



IL RACCOGLITORE



Fascicolo I — Firenze, luglio 1874

Presso E. Carlo Usigli, Via Ricasoli, N. 2

Il prezzo per quattro fascicoli è di lire due per l'Italia
e lire quattro per l'Estero

Un fascicolo separato costa una lira in Italia
e lire due all'Estero

Chi si associa per quattro copie ne paga tre
e chi per dodici ne paga otto soltanto

NUOVO ALBUM DI FRANCOBOLLI, MARCHE

E CURIOSITÀ ICONOGRAFICHE ED ARTISTICHE

che può servire di compimento
ad ogni album di questo genere finora pubblicato

Vendesi in Firenze..... L. 5 —
In tutto il Regno d'Italia franco di porto 6 —
Per l'Estero..... 7 50

« Come lavoro tipografico questo Album nulla lascia a desiderare ed è veramente bello; dal lato letterario è interessante nello tempo e curioso. » (*Gazzetta d'Italia*, 19 dicembre 1872).

« Dalle solite aride raccolte di francobolli, l'Usigli ha voluto trarre argomento onde spaziare in più vasto campo nel pubblicare l'Album in discorso, rendendolo maggiormente dilettevole al curioso, meno sterile allo amatore. » (*Giardino dell'Adolescenza*, anno I, num. 15).

« È questo un libro *sui generis* in cui si tenta di abbellire e di guidare ad essere produttiva di benefici risultati una viva e possente passione: e ciò in un modo così piano, così naturale, così grazioso che ti affascina e conquide. » (*Progresso*, anno III, num. 104).

« Questo nuovo Album offre un largo pascolo ai più instancabili raccoglitori, e mentre soddisfa questo loro bisogno psichico, li ammaestra. » PAOLO MANTEGAZZA.

I signori Werninck & C. di Londra, ai quali da molti mesi ho spedito un biglietto di Due lire sterline ed un penny per aver francobolli, non avendo eseguita la mia commissione sono pregati di rimandarmi il mio denaro. Il loro silenzio è molto irregolare, ed io li ho finora invano sollecitati tanto direttamente quanto col mezzo dei signori Cullum ed Emerson.

I sotto-notati signori sono pregati di rispondere alle mie lettere che ho loro spedite raccomandate e contenenti francobolli di valore.

1. Amstron Joh e C. Warrington (Inghilterra).
2. Arndt Dott. T. Dresda.
3. Albrecht R. F. Berlino.
4. Birch Thos. Birmingham.
5. Blumsum Benjamin. Londra.
6. Copp Clarke e C. Toronto (America).
7. Dudlez Atlee W. Birmingham.
8. Davies G. Londra.
9. Eichler Richard. Praga.
10. Elb Ferdinando. Dresda.
11. Färgens H. F. O. Brunswick.
12. Finger Justus. Lisbona.
13. Fol Junior. Rotterdam.
14. Godden S. Kent.
15. Gweer Henry. Belfast.
16. Gaskin William. Cheltenham.
17. Highams J. F. Manchester.
18. Manning Robert C. Twickenham.
19. Markham W. Bristol.
20. Mann Christian. Lipsia.
21. Ravel G. Londra.
22. Scott B. J. Oxford.
23. Shaw G. H. St. Luis Mo. (America).
24. Woods Jas J. Hartlepool.
25. White W. Londra.

FRANCOBOLLI MARCHE E AUTOGRAFI IN CAMBIO DI LIBRI

Accetto francobolli usati in cambio di libri consegnabili in Firenze da scegliersi nel Catalogo che spedisco *gratis* a chiunque ne faccia richiesta; ed al ragguaglio di Una lira ogni mille francobolli per quelli italiani attualmente in corso (*); lire 2 ogni 1000 per quelli italiani non in corso e per quelli d'Austria, Francia ed Inghilterra in corso; lire 10 ogni 100 per i francobolli *toscani col leone*, e per *torbonici di Napoli e Sicilia*; lire 8 ogni 100 per quelli dei Ducati di Modena e di Parma, e dei Governi Provvisorii di Toscana, di Napoli, di Modena, di Parma e Romagne; lire 10 ogni 1000 per quelli Pontificii; lire 4 ogni 1000 per gli esteri d'Europa (eccetto quelli in corso d'Austria, Francia ed Inghilterra), e lire 10 ogni 1000 per i non europei qualunque sieno. Le marche governative e commerciali, ed i segnatasse si conteggeranno 5 lire il 1000; Le Cartoline postali missive o responsive purchè intiere lire 2 ogni 100. Tutto ciò che mi si manda deve essermi consegnato franco in Firenze. Chi desidera ricevere i libri franchi di porto dovrà rimettere, con vaglia o francobolli nuovi in corso con lettera raccomandata, 15 centesimi per ogni lira di libri che gli sono dovuti, oltre centesimi 30 se vuol l'invio raccomandato. Nel far la scelta dei libri non si ometta di accompagnarla da una nota suppletoria pel caso che qualche libro fosse esaurito.

Prendo pure in cambio di libri **LETTERE AUTOGRAFE E SCRITTI VARI ORIGINALI DI PERSONE CELEBRI.**

(*) S'intendono in corso anche quelli di ultima emissione di 15 centesimi, e quelli di 15 centesimi corretti in 20.

ABOUT. Il Progresso. Milano, 1864, in 8	L.	3	—
ALLES. La Cattedra di Pietro. Napoli, 1850, in 8.	»	1	—
AMICO (L') del viaggiatore, raccolta di aneddoti, Livorno, 1865, in 8.	»	1	50
ANDREUCCI. Gli orfanotrofi. Cenni storici. Firenze, 1855, in 12	»	1	50
ASTROLOGIA (L') moderna, ossia L'arte di predir l'avvenire. Fiume, 1864, in 16	»	—	75
AUTORI che ragionano di sè. Venezia, 1845, in 8	»	1	—
BALBI. Principii generali della geografia. Milano, 1864, in 16	»	—	50
BALLEYDIER. Roma e Pio IX. Firenze. 1847, in 8.	»	1	—
BARNI. I Martiri del libero pensiero, Firenze, 1869, in 8.	»	2	—
BIANCHI. Vicende del Mazzinianismo. Savona, 1834, in 8.	»	2	—
BOCCACCIO. Commento sopra la Divina Commedia di Dante. Firenze, Fraticelli, 1844, vol. 3 in 16	»	2	50
BREBIER DELAFAYE. I Fanciulli bearsnesi, ossia Lezioni di morale. Milano, 1856, vol. 4 in 16 fig.	»	2	—
CANTÙ. Tre discorsi sulla storia uiversale. Firenze, 1868, in 8.	»	3	—
— Della letteratura italiana, Esempi e giudizi. Napoli, 1859, vol. 2 in 8	»	9	—
CAVOUR. Opere politico economiche. Napoli, 1860, vol. 3, in 8.	»	6	—
CESARI. Fiore di storia ecclesiastica. Firenze, 1859, vol. 2, in 8.	»	12	—
CORMENIN. Trattenimenti di Villaggio. Torino 1854.	»	1	—
CRONACHE toscane. Venezia, Gondoliere, 1841, in 18.	»	1	50

CUNIBERTI. I Santi Padri della Chiesa. Biella, 1833, in 16.	L.	1 50
DA SAVONA. Lezioni di sacra eloquenza. Milano, 1857, vol. 3, in 8.	»	6 —
DECHAZELLE. Studii sulla storia delle arti. Ven., 1834, vol. 2, in 8	»	4 —
DEL NOCE. Macchie e foreste del Granducato toscano. Firenze, 1869, in 8 fig.	»	8 —
DEL VECCHIO. Storia del papato. Livorno, 1863, in 32 .	»	— 80
EDUCAZIONE (della) dell'uomo e del cittadino. Trattati tre. Venezia, Gondoliere, 1841, in 16.	»	1 75
FEDELI. Duplex centuria casuum consentiæ. Milano, 1857, in 16.	»	2 —
FIorentINI. Guida alla politica pel popolo italiano. Mi- lano, 1860, in 16.	»	2 —
FRATICELLI. Trattato d'algebra elementare. Firenze, 1854, in 12	»	2 —
— Trattato elementare d'aritmetica superiore. Firenze, 1853, in 12.	»	1 —
— Trattato di aritmetica ragionata. Firenze, 1853, in 12.	»	1 50
GALLUPPI. Lezioni di logica e metafisica. Livorno, 1855, vol. 3, in 8.	»	5 60
GENNARELLI. I Lutti dello Stato romano. Firenze, 1860, in 8.	»	2 —
GIORGI. Discorsi al clero. Firenze, 1864, in 16	»	1 50
GUALTERIO. Gli ultimi rivolgimenti italiani. Napoli, 1861, vol. 5 in 12	»	9 —
GUERRAZZI. L'Assedio di Roma. Livorno, 1866, in 8. .	»	10 —
JOURDAIN. La filosofia di S. Tommaso d'Aquino. Firenze, 1859, vol. 2, in 8.	»	3 —
LACROIX. I misteri della Russia. Fiume, 1863, in 8 . .	»	5 —
LANOYE. L'India contemporanea. Milano, 1858, in 8. . .	»	3 —
MANUALE del perfetto liquorista. Livorno, 1858. in 16. .	»	— 50
MARESCOTTI. Dialoghi intorno alla educazione. Firenze, 1846, in 8	»	2 —
— Storia delle guerre. Firenze. 1854, in 16	»	2 —
MAROCO. Delle bellezze della religione cristiana. Napo- li, 1853, in 8.	»	2 —
MAZZONI. Fiori e glorie della letteratura inglese. Milano, 1844, in 8	»	3 —
MAZZOLDI. Delle origini italiche. Livorno, 1849	»	2 —
MINGHELLI. L'individuo, lo stato e la società. Firenze, 1868, in 8	»	8 —
MIRON. Studi critici sul cristianesimo. Firenze, 1870, in 8.	»	1 50
MONTAIGNE. Capitoli tre riguardanti la educazione. Trie- ste, 1864, in 8	»	1 —
— Saggi tradotti da Canini. Milano, 1831, vol. 9 in 16. .	»	5 —
MOORE. Viaggi in cerca d'una religione. Firenze, 1854, in 8.	»	3 —
MUTINELLI. Annali urbani di Venezia. Venezia, 1858, in 8 fig.	»	5 —
— Lessico veneto. Venezia, 1851, in 8	»	3 —
NICCOLINI. Prose. Firenze, 1853, in 8.	»	1 50
PADOA. Intorno ai governi rappresentativi. Genova, 1859, in 8.	»	1 50
PARUTA. Discorsi politici. Milano, 1852, vol. 2, in 16 .	»	1 50

IL RACCOGLITORE

LETTURE E NOTIZIE

CHE SERVON DI CORREDO AL NUOVO ALBUM DI FRANCOBOLLI, MARCHE
E CURIOSITÀ ICONOGRAFICHE ED ARTISTICHE

Se ne pubblica un fascicolo ogni tre mesi

FIRENZE
presso E. Carlo Usigli
Via Ricasoli, N. 2

N^o 1

PREZZO ANNUO
Per l'Italia . . . Lire due
Per l'estero . . . Lire quattro

Trovatomi per una impreveduta combinazione ingolfato nel commercio dei francobolli, mio primo pensiero fu il dare qualche utile scopo a questa passione di raccoglierne, divenuta ai dì nostri così comune anche nelle scuole e nei collegi. Ho sempre considerata la stampa come un sacerdozio della civiltà, e perciò ai francobolli e marche ho aggiunto nel mio *Nuovo Album* molte curiosità iconografiche ed artistiche, per dargli quell'importanza che quelli isolatamente, secondo me, non avrebbero avuto. Voleva anche pubblicare un altro Album dedicato esclusivamente ai francobolli, accompagnato da letture utili e dilettevoli; se non che, dopo avere stampato il primo Album che abbia veduto la luce in Italia, m'entrò anche il desiderio di offrire ai collettori un giornale che potesse servir loro di guida. Ho allora modificato il mio progetto, ed ho pubblicato un Album generico, che può servire benissimo ai francobolli ed a qualunque altra cosa di questo genere; e delle letture suddette, unite ad altre riguardanti

specialmente i francobolli, comporrò questo periodico. Il mio Album generico, sia detto senza pretese, mi pare il più adatto pel collettore istruito, poichè coll'aiuto delle linee segnate in ogni pagina, facilmente si possono distribuire a proprio piacere i francobolli, vi si possono comprendere o no le marche fiscali e commerciali, i saggi, le varietà, e simili; vi si può lasciar posto per nuove emissioni, e finalmente nessuno si troverà costretto dall'Album a prendere o rifiutare una cosa o un'altra, talchè, per quanto ho potuto apprendere nella mia breve esperienza, non sono gli Album che finora servono ai collettori, ma questi furono servi di quelli, trovandosi molte volte a perder la testa per indicazioni erronee e fantastiche.

Nuovo, come dissi, in questo commercio, spigolerò ne'libri e ne'giornali quelle notizie che possono essere utili ai collettori, come dalle letterature d'ogni tempo e d'ogni paese trarrò scritti che somministrino vital nutrimento all'intelletto ed al cuore del lettore. M'occuperò in questi fogli anche del giuoco degli scacchi, per mantenere e promuovere maggiormente fra noi l'esercizio di questo nobile passatempo. Ora, come sempre, ho cercato di offrir piuttosto cose buone che cose nuove: chi ha più ingegno di me faccia di meglio, ma non m'imputi a colpa la mia pochezza, se mi sarà dato di contribuire in qualche modo, sia pur lievissimo, a promuovere e mantenere nei lettori il culto del vero, del buono e del bello, e se con qualche giusta considerazione potrò anche renderli un pocolino meno scontenti delle cose di questo mondo.

FRANCOBOLLI E MARCHE

Anche dei raccoglitori di questa specialità si può dire che molti vi si credon chiamati e pochi sono gli eletti. La grande maggioranza spende molto in poco tempo e raccoglie soltanto ciò che facilmente si trova: arrivati ad un certo punto non possono o non vogliono spendere allegramente, si sgomentano e vendono per dieci ciò che loro costa cento. Quei pochi che seguitano devono pagare molto caro ciò che lor manca e se non si fermano totalmente devono procedere a lentissimi passi. Nuovo in questo commercio ho col mio *Album* procurato di dare un poco più d'importanza e render meno dispendiosa questa raccolta, ma non potendo nè facilmente nè in breve tempo dar un nuovo indirizzo a questa passione, ho pensato di venire in aiuto anche ai *puristi* cui piacciono soltanto i francobolli, pubblicandone un catalogo a prezzi mitissimi e pacchetti, dei quali chiunque può conoscere dal primo all'ultimo i francobolli che riceverà. In tal modo seguirò a pubblicare il catalogo ed altri pacchetti limitando al più possibile i prezzi perchè chi seguita a raccogliere spenda poco, e quelli che si fermano per via non abbian pagato caro un pentimento. Essendo in relazione colle più rispettabili case estere posso garantire l'autenticità di ciò che vendo: sui francobolli di qualche prezzo porrò la mia firma e ognuno potrà a sua voglia restituirmeli nel termine di un mese quando quelli non sieno di sua piena soddisfazione, obbligandomi a rimborsarli senza alcuna eccezione del denaro pagato.

Ogni commissione dovrà essere accompagnata dal relativo importo con vaglia postale o con francobolli nuovi in corso *raccomandati*, o con qualsiasi ordine esigibile a vista. Saranno a carico dei committenti le spese di spedizione se l'invio importerà meno di lire dieci. Chi vuole la spedizione raccomandata mandi a questo scopo l'importo della spesa che è di centesimi trenta; altrimenti ogni rischio resta a carico del committente. Chi compra in una sola volta per somma non minore di lire venticinque avrà lo sconto del dieci per cento; per lire cinquanta fino a qualunque somma avrà lo sconto del venti per cento. *Sui pacchetti non faccio alcuno sconto, qualunque sia la somma, essendo già i prezzi limitati quanto era possibile.* Qualunque commissione conferita a prezzi diversi dagli stabiliti ed a condizioni devianti dalle suaccennate si riterrà come non ricevuta. **NON SI FANNO CAMBII.** Chi chiede una risposta affrancata deve unire alla sua lettera il francobollo occorrente. Le lettere non affrancate sono respinte.

NB. Quelli segnati con * sono nuovi.

* 1	Alsazia	1870.	1 cent. verde sm.	L.	—	05
* 2	Amburgo	1865.	1 $\frac{1}{2}$ schil. nero sm.			20
* 3	—	—	1 $\frac{1}{4}$ schil. viola			50
* 4	—	—	1 $\frac{1}{4}$ schil. violetto sm.			35
* 5	—	1867.	1 $\frac{1}{2}$ schil. carminio			20
* 6	—	1864.	2 $\frac{1}{2}$ schil. verde cupo			20
* 7	—	1865.	2 $\frac{1}{2}$ schil. olivastro sm.			30
* 8	—	1864.	2 $\frac{1}{2}$ schil. verde mare sm.			20
* 9	—	1865.	4 schil. olivastro sm.			25
10	Austria.	Fiscali 1870.	5 kr. verde sm.			05
11	—	—	1859. 5 kr. col valore scritto ologr. sm.			05
12	—	—	— 5 kr. sm.			05
13	—	Giornali 1863.	Aquila viola.			10
14	—	—	1867. Testa di Mercurio violaceo.			05
15	Lombardo-Veneto	1850.	15 cent. rosso.			10
16	—	—	— 30 cent. fuliggine.			10
17	—	—	— 45 cent. azzurro.			10
18	—	—	1853. 1 kr. azzurro.			25
19	Austria.	Cartolina postale	2 kr. giallo.			05
20	—	Giornali 1853.	2 kr. bruno.			15
21	—	—	1853. 2 kr. rosso.			05
22	—	—	1867. 2 kr. giallo sm.			05
23	—	—	1850. 3 kr. rosso.			05
24	—	—	1861. 3 kr. verde sm.			10
25	—	—	1867. 3 kr. verde sm.			05
26	—	—	1863. 3 kr. verde sm.			05
27	—	—	1867. 5 kr. rosso.			05
28	—	—	1863. 5 kr. rosso.			05
29	—	—	1867. Busta 5 kr. rosso.			10
30	—	—	1850. 6 kr. bruno.			05
31	—	—	— 9 kr. azzurro.			05
32	—	—	1867. 10 kr. azzurro sm.			05
33	—	—	1863. 10 kr. azzurro sm.			05
34	—	—	1861. 15 kr. azzurro sm.			05
35	—	—	1867. 15 kr. fuliggine sm.			10
36	—	—	1863. 15 kr. fuliggine sm.			10
37	—	—	1858. 15 kr. azzurro sm.			10
38	Lombardo-Veneto	1863.	3 soldi verde sm.			10
39	—	—	— 5 soldi rosso sm.			10
40	—	—	1859. 5 soldi rosso sm.			10
41	—	—	1861. 5 soldi rosso sm.			10
42	—	—	1859. 10 soldi bruno sm.			10
43	—	—	1863. 10 soldi azzurro sm.			10
44	Baden	1868.	3 kr. rosa sm.			05
45	Baviera	1867.	3 kr. rosa sm.			05
* 46	—	—	1865. Ritorno arme Augsburg.			15
* 47	—	—	1870. — caratteri tipografici, Bamberg.			10
* 48	—	—	— — — — — Würtzburg.			10
* 49	—	—	— — — — — Nürnberg.			10
* 50	—	—	— — — — — Augsburg.			10

51	Baviera	1870.	3 kr. rosa sm.	L.	—	05
52	Belgio	1869-70.	10 cent. verde sm.		—	05
* 53	Brunswick	1865.	1 groschen rosso sm.		—	10
* 54	—	—	2 groschen azzurro sm.		—	15
* 55	—	—	3 groschen fuliggine sm.		—	20
56	Canadà	1870.	3 cent. rosso sm.		—	10
57	—	1859.	5 cent. (castoro) rosso sm.		—	10
* 58	Turchia.	Posta locale di Kustendje e Czernawoda.	20 parà verde sm.		—	15
59	Danimarca	1865.	2 sk. azzurro sm.		—	10
60	—	1858.	4 sk. bruno giallo.		—	30
61	—	1870.	4 sk. rosso e grigio sm.		—	10
62	—	1865.	4 sk. vermiglio sm.		—	15
63	—	—	8 sk. fuliggine sm.		—	15
64	—	—	16 sk. verde sm.		—	15
65	Francia	1863.	1 cent. verde sm.		—	05
66	—	1862.	1 cent. olivastro sm.		—	05
67	—	1870.	2 cent. bruno sm.		—	05
68	—	1863.	4 cent. grigio sm.		—	05
69	—	1870.	5 cent. verde sm.		—	05
70	—	1862.	5 cent. verde sm.		—	05
71	—	—	10 cent. fuliggine sm.		—	05
72	—	1870.	10 cent. fuliggine sm.		—	05
73	—	1853.	20 cent. azzurro.		—	10
74	—	1867.	20 cent. azzurro sm.		—	05
75	—	1862.	20 cent. azzurro sm.		—	05
76	—	1870.	20 cent. azzurro sm.		—	05
77	—	1870-72.	25 cent. celeste sm.		—	10
78	—	1867.	30 cent. castagno sm.		—	10
79	—	—	10 cent. fuliggine sm.		—	05
80	—	1870.	40 cent. vermiglio sm.		—	30
81	—	1862.	40 cent. vermiglio sm.		—	05
82	—	1853.	40 cent. vermiglio.		—	10
83	—	1867.	40 cent. vermiglio sm.		—	05
84	—	1862.	80 cent. rosa sm.		—	10
85	—	1867.	80 cent. rosa sm.		—	10
86	Germania.	Ufficiali 1870.	1 gr. giallo sm.		—	05
87	—	—	2 gr. giallo sm.		—	10
88	—	1868.	$\frac{1}{3}$ gr. verde sm.		—	05
* 89	Brunswick.	Busta 1852	St. P. fr. bianco.		—	15
90	Germania	1868.	$\frac{1}{2}$ gr. vermiglio sm.		—	10
91	—	1871.	1 gr. rosso sm.		—	10
92	—	1868.	1 gr. rosa sm.		—	10
93	Italia	1865.	15 cent. corretto in 20 sm.		—	05
94	Germania	1868.	Busta 1 gr. rosa.		—	10
95	—	1862.	2 gr. celeste sm.		—	10
96	—	1868.	3 kr. rosa sm.		—	15
97	—	—	5 gr. fuliggine sm.		—	20
98	—	Telegrafi 1869.	5 gr. azzurro sm.		—	15
99	—	—	10 gr. azzurro sm.		—	15
100	Inghilterra	1841.	1 penny rosso s. c. azzurrognola.		—	10

Il pacchetto n° I contenente i francobolli segnati
dal n° 1 al 100 costa lire 5. 50.

101	Inghilterra	1850.	1 penny rosso	L.	—	10
102	—	1858.	1 penny rosso		—	10
103	—	—	2 pence azzurro		—	10
104	—	1850.	2 pence azzurro		—	15
105	—	1865.	3 pence rosa		—	05
106	—	—	4 pence vermiglio		—	05
107	—	1862.	6 pence violetto		—	10
108	—	1865.	6 pence violetto		—	05
109	—	—	1 scellino verde		—	10
* 110	Italia	1860.	1 cent. nero		—	05
* 111	—	—	2 cent. nero		—	05
* 112	—	1855.	5 cent. verde		—	05
* 113	—	—	10 cent. cece		—	05
* 114	—	—	10 cent. oca		—	05
* 115	—	—	15 cent. celeste		—	10
* 116	—	—	15 cent. azzurro		—	10
* 117	—	1863.	15 cent. <i>litografato</i> celeste		—	05
* 118	—	—	15 cent. — azzurro		—	05
* 119	—	1855.	20 cent. azzurro sm.		—	15
* 120	—	—	20 cent. azzurro		—	10
* 121	—	—	40 cent. rosso		—	10
* 122	—	—	40 cent. rosso sm.		—	15
* 123	—	—	80 cent. giallo chiaro		—	10
* 124	—	—	80 cent. giallo		—	10
* 125	—	—	80 cent. giallo sm.		—	20
126	—	1863.	Marca da bollo, 5 cent. violetto		—	05
* 127	—	1859.	Passaporto, lire una, verde		—	40
* 128	—	1862.	Marca da bollo 5 cent. rosa		—	05
* 129	—	—	— 50 cent. rosa		—	10
* 130	—	—	Marca per cambiali, 15 cent. violetto		—	15
* 131	—	—	— 25 cent. violetto		—	15
* 132	—	—	— 50 cent. violetto		—	15
* 133	—	—	— lire 2 violetto		—	30
* 134	—	—	— lire 2 50 violetto		—	30
135	—	1870.	Marca da bollo 1 cent. celeste		—	05
136	—	—	— 5 cent. violetto		—	05
* 137	—	1859.	Soccorso a Garibaldi, bianco, rosso e verde		—	15
138	—	1869.	Segnatasse, 10 cent. arancio		—	10
* 139	Lubecca	1866.	1 $\frac{1}{2}$ sch. violetto		—	15
* 140	—	1863.	2 sch. rosa		—	15
* 141	—	1859.	4 sch. verde		—	25
142	Modena	1853.	Giornali B. G. cent. 9 viola		—	20
* 143	Napoli	1858.	2 grana vinato		—	10
* 144	—	Governo provvisorio 1861.	$\frac{1}{2}$ grano fuliggine		—	10
145	—	—	— 1 grano nero		—	10
146	—	—	— 2 grana azzurro		—	05
* 147	—	—	— 5 grana rosso		—	05
* 148	—	—	— 10 grana giallo		—	15

* 149	Napoli	Governo provvisorio 1861.	20 grana limone.	L.	— 20
150	Olanda	1863-69.	$\frac{1}{2}$ cent. rosa sm.		— 05
151	—	—	1 cent. verde		— 05
152	—	1867-68.	5 cent. azzurro.		— 05
153	—	—	10 cent. rosso.		— 05
154	Vittoria	1870.	2 pance violetto sm.		— 15
* 155	Parma	1857.	15 cent. rosso.		— 20
156	Portogallo	1862.	5 reis bruno		— 05
157	—	1871.	5 reis nero sm.		— 05
158	—	1866.	5 reis nero		— 05
159	—	—	5 reis nero sm.		— 05
160	—	1862.	25 reis rosa		— 10
161	—	1866.	25 reis rosa sm.		— 10
162	—	1871.	25 reis rosa sm.		— 15
163	Prussia	1861.	1 silbergr. rosso		— 05
164	—	—	3 silbergr. fuliggine.		— 05
165	Rumunia	1872.	$1\frac{1}{2}$ bani olivastro sm.		— 05
166	—	—	10 bani azzurro sm.		— 05
167	Russia	1864.	1 kop. giallo e nero sm.		— 05
168	—	1858.	10 kop. bruno e celeste sm.		— 10
* 169	Sassonia	1863.	$\frac{1}{2}$ neugr. giallo sm.		— 10
* 170	—	—	1 neugr. rosa sm.		— 10
* 171	—	—	2 neugr. azzurro sm.		— 15
* 172	—	—	3 neugr. bruno sm.		— 15
* 173	—	—	3 pfen. verde sm.		— 10
* 174	—	—	5 neugr. violetto sm.		— 50
175	Schleswig	1864.	$1\frac{1}{4}$ sch. violetto		— 10
176	Schleswig Holstein	1865.	$1\frac{1}{4}$ sch. verde		— 10
* 177	Sicilia	1859.	2 grana celeste		— 30
* 178	Spagna	1854.	$\frac{1}{2}$ onza giallo		— 20
179	—	1860.	2 cuartos verde		— 10
180	—	1855.	2 cuartos verde		— 70
181	—	1865.	4 cuartos azzurro		— 15
182	—	1855.	5 cuartos rosso		— 10
* 183	—	1870.	1 mil. violetto sm.		— 05
184	—	—	10 mil. rosa sm.		— 05
185	—	1867.	10 mil. bruno sm.		— 05
186	—	1870.	50 mil. celeste sm.		— 05
187	—	1867.	10 mil. bruno sm.		— 05
* 188	—	1872.	$\frac{1}{4}$ di peseta celeste		— 05
189	Stati Uniti	1870.	2 cent. bruno sm.		— 05
190	—	—	3 cent. verde sm.		— 05
191	—	—	10 cent. bruno scuro sm.		— 10
* 192	Stato pontificio	1852.	$\frac{1}{2}$ baiocco violetto		— 15
* 193	—	—	1 baiocco verde		— 10
* 194	—	—	2 baiocchi verdognolo		— 10
* 195	—	—	3 baiocchi bruno.		— 10
* 196	—	—	5 baiocchi rosa		— 10
* 197	—	—	6 baiocchi grigio		— 20
* 198	—	1868.	2 cent. verde sm.		— 10
199	—	—	10 cent. vermiglio sm.		— 05

* 200 **Stato Pontificio** 1868. 20 cent. rosso L. — 20

Il pacchetto n° II contenente i francobolli segnati dal n° 101 a 200 costa lire 5. 50.

* 201	Amburgo 1865. 2 schil. rosso sm.	— 20
* 202	— — 7 schil. violetto sm.	— 50
* 203	— — 9 schil. giallo sm.	— 70
* 204	— 1861 locali. Van Diemen 1 viola sm.	— 05
* 205	— — — — 2 giallo sm.	— 05
* 206	— — — — 3 rosso sm.	— 05
* 207	— — — — 4 verde sm.	— 05
* 208	— — — — 6 azzurro sm.	— 05
* 209	— — — — 8 rosa sm.	— 05
* 210	Annover 1850. Bestellgeldfrei azzurro sopra bianco	— 10
* 211	— — — — azzurro sopra celeste	— 10
* 212	— — — — azzurro sopra giallo.	— 10
213	Australia meridionale 1868. 2 pence arancio sm.	— 20
214	Austria 1861. Giornali, testa a diritta, viola.	— 10
215	— 1853. — 2 kr. verde	— 35
216	— 1858. 5 kr. rosso sm.	— 10
217	— — 10 kr. bruno sm.	— 10
218	— 1861. 5 kr. rosso sm.	— 10
219	— — 10 kr. bruno sm.	— 10
220	Lombardo-Veneto 1863. 2 soldi giallo sm.	— 10
221	Austria. Fiscali 1859. 15 kr. sm.	— 10
222	Lombardo-Veneto 1861. 10 soldi bruno sm.	— 15
223	— — Fiscali. 15 cent. sm.	— 40
224	— — — 30 cent. sm.	— 40
225	Baden 1862. Busta 3 kr. rosa	— 05
226	— 1868. 1 kr. verde sm.	— 05
* 227	Baviera 1870. Ritorno Regensburg (caratteri tipografici).	— 10
228	— 1862. 3 kr. azzurro.	— 05
229	— — 3 kr. rosa	— 05
230	— 1870. 1 kr. verde	— 05
231	Belgio 1865. 10 cent. grigio sm.	— 05
232	— 1863. 20 cent. celeste sm.	— 05
233	— 1865. 30 cent. fuliggine sm.	— 10
234	— — 40 cent. carminio sm.	— 10
235	— 1869-70. 20 cent. verde sm.	— 05
* 236	Brasile 1866. 10 reis rosso sm.	— 15
* 237	— — 20 reis violetto sm.	— 20
238	Canadà 1868. 6 cent. bruno sm.	— 10
239	Germania. Telegrafi 1869. 2 1/2 gr. azzurro sm.	— 15
240	— — — 30 gr. azzurro sm.	1 —
* 241	Italia 1866. Marca di riscontro, 50 cent. azzurro.	— 25
* 242	— — — — 1 lira azzurro.	— 50
* 243	— — — — 2 lire azzurro.	— 50
* 244	— — — — 3 lire azzurro.	— 50
* 245	— — — — 4 lire azzurro.	— 50
* 246	— — — — 5 lire azzurro.	— 50

* 247	Italia	1866. Marca di riscontro, 6 lire azzurro.	L. —	50
* 248	—	—	7 lire azzurro.	50
* 249	—	—	8 lire azzurro.	50
* 250	—	—	9 lire azzurro.	50

Il pacchetto n° III contenente i francobolli segnati dal n° 201 a 250 costa lire 5. 50.

251	Amburgo	1868. Stadtpost, bruno sm.	—	15
* 252	Brema	1857. Stadtpostamt busta bianca	—	25
* 253	—	— busta azzurra.	—	25
* 254	Brunswick	1857. $\frac{1}{4}$ gut. bruno.	—	20
* 255	—	1862. St. p. fr. rosso sopra verde.	—	15
* 256	—	— St. p. fr. rosso sopra celeste	—	15
* 257	—	— St. p. fr. rosso sopra giallo.	—	15
258	Canadà	1859. 1 cent. rosa sm.	—	10
259	—	1870. 1 cent. arancio sm.	—	10
260	—	1868. 3 cent. rosso sm.	—	10
* 261	Cuba	1857. 1 real verde	—	70
262	Danimarca	1870. 2 sk. azzurro e grigio sm.	—	95
263	—	1853. 4 sk. fondo a linee	—	30
264	—	— 4 sk. fondo a punti	—	30
265	—	1871. 4 sk. carminio sm.	—	05
266	—	Fiscale. 8 sk. bislungo bruno sm.	—	20
267	Egitto	1872. 1 piastra rosso sm.	—	05
268	Finlandia	1866. 20 pen. azzurro sm.	—	10
269	—	— 40 pen. rosa sm.	—	15
270	Francia	1853. 10 cent. fuliggine.	—	05
271	—	— 80 cent. rosa	—	10
272	—	1863. 2 cent. bruno sm.	—	05
273	—	1870. 5 cent. verde	—	10
274	—	— 1 cent. verde sm.	—	05
275	—	— 4 cent. grigio sm.	—	05
276	Germania	1868. $\frac{1}{3}$ groschen viola sm.	—	05
277	—	— $\frac{1}{3}$ groschen verde fascie	—	05
278	—	— 1 kreuzer verde sm.	—	05
279	—	— 7 groschen celeste sm.	—	05
280	—	1871. 3 kreuzer rosa.	—	05
* 281	Giappone	1872. $\frac{1}{2}$ sen. bruno sm.	—	20
282	Grecia	1861. 20 leptà azzurro	—	05
283	Holstein	1865. 1 $\frac{1}{2}$ schil. viola.	—	10
284	India inglese	1867. 8 pies violetto sm.	—	05
285	—	1868. 8 anna rosa sm.	—	10
286	Inghilterra	1858. 1 penny (busta) rosa	—	25
287	—	1862. 4 pence vermiglio sm.	—	10
288	—	1855. 6 pence violetto.	—	10
289	—	Cambiali estere, 1855. 2 sh. viola e rosso sm.	—	30
* 290	Italia	1853. 20 cent. azzurro.	—	10
* 291	—	1860. Saggio presentato a Garibaldi	2	—

Su questo *Saggio*, che si è finora venduto lire cinque, si sono ora mossi alcuni dubbii: io lo do per quello che

è; se non altro sarà sempre un ricordo delle leggendarie gesta del Romito di Caprera.

292	Italia	1862. 2 lire, arancio sm.	L. —	15
293	—	Segnatasse 1870. 1 cent. rosso e giallo sm.	—	05
294	—	— — — 2 cent. rosso e giallo sm.	—	05
295	—	— — — 5 cent. rosso e giallo sm.	—	05
296	—	— — — 10 cent. rosso e giallo sm.	—	05
297	—	— — — 30 cent. rosso e giallo sm.	—	05
298	—	— — — 40 cent. rosso e giallo sm.	—	10
299	—	— — — 50 cent. rosso e giallo sm.	—	10
300	—	— — — 60 cent. rosso e giallo sm.	—	10

Il pacchetto n° IV contenente i francobolli segnati dal n° 251 a 300 costa lire 4.50.

*301	Brunswick.	Post Anweisung. 1 groschen rosso.	—	25
302	Germania	1871. $\frac{1}{3}$ groschen verde sm.	—	05
303	Italia	1863. Marca da bollo 50 cent. violetto sm.	—	15
*304	—	1859. Passaporto, lire 10 rosso.	2	50
305	—	1870. Marca pel Veneto, cent. 17 celeste sm.	—	15
306	—	— — — cent. 25 celeste sm.	—	20
307	—	— — — cent. 30 celeste sm.	—	25
308	—	— — — cent. 37 celeste sm.	—	25
*309	—	1862. Marca per cambiali, lira 1 violetto	—	20
*310	—	— — — lire 3 violetto	—	30
311	—	1863. — — — cent. 15 viola sm.	—	20
312	—	— — — cent. 50 viola sm.	—	20
*313	Lubeca	1859. $\frac{1}{2}$ sch. violetto.	—	20
*314	—	— — — 2 sch. bruno.	—	20
*315	—	1864. 1 $\frac{1}{4}$ sch. bruno.	—	15
*316	—	1863. 2 $\frac{1}{2}$ sch. azzurro.	—	20
317	Lussemburgo	1865. 10 cent. violetto sm.	—	10
*318	Modena	1854. 5 cent. verde.	—	20
319	—	— — — 15 cent. giallo	—	20
*320	—	Governo provvisorio 1859. 5 cent. verde.	—	20
*321	—	— — — 15 cent. bruno nero	—	20
322	Napoli	1858. 1 grano vinato.	—	10
323	Olanda	1867-68. 20 cent. verde	—	10
*324	Piemonte	1857. Passaporto. 1 lira verde	—	75
325	Portogallo	1866. 5 reis nero.	—	05
326	—	— — — 10 reis giallo sm.	—	10
327	—	— — — 20 reis olivastro	—	10
328	Prussia	1856. 1 silbergr. rosso	—	15
329	—	1861. 4 pf. verde.	—	05
330	—	— — — 2 sgr. azzurro	—	05
*331	—	1867. 9 kreuzer fuligine.	—	20
332	Rumena	1871. 1 $\frac{1}{2}$ bani azzurro.	—	10
333	—	1869. 5 bani rosa.	—	10
334	—	— — — 10 bani celeste	—	10
335	—	— — — 10 bani celeste sm.	—	10
336	—	— — — 15 bani rosso.	—	10

337	Rumunia	1868. 18 bani rosa	L.	—	10
338	—	1872. 5 bani verde sm.		—	05
339	Russia	1864. 3 kop. verde e nero sm.		—	10
340	—	— 5 kop. violetto e nero sm.		—	10
341	—	1858. 20 kop. azzurro e arancio sm.		—	15
342	—	— 30 kop. rosso e verde sm.		—	15
*343	—	1872. Cartolina postale.		—	40
344	Sassonia	1855. 1 neugr. rosa		—	10
*345	Serbia	1859. 1 para giallo		—	10
*346	Sicilia	1859. 1/2 grano arancio.		—	40
*347	—	— 5 grana rosso.		—	25
*348	—	— 10 grana azzurro.		—	40
349	Svizzera	1862. 10 cent. rosso		—	05
350	—	— 20 cent. arancio		—	10

Il pacchetto n° V contenente i francobolli segnati dal n° 301 a 350 costa lire 6. 50.

*351	Germania.	Busta che ebbe corso in Dresda per la festa degli Orfeonisti		1	—
*352	Italia.	Periodici franchi. 1 cent. rosso con stella in basso.		—	05
*353	Spagna	1854. Ufficiale. 1 onza quadrato rosa		—	20
*354	—	— 4 onze quadrato verde.		—	20
355	—	1855. 4 cuartos mattone.		—	10
356	—	1857. 12 cuartos arancio.		—	40
357	—	1860. 4 cuartos giallo.		—	05
358	—	1864. 4 cuartos rosso		—	10
359	—	— 2 reales azzurro sopra rosa		—	10
360	—	1865. 2 reales violetto.		—	40
361	—	1866. 4 cuartos azzurro sm.		—	10
362	—	— 10 cent. verde sm.		—	10
363	—	1867. 12 cuartos giallo sm.		—	20
364	—	— 20 cent. violetto sm.		—	15
365	—	1868. 50 mil. viola scuro sm.		—	05
366	—	1869. 200 mil. verde scuro sm.		—	10
367	—	1870. 12 cuartos rosso sm.		—	10
368	—	— 25 mil. violaceo sm.		—	10
369	—	— 200 mil. bruno sm.		—	10
*370	Stati Confederati	1862. 1 cent. giallo		1	—
*371	—	— 5 cent. celeste.		—	30
*372	—	1863. 20 cent. verde.		—	40
373	Stati Uniti	1861. 3 cent. rosso sm.		—	10
374	—	1869. 2 cent. bruno sm.		—	10
375	—	1870. 1 cent. azzurro sm.		—	05
376	—	— 12 cent. viola sm.		—	10
*377	—	Uffici particolari. D. O. Blood e C. fattorino sui tetti.		—	15
*378	—	— Col solo scritto sui pacchi.		—	15
*379	—	— Colle parole <i>City despatch</i>		—	15
*380	Stato Pontificio	1868. 40 cent. giallo sm.		—	50
381	Svezia	1858. 5 ore verde sm.		—	10

382	Svezia	1858.	12 ore, azzurro sm.	L. — 25
383	—	—	24 ore giallo sm.	— 25
384	—	—	30 ore bruno sm.	— 25
385	—	—	50 ore rosso sm.	— 50
386	—	1863.	3 ore bruno sm.	— 10
387	—	1866.	20 ore rosso sm.	— 20
388	Norvegia	1867.	4 skill. azzurro sm.	— 05
389	—	—	8 skill. rosa sm.	— 10
390	Svizzera	1862.	5 cent. bruno sm.	— 05
391	—	—	10 cent. azzurro sm.	— 10
392	—	—	25 cent. verde sm.	— 15
393	—	—	30 cent. azzurro sm.	— 10
394	—	—	30 cent. vermiglio sm.	— 10
* 395	—	1867.	Busta. 30 cent. celeste.	— 20
* 396	—	—	Maderanerthal, 5 cent. azzurro	— 10
* 397	—	—	Rigi Scheideck, rosso	— 15
* 398	—	—	— verde	— 15
399	Tasmania	1870.	1 penny rosso	— 15
400	—	—	2 pence verde	— 20

Il pacchetto n° VI contenente i francobolli segnati dal n° 351 a 400 costa lire 5. 50.

GLI SCACCHI

Questo nobile giuoco, chiamato a ragione dal Goethe *Ginnastica della mente*, secondo narra la leggenda, fu immaginato per servire d'ammaestramento ad un re, e fargli per bella allegoria toccar con mano che quando il re sia amato e difeso dai sudditi suoi, egli è non solo potente ma invincibile; e quando al contrario perde l'amore e la stima del popol suo, rimane isolato e debole come ogni altro uomo. Gli scacchi sono la più viva immagine della guerra, e figurano altresì una società civile, colle sue ordinate gerarchie, mentre il pedone che rappresenta l'uomo del popolo può giungere ai più alti gradi. Molti valenti ingegni ne hanno trattato in verso ed in prosa, ed il dottor Van der Linde, che sta ora scrivendo la storia della letteratura scacchistica, ha raccolto finora un migliaio di opere che trattano di questo giuoco, diletto trattenimento delle dotte e civili persone, e che dai nostri antichi fu a ragione chiamato *l'incomparabile*.

Regole pel Giuoco degli Scacchi

È molto commendevole l'esatta osservanza delle seguenti regole anche in ciò che a qualcuno può sembrare troppo severo: è impossibile divenire buon giuocatore facendo altrimenti.

I. — Se un giuocatore prima che sien fatti quattro tratti da ambe le parti, s'accorge che nel collocamento della scacchiera o

dei pezzi vi sia qualche cosa di irregolare, può esigere che il giuoco sia riprincipiato; dopo il quarto tratto è necessario l'accordo dei due giuocatori.

2. — Nella prima partita il primo tratto, a richiesta d'uno dei giuocatori, decidesi a sorte e così il colore dei pezzi. I pezzi rimangono a chi toccarono per tutta la giuocata; il tratto però cambia ad ogni partita, tanto se questa sia guadagnata quanto se rimanga indecisa.

3. — Se il giuocatore tocca un suo pezzo è obbligato di muoverlo, o di prenderlo se il pezzo è dell'avversario: *pezzo toccato pezzo giuocato*; ciò quando il giuocatore non abbia antecedentemente detto ad alta voce ch'egli toccava il pezzo per accomodarlo (in francese *j'adoube*). Se il pezzo toccato non può esser mosso, egli deve muovere il Re, il quale però in questo caso non può arroccarsi. Se il Re non può muoversi senza sottoporsi a scacco, l'aver toccato il pezzo non ha alcuna conseguenza. L'avversario non ha dritto d'impor questa pena se non fino a che egli abbia toccato un suo pezzo per muoverlo nel seguente tratto.

4. — Se uno muove un pezzo contro le regole, o un pezzo dell'avversario, questi può a sua scelta ritenere il tratto come regolare, o farlo ritornare indietro forzandolo a muovere il Re.

5. — Al Re soltanto si avvisa ad alta voce *scacco*, con tutto ciò questo non è indispensabile, poichè non si può seguitare a giuocare qualora un giuocatore lasci il suo Re esposto allo scacco.

6. — Chi dà scacco matto al Re nemico, prima che non sia data la partita, ha guadagnato; e non vi si ritorna sopra sia che il Re resti solo o con altri pezzi sulla scacchiera. Se un giuocatore in un finale, entro 50 mosse (d'ognuna delle due parti) da contarsi dall'avversario non riesce a dar scacco matto, il giuoco rimane indeciso.

7. — Fuori d'Italia non è permesso che l'arroccamento limitato, cioè che il Re faccia due passi e la Torre si ponga nella casa che gli sta vicina e contigua a quella in cui il Re dapprima trovavasi. Si devono però osservare le seguenti restrizioni:

a) Tanto la Torre che il Re non devono essere stati precedentemente mossi.

b) Le case occupate dal Re prima, durante e dopo l'arroccamento non devono essere attaccate da pezzo nemico.

8. — Un pedone può, passando, esser preso da un pedone che mentre egli s'inoltra l'offenda nella sua seconda casa.

9. — Un pedone che giunge alla prima fila dell'avversario, acquista subito la qualità e la forza di quel pezzo che il possessore del pedone desidera, quand'anche egli non lo abbia antecedentemente perduto.

Succedendo un caso di cui qui non sia fatto menzione, o se fossero i giuocatori di diverso parere sul significato di una legge, il meglio che potranno fare sarà di rimetter la decisione ad uno spettatore imparziale e conoscitore del giuoco.

N. B. — Volendo giuocare all'italiana il § 8 resta annullato, e il 7 modificato come segue: Tutte le case comprese inclusivamente fra la Torre ed il Re devono esser libere da nemica offesa, e la

Torre non deve essere situata in una casa da cui possa offendere pezzo o pedone nemico. Finalmente, il pedone che arriva a dama non può diventare se non un pezzo che dal suo possessore sia stato precedentemente perduto.

La morale degli Scacchi

Il giuoco degli scacchi non è un puro trattenimento: si possono col mezzo di esso acquistare, o vie più rassodare, certe qualità della mente, utili assai nel corso della vita, e formarsene abitudini molto vantaggiose in ogni occasione. La vita può esser considerata una specie di giuoco di scacchi, nel quale ciascuno, inteso al guadagno, ha spesso competitori e avversari ai quali bisogna disputarlo, e v'è una gran varietà di eventi o buoni o rei, che sono in gran parte gli effetti della nostra prudenza o sconsigliatezza. Nel giuoco degli scacchi noi possiamo apprendere pertanto:

I. L'*antiveggenza*, della quale è proprio il penetrar nel futuro e considerare le conseguenze che possono derivare da un'azione, poichè accade al giocatore del continuo di dovere interrogare sè medesimo, e dire: « Se io muovo questo pezzo, quale sarà il « vantaggio che io ricaverò dalla nuova mia situazione? Qual uso « potrà farne l'avversario per nuocermi? Quale altro tratto potrò « io fare per sostenere questa e per difender me stesso dai suoi « attacchi? »

II. La *circospezione* con la quale accuratamente esaminasi la posizione di tutti i pezzi dello scacchiere, la scena dell'azione, le rispettive relazioni e situazione dei medesimi, i pericoli a cui si trovano esposti, gli aiuti che possono ricevere l'uno dall'altro, la probabilità che l'avversario sia per fare piuttosto quel tratto che questo, ed attaccare piuttosto questo pezzo che quello, e i differenti mezzi che impiegare si possono ed evitarne il colpo, o a rivolgerne le conseguenze contro a lui stesso.

III. La *cautela* nel non eseguire i tratti con troppa fretta. Quest'abitudine si acquista meglio coll'osservare rigorosamente le leggi del giuoco, come sarebbe a dire: « Se voi toccate un pezzo « dovete muoverlo da qualche banda, se voi lo mettete giù, do- « vete lasciarvelo. » Ed è la miglior cosa del mondo che queste regole sieno osservate, stantechè il giuoco a questo modo diviene la immagine della vita umana e della guerra massimamente, nella quale, se voi vi siete posto imprudentemente in una cattiva e pericolosa situazione, non potete ottenere dal vostro nemico ch'egli vi lasci ritirar di là le vostre truppe per collocarle in più sicuro luogo; ma vi è giocoforza tollerare tutti i danni che derivano dalla vostra inconsideratezza.

Finalmente dal giuoco degli scacchi noi ci andiamo abituando a non rimanere scoraggiati dal cattivo aspetto presentaneo che piglia lo stato dei nostri affari; a sperarne un favorevole cangiamento, ed a persistere nella ricerca dei mezzi più efficaci a produrlo. Questo giuoco è tanto pieno di eventi; in esso hanno luogo tanti ripieghi; n'è la fortuna sì soggetta a vicende improvvise;

e si di frequente, dopo lunga ponderazione, vi si scuoprono i mezzi di sbarazzarsi da una difficoltà la quale sembrava insuperabile, che si è incoraggiati a continuare la lotta fino all'ultimo, con la speranza di riportare la vittoria mediante l'abilità nostra, o almeno di fare uno stallo per la inavvertenza o trascuranza dell'avversario. E chiunque considera che non di rado si vede accanere nel giuoco degli scacchi che il buon successo genera una certa fidanza, la quale rende il giuocatore meno attento, e che quindi vien fatto all'altro sovente di ristorare le sue perdite, apprenderà che non deve rimanere avvilito pel prospero successo presente dell'avversario, n' disperare di averne un buono esito finale in conseguenza di piccoli danni che quegli vada ricevendo nel proseguimento del giuoco.

Per la qual cosa, a fine di essere indotti con più di frequenza a scegliere questo utile giuoco a preferenza degli altri (dai quali certo noi non possiamo aspettarci gli stessi vantaggi) noi dovremo aver l'avvertenza di praticare tutto ciò che accrescere ce ne possa il diletto, e d'astenerci, al contrario, da ogni atto e da ogni parola sgarbata o di poco riguardo, la quale possa recare come che sia dispiacere, siccome direttamente opposta all'intento dei giuocatori, che è di passare dilettevolmente il loro tempo.

Quindi primieramente, s'egli sarà convenuto tra loro di starsene rigorosamente alle leggi del giuoco, esse dovranno essere religiosamente osservate da entrambe le parti; nè dall'una si farà quello da che l'altra s'astiene, ciò non sarebbe giusto.

In secondo luogo, se al contrario, sarà pattuito di non attenersi scrupolosamente alle regole (1), e un giuocatore dimanderà

(1) Niuna cosa vieta che due giuocatori convengano fra essi di non stare scrupolosamente alle leggi del giuoco, per usarsi reciprocamente quella condiscendenza che è pattuita tra loro: ad ogni modo io sono ben lontano dal credere che ciò sia ben fatto, ed ecco perchè: Primieramente le leggi di un giuoco sono derivate dalla sua stessa natura, dal che segue che non si possa dipartirsi da esse senza deteriorarlo. In secondo luogo accade assai volte che di due competitori l'uno sia meno oculato che l'altro, ed abbia per ciò bisogno più di sovente della condiscendenza che da loro fu convenuto d'usarsi. In tal caso egli riceve più di quel che concede, e questo fa che, a lungo andare, l'uno se ne infastidisca, e l'altro se ne vergogni, e per conseguenza si diminuisca in entrambi quella soddisfazione la quale deriva da una ben regolata e plausibile condotta del giuoco. Finalmente dove abbian luogo queste connivenze, quegli che vince il giuoco non può attribuire tutta la vittoria al suo proprio valore, ma deve riconoscerla in qualche parte dalla condiscendenza dell'avversario; la qual cosa quanto scemar gliene debba la compiacenza niuno è che nol veda. Certo è che un giuocatore generoso sdegnava una vittoria di questa fatta; ed amerebbe piuttosto perdere il giuoco per un fallo da lui commesso, che vincerlo per connivenza dell'avversario suo. Trattandosi poi di principianti, alle considerazioni già fatte si può aggiungere anche quest'altra, che, se essi vogliono rendersi abili giuocatori, è mestieri che si avvezzino infin dal cominciamento, alle difficoltà del giuoco, e stieno per conseguente alle sue leggi a tutto rigore. Quando il giovane sa che nel giuoco non gli si usa indulgenza d'alcuna sorta, vi si rende più attento, muove i suoi pezzi con maggior circospezione, e, prima di farlo, pensa alle conseguenze che derivano dal suo tratto; là dove l'abitudine contratta da un giuocatore di non stare al rigor delle leggi gli rende, come osserva giudiziosamente il Ponziani, la mano corriva, onde avviene che i suoi tiri, dice egli, *sien prima fatti che risoluti*. Da ciò si vede quanto l'attenersi esattamente alle leggi del giuoco disponga il principiante a divenire un giuocatore avveduto, riflessivo e sagace.

qualche condiscendenza, dovrà di buon grado ancora egli concederla all'altro.

In terzo luogo, nessuna falsa mossa farete per disimbarazzarvi da una difficoltà, o per ottenere qualche vantaggio. Nessun piacere vi può essere nel giuocare con chi sia stato una volta scoperto di usar questa frode.

In quarto luogo, se il vostro avversario indugia nel muovere un pezzo, voi non dovete fargliene premura, o mostrarne alcun tedio. Non canterellate, non zufolate, non andate guardando l'orologio, non tirate fuori di tasca un libro per leggere, non istropicciate il pavimento coi piedi, non giuocate di tasto con le dita sul tavolino, nè fate verun'altra cosa che possa sturbare l'attenzione di lui. Tutte queste cose dispiacciono, nè mostrano punto valentia nel giuoco, ma sì bene malizia ed inciviltà.

Non dovete, in quinto luogo, studiarvi di deludere e gabbare il vostro avversario con lagnarvi di aver fatti cattivi tratti, e dirgli che voi ora avete perduta la partita, con intenzione di renderlo più sicuro, più spensierato, e meno attento ai vostri piani, perchè questa è giunteria ed inganno, e non abilità nel giuoco.

In sesto luogo, allorchè voi avete vinta la partita, non avete a trionfare ed usare insultanti espressioni e a farne galloria, ma piuttosto cercate di consolare il vostro avversario, e colle più civili parole che usar possiate con verità, fate in guisa ch'egli non rimanga mal soddisfatto di sè medesimo; come, per esempio: « Voi « conoscete il giuoco meglio di me, ma ci state alcuna volta un « po' disattento; » o « Voi possedete le maggiori finezze del giuoco, « ma egli vi è alcuna volta accaduto di divagare col pensiero, « e ciò fu che mi diede vantaggio. »

In settimo luogo, se voi state a veder giuocare altrui, osservate un rigoroso silenzio. Poichè nel dare un suggerimento offendete ambedue le parti; quella contro alla quale è diretto, perchè potete farle perdere il giuoco; e quella a cui lo date, perchè (quantunque sia buono e venga seguito) il giuocatore perde il piacere ch'egli avrebbe provato se voi aveste lasciato ch'egli, pensandoci sopra, avesse trovato il tratto da sè medesimo. E neppure dopo un tratto o i tratti voi dovete, collocando i pezzi diversamente, mostrare quanto meglio vi ci starebbero, perchè questo reca disturbo e rincresce, e può cagionare dispute e dubbii intorno all'antieriore loro collocamento. Ogni cicalio diminuisce l'attenzione dei giuocatori o nè la distrae, ed è perciò dispiacevole. Nè colla voce, nè coi gesti farete alcun cenno a veruna delle parti: se voi fate queste cose, non meritate d'esserne spettatore. Avete voglia di esercitare o mostrare il giudizio vostro? Fatelo giuocando voi stesso qualora se ne presenta a voi l'occasione, e non già criticando e mischiandovi nel giuoco degli altri e facendo ad altri il consigliere.

Per ultimo, se non giuocasi con tutto il rigore, conforme alle regole mentovate di sopra, in tal caso moderate il desiderio di vincere il vostro avversario, e siate condiscendenti con lui quanto con voi medesimo e più. Non profittate con troppo ardore di qualunque vantaggio offertovi dalla disattenzione o imperizia sua, ma

mostrategli urbanamente come con un tratto di quella fatta egli esponga a pericolo un pezzo e lo lasci senza difesa; come con un altro egli metterà in una situazione pericolosa il suo re. ec. Vero è che voi con questa civiltà generosa, e del tutto opposta alla doppiezza e malizia che ho biasimata disopra, vi esponete al rischio di lasciar vincere il giuoco al vostro competitore; ma voi vi guadagnerete (ciò che vale assai più) la stima, il rispetto e l'affezione di lui, e nel tempo stesso la tacita approvazione e la benevolenza degli spettatori imparziali.

(Beniamino Franklin)

Partita a scacchi giocata da un barone e da un contadino

Il barone di Thundertenstoken era la fenice dei baroni; stava tutto l'anno nel suo castello in mezzo ai monti di Hartz, ove nessuno era più destro di lui alla caccia, esperto alla pesca, valente negli scacchi; almeno così diceva egli, e la signora baronessa non lo contraddiceva mai, perchè il barone, quantunque fosse una pasta di zucchero, non voleva esser mai contraddetto. I suoi vicini, quando le strade non erano pessime, venivano a farsi battere da lui agli scacchi e si consolavano poi bevendo copiosamente il suo eccellente vino del Reno. Era questa la lieta vita ch'ei menava, quando un piccolo incidente venne a turbarla.

Il curato del villaggio conosceva un poco gli scacchi e aveva insegnato questo giuoco ai suoi parrocchiani. Nelle lunghe serate d'inverno, quando quella buona gente riunivasi a giuocare, il barone si degnava qualche volta di fare con essi una partita che, non c'è bisogno di dirlo, guadagnava sempre. Ora avvenne che un giovane campagnuolo allievo del curato fece un viaggio a Vienna, ove pei suoi affari si trattenne qualche tempo. Al suo ritorno, vedendo una sera il barone che trionfava modestamente tra i suoi vassalli, osò proporgli di fare una partita. — « Bene, bene, giovinotto, disse il compiacente barone, che vantaggio volete? — Ella è troppo gentile, signor barone, replicò modestamente il campagnuolo, ma io non so giuocare che a pezzi pari. — Bravo figliuolo, mi piace il coraggio; quando io era all'esercito, saranno circa trent'anni, mi ricordo che un giorno ma questa storia ve la racconterò dopo la partita. ... Giacchè i pezzi son pronti, principiate.

Il giovinotto principiò e giuocò

1. b1 — c3,

Il barone sorrise alquanto e rispose con

e7 — e5

2. g1 — f3,

— Oh! giovinotto, cosa volete fare di quei due cavalli spinti così presto? Fra poco dovranno ritirarsi. Ricordatevi che bisogna sempre cominciare dallo spingere i pedoni. — Dicendo questo, il barone giuocò

d7 — d6.

— Credeva d'aver tempo di spingere i miei pedoni un poco più tardi, ripeté tranquillamente il campagnuolo; ma lo farò subito:

3. d 2 — d 4, b 8 — c 6.
4. d 4 — d 5,

— Questo tratto, amico mio, sarebbe ottimo se poteste sostenere il vostro pedone; ma vedrete che non lo potrete, perchè i vostri cavalli ve l'impediranno.

5. e 2 — e 4, c 6 — e 7.
6. c 1 — g 5, f 7 — f 5.

— Giovinotto mio, anche questo è un errore: non vedete che sarete forzato o di cambiare o di ritirarvi; nell'uno o nell'altro caso, il mio giuoco si sviluppa con vantaggio.

7. g 5 — h 4. h 7 — h 6.

— Se andate là coll'alfiere, lo perdete. Potete fare un altro tratto.

— Le sono gratissimo, signor barone; ma il nostro curato ci ha insegnato di non trasgredir mai le regole e principalmente di non rimettere nessun tratto: quel che è fatto è fatto.

— Il signor curato ha molta ragione, disse il barone con tuono paterno: sia dunque così.

8. f 3 — e 5, g 7 — g 5.

Il barone, dopo aver considerato un istante la posizione gridò: — E curiosa! sapete che se prendo l'alfiere mi date scacco matto in due tratti? prenderò dunque il cavallo, e non so come anderà per voi con un cavallo di meno.

d 6 — e 5.

— Avrò almeno il piacere di dare uno scacco, riprese pacatamente il contadino.

9. d 1 — h 5, e 8 — d 7.
10. h 4 — g 5,

— Bravo, mio caro, mi piace questo tratto; non giuocate mica tanto male.

11. f 1 — b 5, f 8 — g 7.
12. g 5 — e 3, d 7 — d 6.

— Avreste dovuto metterlo più in là; ora io lo farò indietreggiare.

13. e 3 — f 4, f 5 — f 4.

— Ah! se sprecate così i vostri pezzi!... io lo prendo.

14. e 4 — e 5 e 5 — f 4.

Il barone, la cui fisionomia s'era fatta piuttosto seria, gridò dopo aver molto riflettuto: — Che combinazione! ma sapete che giuocate

con una fortuna sorprendente. Se prendessi quel pedone, perderei la donna; ed ora vi dirò come: comincereste dal darmi scacco col cavallo, forzandomi a prendere il pedone, e poi mi attacchereste colla torre; lo vedete questo? Per buona fortuna posso mettere il mio re in una casa ove starà al sicuro

	d 6 — c 5.
15. c 3 — a 4,	c 5 — b 5.
16. h 5 — e 2,	

A questo tratto, il barone riflettè a lungo e parve molto turbato. — Proprio così! diss'egli; sperate forse di darmi scacco matto? Non vedete dunque che posso senza pericolo andare ad a 5, e anche prendere il cavallo; se buttate via così i vostri pezzi, la battaglia finirà presto per mancanza di combattenti; il cavallo me lo prendo.

	b 5 — a 4.
17. e 2 — c 4,	a 4 — a 5.
18. b 2 — b 4,	a 5 — a 4.
19. c 4 — b 3,	

La faccia del barone si fece tetra, e senza fiatare ritirò il suo re.

	a 4 — b 5.
20. a 2 — a 4,	b 5 — b 6.
21. a 4 — a 5,	b 6 — b 5.
22. c 2 — c 4,	b 5 — a 6.
23. b 4 — b 5 m.	

— Ah! ah! disse il barone, forzandosi a ridere, è proprio strana! non ci ho badato quando ho preso il cavallo, e avrei dovuto andare ad a 5. Del resto, non mi par vero che sia finita, perchè questa partita è stata proprio noiosissima. — Ma, riprese un po' malizioso il campagnuolo, se il signor barone vuol tornare indietro e non prendere il cavallo, tenterò.... — Oh! n'ho abbastanza, interruppe il barone alzandosi, questa sera ho giuocato troppo, ed ho un gran mal di testa.

DESCRIZIONE GEOGRAFICA E STATISTICA DEL REGNO DELLA POESIA

Si discorre sempre della *repubblica delle lettere, del regno dell'umano sapere*, intanto ch'io non conosco ancora nessun geografo, che abbia fatto la descrizione di così belle e così vaste provincie. In vero, io avrei voluto empire questo vuoto lasciato nella scienza: se non che correre un mare sì vasto non è opera di fragile navicella. Pure non ho saputo tutt'affatto vincere questo impetuoso mio desiderio, e mi sono arrischiato di darvi una piccola corsa, visitandone almeno una parte, la quale se non sarà la più importante, certo non è la meno leggiadra. Io mi farò dunque a descrivere il regno della *Poesia*, quale a me venne veduto. Duolmi solo,

che nel principio dovrò forse sembrare un po' freddo anzi che no, e si crederà di mirarvi per entro un'allegoria troppo aperta, o, come direbbe un amico mio, troppo spiattellata, e perciò appunto troppo scipita: ma si perdonano tante colpe, tante colpe anche impuguate, che troverà spero, grazia una colpa già confessata!

È però seguitando l'esempio degli altri geografi, che cominciano sempre dai confini delle cose, il regno della *Poesia* è limitato a levante dalle vaste pianure della *Fantasia*, ed al ponente dall'antico regno della *Storia*. Le coste del settentrione sono bagnate da uno sterminato Oceano (i geografi del paese lo chiamano la *Erudizione*); gli alti gioghi della *Filosofia*, e le intricate foreste della *Mitologia*, lo chiudono al mezzodi. Il gran fiume della *Eloquenza* sorge alle falde di quest'alte montagne, trascorre tutto il paese, lo divide in due gran partimenti, che noi seguitando il costume, chiameremo *Alta e Bassa Poesia*. Questo real fiume mette foce nel grande Oceano.

Da tempo immemorabile il paese era tenuto dai naturali del suolo, popolo che tutti gli autori si accordano nel chiamare col nome di *Classici*; ma ai nostri giorni l'antico e pacifico suolo della *Poesia*, dopo tanti secoli d'indipendenza e di gloria, ebbe a sostenere una grande sventura, non diversa da quella a cui andò soggetto l'antico Impero romano. I Barbari hanno invaso il suo territorio, ed i *Classici* hanno dovuto divider l'antica lor sede coi *Romantici*, popolo stravagante, originario da quelle medesime regioni d'onde erano già rovinati gli antichi oppressori di Roma. Costoro si sono trapiantati, più che altrove, nella parte che è volta all'oriente, e quivi si governano in una specie di repubblica, che tiene più ch'altro dell'anarchia. Il loro impero sembra però molto mal fermo, specialmente dopo che la morte ha rapito (nel 1824) uno dei più famosi lor capitani. I *Classici* tengono ancora il rimanente paese, e specialmente tutta la parte del mezzodi.

La religion del regno è un miscuglio d'idolatria, di deismo, di cristianesimo; gli stranieri v'hanno recato anche l'ateismo e lo islamismo.

La lingua del paese è quella di tutti i popoli dell'universo; vi si parlano tutte indistintamente per ogni provincia, anzi per ogni città. Per questa confusione appunto di lingue, d'onde ne verrebbe che quei d'un medesimo luogo sarebbero gli uni agli altri stranieri, una gran parte della popolazione, e, a ciò che sembra, la più miserabile, tragge la sua sussistenza facendo il mestiero d'interprete: questa classe di gente si chiama dei *Traduttori*. La quale osservazione non si dee per altro troppo strettamente pigliare: si videro sovente i più ragguardevoli signori del paese non isdegnare questo modesto uffizio d'interprete, rendendosi per tal guisa molto benemeriti de'lor cittadini. La forma del governo di questo Stato è della specie di quelle che i politici chiamano col nome di *miste* o *composite*, e potrebbe dirsi una monarchia aristocratica; dove il popolo riconosce la suprema autorità del più vecchio di tutti, ed è governato da un Senato di savii, giusta alcune, non dirò già leggi, ma piuttosto norme, o consigli: tanto sono dolci e soavi, da tempo immemorabile quivi convenute e assentite. Noi

vedremo a suo luogo chi fosse il supremo legislatore. Aristotile desume la bontà dei governi dalla loro durata, e considera le rivoluzioni siccome il principale vizio d'una costituzione. Convien dire perciò che la forma di questa contenga in sè qualche principio eccellentemente buono e virtuoso, se tale qual'è si mantenne dai tempi di Troia insino a noi.

Il clima di questa regione è molto vario e incostante; vi si trovano a un tempo tutte le zone: in generale però l'aria sembra ognora infiammata, se non che scema l'ardore di mano in mano che l'uomo va accostandosi alla *Bassa Poesia*, dov'è per lo più temperata e talora anche rigida e fredda.

La natura del suolo vi è maravigliosamente lieta e felice: a petto di questa la feracità dell'Egitto è un nonnulla, una inezia: la terra è buona a tutti i prodotti dell'universo, tutti vi allignan del pari. Quivi si trovano quei famosi cavalli, che volano al pari del vento, e quelle annose querce, che estendono i loro rami infino alle nubi. Quivi i ruscelli sussurrano a tempo, e con note di musica, e volgono acque di cristallo e di argento. Le messi son d'oro, e l'alba col dito di rose sparge i fiori di stille d'ambrosia. In questa beata regione, siccome è tra noi degli animali, anche le montagne fecondano, e quindi partoriscono tesori: se non che questo non dee punto recar maraviglia in un paese, dove anche le montagne hanno e ciglio e braccia e spalle e viscere e piedi. Una gran parte però delle ricchezze, che felicitano questo paese, dove la povertà è a tutti ignota e sconosciuta, credo che le ritraggano e deducano dal regno limitrofo del levante (la *Fantasia*). Se non che, per una strana condizione di questi luoghi, gl'indigeni prodotti non pare che abbiano molto consumo e valore al di fuori, e gli abitanti a casa loro si ricchi, sono per ordinario, nell'esterno, le più povere genti del mondo. Ho già conosciuto un gran potente di questi Stati, il quale con tutte le immense ricchezze che quivi teneva, non potè averne mai tanto in Italia *da comperarsi un manto*. Se non che gl'Inglese, che giungono ora da per tutto col loro commercio, sembrano aver in questi ultimi tempi quivi pure introdotto una qualche specie di commercio di esportazione pei loro Stati; essi permutarono sovente l'oro dell'Indie con quello della *Poesia*, ed i fecondi campi del *Giaurro*, del *Child Harold*, dell'*Ivanhoe* hanno recato nel regno ben molte migliaia di sterline dall'Inghilterra. Questa maniera di traffico sembra acquistar ora qualche credito in Francia, e le gazzette parlarono testè anche della Russia. In Italia, non solo non è conosciuto; egli anzi par fulminato.

Andrebbe errato d'assai, chi dalle nostre donne facesse argomento di quelle della *Poesia*. Quivi non appartengono altrimenti alla specie di noi, ma fanno quasi parte della divinità del luogo: esse sono l'anello, per così esprimermi, che unisce la catena delle creature terrestri con le intelligenze del cielo. Il loro costume è innocente, candido, affettuoso, pudico: la bell'anima si legge loro sul volto, e l'inganno non conoscono pure di nome. Per ciò che riguarda al loro aspetto, portano le belle il sole nel fronte, le stelle negli occhi, l'oro ne' capelli, le rose, le perle, i coralli sulle guance e sul labbro. Se non che acuti dardi nascondono nei loro

sguardi, e con questi bene spesso uccidono gli uomini: ma qui la morte è sempre sì dolce, ch'essi non sembrano pigliarsene troppo pensiero.

Degli usi e dei costumi avremo luogo a parlare in seguito: in generale l'indole e gli animi della gente sono quivi d'una rara eccellenza: fuori di questi lidi, però i poeti, non passano sempre per la miglior razza del mondo.

Il regno della *Poesia* si divide come abbiamo veduto in alto e basso paese. Nel cuore pertanto dell'*Alta Poesia* siede la *Epoepa*, vasta provincia del regno, ma posta in un terreno sabbioso tanto, e pieno di difficoltà, che pochi si arrischiarono già di coltivarlo. Vi si contano però parecchie grandi città: la più bella e la più antica di tutte prende il titolo dai poemi d'Omero ed è la capitale della provincia, anzi di tutto il reame. Una famosa città *Latina* ed una nuova *Gerusalemme* le sorgon molto dappresso, e si contendon tra loro gli onori secondi. Qualche secolo fa nella parte più settentrionale del luogo, verso i confini della *Bassa Poesia*, un ardito Vicentino si argomentò già di piantarvi una nuova *Italia*, ma egli fece opera d'Aracne, e l'Oceano, sulle cui sponde avea fabbricato, nè ingombrò di sabbia il terreno. Questa *Italia* è ora un deserto, e vi si trova assai di rado un viaggiatore paziente così, che di buon grado sostenga la noia di recarsi a vederla. Sembra, che non sia stata più avventurosa una nuova *Granata*, che si mostra non lunge da quella. La rivoluzione di Francia del 1789, che scosse tutta l'Europa e fe'sentire per tutto l'universo i suoi effetti, penetrò perfino in queste pacifiche contrade: ma dove in ogni altro luogo non menò che guasti e rovine, quivi è stata invece cagione che ne venisse una nuova ricchezza, e la provincia va altera d'un recente monumento eretto da un Italiano (la *Bavilliana*), che quelli del paese si gloriano di additare agli stranieri. Gl'Inglese e i Tedeschi hanno pur eglino in questa provincia lor belle e grandi città: non pare per altro che sia così de' Francesi; ben è vero ch'essi pretendono d'averne una; ma questa non potrebbe passare tutto al più che per un grosso castello.

In questa provincia per tanto, gli uomini sono per l'ordinario gravi e sentenziosi, non parlano che di virtù o di valore: si direbbe che fossero eroi di professione. Essi non conoscono che due sole passioni: l'amore e la gloria. Le necessità della vita, la fame, il freddo, la stanchezza ed il sonno non entrano per nulla nei loro pensieri, siccome punto non gli spaventa la mancanza di numenario, e senza quattrini, senz'altra salmeria che il loro scudo ed il loro corsiero, viaggiano, guerreggiano, stanziano, e, ch'è più ancora, sono accettati per tutto il mondo. In questo paese non è difficile l'abbattersi in guerrieri che d'un solo fendente taglino in due smisurati giganti, o soli bastino a fugare un esercito intero. Ciò che rende però disgustoso il soggiorno di questi luoghi si è il pericolo che continuamente ci si corre di dare in certi duelli, battaglie, disfide, rassegne di navi, di eserciti, di combattenti, in certe genealogie, che come ci avete incappato, è un gran fatto che ci possiate uscir fuori. Ogni città però ha certi deliziosi sobborghi, che si dicono episodii, i quali talora delle città stesse sono

più lunghi, dove l'anima si riposa, e dimentica la noia e il male della passata via. Quivi sono per ordinario i castelli incantati, i sogni, le visioni e i prodigii: quivi è il ridotto di tutti gli amanti, i quali dopo aver errato per tutto il mondo per raffrontarsi insieme, ed essendosi sempre fallati, qui finalmente si arrivano, e riempiono gli animi di consolazione.

Una montagna altissima divide questa terra dalla *Drammatica*, paese molto vario e diverso, e quando bello per liete, e quando per orride viste, sempre però disastroso, e malagevole a camminarsi, siccome è della natura del monte, dove solo un sassolino che vi manchi sott'esso i piedi vi precipita ed inabissa. Qui appunto è celebre un certo precipizio, la gente del luogo lo chiama *Fiasco*, ed è una grande maledizione, dove il fondo par sempre che rimugga di urli di ofsi e di fischii di serpenti. Questa regione è però confortata a quando a quando d'una certa aura favorevole, che molto aiuta quelli del luogo: essa nondimeno è molto inconstante, mutabile e leggiera, e spesso non se ne conosce pure la causa.

Il primo paese che incontri, da questa parte, il viaggiatore, è il tremendo suolo della *Tragedia*, paese posto sotto un torbido cielo, e dove raro è che il sole scorga, o si mostri. Un profondo silenzio regna nei campi, e per l'aria negri uccelli svolazzano: la terra è tutta sparsa di ruine e di macerie, e ad ogni passo s'incontrano gli avanzi di città distrutte. Non così tosto l'uomo quivi ha posto il piede, ch'ei non è più signore di sé, ed una negra tristezza gli piomba sul cuore. Ei passeggia con orrore per quelle tristi solitudini, e appena appena v'incontra quattro o cinque persone che altro non fanno che trar pianti e lamenti, nè d'altro non gli discorrono che di morte, di veleni e di tombe. In un paese ov'è così scarsa la popolazione, certo non recherà meraviglia, se gli uomini sono talora costretti di parlar con sé stessi: presso di noi questo invero sarebbe un costume di pazzi; ma ciò non è che troppo comune e naturale per quei paesi, e voi gli udreste sovente far a sé stessi i più lunghi racconti, non altrimenti che se vi fossero spinti del più indiscreto curioso. Ciò che potrebbe sembrar forse un po'strano si è che favellino ad alta voce con sé medesimi anche alla presenza altrui, senza essere intesi da chi gli ascolta, a tale che non si guarderebbero di dirgli in faccia ciò che potrebbe forse cagionare la propria rovina. Talora invece essi parleranno con quella morta favella, che non è intesa fuori di noi, e ch'altro non è che la naturale successione dei pensieri, e già gli astanti loro risponderanno a proposito. Così Elettra, a cagione di esempio, penserebbe che *lungi una volta è per brev'ora Egisto*, e che quindi potrebbe *libera andare* alla tomba paterna; e Oreste, a cui non è già rivolto il discorso, e che rimane anzi nascosto da lei, si rivolgerebbe a Pilade, dicendo: *Udisti? nomato ha Egisto*. Sovente gli uomini indirizzano i loro discorsi ancora ai sassi, alle nude pareti, a una tomba, una spada, e, che parrà ancora più meraviglioso, n'odono già la favella, le minacce ed i preghi, ed entrano con loro in ragionamenti. Le visioni ed i sogni profetici, le fantasime e le ombre vi sono poi come in loro terra natale. E quanto

al linguaggio di questa provincia, esso è tale quale non fu mai presso nessun popolo della terra parlato. Vi si conoscono è vero tutte le lingue; ma la buona creanza del paese esige, che il discorso non debba esser inteso da tutti. Un'altra cosa degna di osservazione si è, che le genti di questi luoghi sono così negligenti e pigre, che, quando si sono piantate in un luogo, non ci si muterebbero, cadesse il mondo. Il far altrimenti sarebbe niente meno che un delitto, e talora giungono perfino a giuocare a mosca cieca, e a far capolino piuttosto che dilungarsene, quando non ci si debbon trovare. Per lo più tutte le loro azioni passano al sereno, sulle pubbliche piazze, ed amano più che gli alti palagi i loro vestiboli: le prigioni, le grotte, e perfino i sepolcri, sono poi come i luoghi di delizie. Per conchiudere finalmente, l'influenza del clima è malvagia tanto, che per insino alle donne, che si recano a visitarlo, diventano barbare a segno che sovente ad una morte, alla vista del sangue esse batterebbero le mani.

In sul confine del tremendo paese della *Tragedia* la natura a un tratto muta d'aspetto e s'abbella; l'aura si fa lieta e serena, ed il sole si mostra in tutta la pompa della sua bellezza come già nei campi felici della beata Arcadia. Gli amorosi zeffiri della primavera signoreggiano eterni d'intorno, e d'ogni parte gli echi dei luoghi rispondono ai soavi gorgheggi degli usignuoli, al dolce mormorare dei rivi ed ai teneri sussurri delle colombe. In questa beata regione pertanto è fama che un glorioso negromante italiano, innamorato forse del sito, con un colpo della magica verga facesse di subito comparire un delizioso palagio, e tale che mai non surse l'eguale per altra opra d'incanti. Il loco non è tenuto che da re, o da innamorate regine, e gli abitanti nascono, vivono e muoiono cantando, accompagnati dai più dolci concerti che si aggirano senza tempo per l'aria, e che sono quasi la naturale sua condizione. Questo sovrano incantatore condusse soventi volte il portentoso edificio dall'un capo all'altro del mondo, talchè l'ammirarono a un tempo e l'Italia, che sorger lo vide, e la Senna, e il Tamigi, e in singolar modo il Danubio. Se non che anche i negromanti sono soggetti al destino. Un nuovo mago è venuto, ed egli ha disfatto con sue arti l'incanto: quell'elisio palagio è sparito, e la torre di Nembrot vi è succeduta in suo luogo. Quivi non più canti, non più suoni, non più quelle semplici e care melodie, che si sentiano nel cuore e commovevano gli amici a tutti gli affetti; ma strilli, rumori e frastuoni d'abisso, che vi assordano e strazian le orecchie, dove non si fa più conto alcuno della elocuzione e dei pensieri, ma si parla così all'impazzata, anzi intanto solo si articolan voci, in quanto possono queste aiutare a metter più fiato e gridare. È cosa speciale di questo ora nuovo paese, che tutti per lo più parlino ad una volta, e si rubin l'un altro le parole di bocca. Di vero il loro gergo è assai povero: ei parrebbe non comporsi di altro, che di queste eterne parole: *O mio fatal destin — La mia felicità*, che s'odono ad ogni istante sulle labbra di tutti.

Non guari lunge da questo sorge il ridente suolo della *Commedia*. Gli abitanti son quivi oltre ogni credere lieti, sollazzevoli,

e si piacciono molto della pittura: è una compassione però che non si servano il più delle volte di questo mezzo, se non per dipingere pericolosi soggetti di un modo affatto seducente. Quivi ogni uomo si gode di ridere di buon cuore alle spalle del suo vicino, senza prendersi troppo pensiero di ciò che anch'egli non offra agli altri la sua porzion di ridicolo, e passa per lo più la vita in burle ed in gherminelle, che si tessono insieme l'un l'altro, e che riescono sempre e poi sempre in un bel paio di nozze, che mette in assetto e racconcia tutte le cose. Il paese sta però molto male a fámigli: io ho veduto de'servi talora così protervi e arroganti da rimproverare il padrone, e fin anco di batterlo, e talora così zotici e sciocchi, da prendere i pollastri disossati in ragù per *pi-
lastrì disusati in un burò*.

Chi passa dalla *Bassa* all'*alta Poesia*, incontra a settentrione le solitudini del *Buon senso*, dove l'uomo non trova nè città, nè vil-
laggi, ma soltanto qualche rara capanna sparsa qua e là per lo piano. In questo sito è famosa un grotta, dove si crede che Ari-
stotile, il sovrano e più antico legislatore del regno, dettasse que-
gli eterni volumi, che saranno ad ognora la norma e la regola di
tutte le nazioni. Del rimanente questa contrada è la più bella del
regno, ed ella in gran dato produce ogni maniera di cose neces-
sarie alla vita. La difalta d'abitatori in questa ricca provincia
muove da ciò, che le strade ne sono chiuse e difficili per man-
canza di guide; ed ancora la provincia è quasi tutta circondata
da quella dello *Spirito falso*, dove il popolo gode di correr die-
tro alle inezie canore, ai ghiribizzi, ai seducenti fantasmi, oppure
s'addormenta in seno della voluttà: di maniera che pochi si sen-
tono d'uscir fuori, a sostenere la fatica di mettersi per così arduo
sentiero. La capitale di questa lusinghiera provincia *Erotica* è
detta, ed è circondata tutta d'antri, di selve, di rocce, fra le quali
i solitarii abitanti del continuo passeggiano, in esse scegliendo i
confidenti e i depositarii dei loro *casti ed infelici* amori. Costoro
vivono però sempre in tale paura d'esser traditi, che non si guar-
dano di scongiurarle ad ogni istante di mantener quel silenzio che
quelle povere piante e quelle rocce tenterebbero invano di frangere.

Da un altro lato le solitudini del *Buon senso* sono difese da un
furioso e rabido torrente, le *Rime*, di guado tanto pericoloso e
difficile, seminato d'infidi scogli così, che anche coloro che già ne
fiaccaron più volte l'orgoglio, è pure forza che talora rompano,
e sieno ne'suoi cupi gorgi travolti. Eppure il facile pendio delle
sue sponde, l'olezzare soave dei fiori, onde sono tutte cosparse, il
dolce mormorar de'suoi flutti allettano e seducono i miseri mor-
tali a tentarlo, il perchè si contano poi tanti naufraghi e tanti
sventurati sommersi per quelle rive.

Poco lunge dalla provincia or ora descritta, dove più gonfia
quella fiumana ribolle, è posta la provincia degl'*Improvvisi*. Essa
non è tenuta che da una piccola colonia d'italiani, dove gli abi-
tanti sembrano non prender d'altro diletto che in fare bolle di
sapone, o nella caccia di farfalle e di grilli. Quivi, come già in
certe parti del Vallese, dove ogni uomo è attratto delle membra
e imbecille, gli abitanti nascono tutti così mal provveduti di

gambe, che vanno sempre carpone, e non pertanto e' credono e dicono di volare; siccome parlano ognora di cetre che mai non si vedono, e di cui essi vogliono ad ogni costo che udiate i concenti.

Questa provincia è limitata dalla vasta foresta della *Ignoranza*, dove gli alberi sono così spessi e serrati, ed i loro rami così confusi insieme e intricati, che il sole non vi può mai d'alcun lato. Questi luoghi sono antichi quanto il mondo, e gli uomini si fanno coscienza e religione di toccarne pure le fronde.

Ai confini della selva aspra e forte giace l'*Imitazione*, paese di assai povera distesa, e quanto la Groenlandia, e più anche forse, sterile e misero: il perchè anzi i paesani sono tutti accattoni, e sostengono la loro vita spigolando nei campi vicini, senza mostrare però nessuna riconoscenza a coloro che gli alimentano.

La *Poesia* è stremamente fredda dalla parte del settentrione, ed è abitata da uomini di piccola taglia, abbaruffati sempre nel volto, pedanti e affettati per guisa, che se voi date lor retta non faranno altro che parlarvi in latino, e volgeranno per ore ed ore il discorso sopra un termine o sopra un pensiero, ch'essi vi vestiranno in cento maniere. Quivi sono le piccole città di *Anagramma*, di *Enigma*, di *Acrostico*, e quelle tre moderne colonie francesi dei *Calembourg*, dei *Logogrifi*, delle *Sciarade*. Vi si trova anche un certo *mulino*, un altero *frullone*... se non che la cosa è assai delicata: io non ci debbo por mano: basta, chè il macinato che quindi n'esce è così avvelenato e malvagio, che si potrebbe ben prendere per la farina del diavolo, come dice il proverbio; di tanti litigii, di tanta zizzania è stato sempre cagione. La sola cosa degna d'osservazione in questo paese si è, che di rado vi s'incontra un uomo attempato: tutti muoiono in giovinezza.

La penisola dell'*Epigramma*, che termina in una punta acuta acuta, è l'ultima terra del continente. Il regno da questa parte confina col grande Oceano (dell'*Erudizione*), di cui abbiamo parlato; e quivi non molto lunge dal lido sorge l'isola delle *Satire*, dipendente anch'essa dal regno della *Poesia*. Il mare, onde l'isola s'inghirlanda, abbonda di sali, oltre ogni dire acri e piccanti; il che è forse cagione, che l'indole di quegli isolani sia così biliosa, e il loro spirito così mordace e pungente. Havvi però una città dove il costume degli abitanti è migliore; essa fu un tempo governata da un certo *Gaspere Gozzi*, il quale quivi dopo di sè ha lasciato un tale amore del buono e del bello, che ancora non è interamente perduto.

Io non terminerò la mia descrizione, senza far conoscere un ardo pensiero, ch'era entrato nell'animo del governo di questi paesi. Trattavasi di porre un argine ed un riparo a certe pesti *ondeggianti*, non saprei come altramente chiamarle, che in copia prodigiosissima, a somiglianza di quegli immensi sciami d'arringhe che popolano i mari del settentrione dell'Europa, del continuo per quell'onde si vedean galleggianti, minacciando d'invadere ad ogni istante le spiagge del *Buon senso*. Si voleva adunque inalzare in un promontorio vicino un ben munito castello, con una forte guarnigione per tener quinci lontani tutti i *Sonetti*, le *Canzoni*,

i Madrigali, per *nozze*, per *dottori*, per *ricuperate saluti*, ec., che con tal nome appunto si chiamano quelle pesti. Se non che meglio ponderate le cose, in virtù di più maturi esami, si conobbe, che il male non era poi così urgente, essendo molto difficile, che questi rifiuti dello spirito umano giungessero mai fino a riva. V'è nel mezzo un celebre banco nascosto, una Scilla vorace, dove senza posa dal vento agitati e spinti dalle impetuose correnti, essi sono lor malgrado condotti e ingoiati: questo è il banco dei *pizzicagnoli*, e però la salute pubblica della *Poesia* s'è trovata garantita abbastanza.

CANTI POPOLARI

Volendo dare un saggio di poesie popolari di varii popoli, mi par bene principiare dallo sceglierne alcune dalla bellissima raccolta di Canti siciliani pubblicati e tradotti dal professore L. Lizio-Bruno; e mi parve molto a proposito il farli precedere da alcuni suoi pensieri su questo ramo di letteratura, che da qualche tempo ha tratto a sè l'attenzione di menti elevate e dottissime.

Quando la scuola separavasi dalla vita e la letteratura, sequestrandosi dalla società, altro scopo non si avea che imitare o riprodurre tipi vecchi o scoloriti, il raccogliere i canti del popolo sarebbe stato più che una mania, un delitto, perchè fra la letteratura ed il popolo s'interponeva un abisso. Che diremo poi del tradurli nella lingua comune della nazione? Sarebbesi gridato al sacrilegio! — Oggi però, grazie ai lumi della civiltà, la letteratura può senza abiezione accostarsi al casolare del popolano, alla capanna del pastore, all'abituro del contadino: oggi può senza scorno farsi amica e vagheggiatrice delle alpestri muse, comunicare direttamente colla viva natura e nelle schiette ispirazioni del popolo (se così posso dire) rinverginarsi; e studiarvi del *volgo profano* gli affetti, i sentimenti, i pensieri, che nei Canti di essa stanno riposti, come in loro sacrario.

Questi Canti, ben lo sappiamo, sono rozzi ed incolti, ma quanta ingenuità e semplicità e naturalezza non hanno? Quanta efficacia e potenza in quella loro scomposta disinvoltura? Le son Grazie non ancora perfette dallo scarpello dell'artista, e se anche vuolsi, abbozzate; ma Grazie sono. E certo chi ai giardini studiosamente architettati dalla mano dell'uomo, antepone la spontanea bellezza dei campi, non può che raccogliere amoroso i Canti del popolo e farne tesoro nella cupida mente. Che se taluno, poeta accademico, *all'erba novella ed all'acqua corrente prepone le seggiole di velluto verde e il picchiar degli applausi*,¹⁾ dileggi pure quei Canti; chè nessuno lo impedirà. Non però egli avrà forze di scemarne coi suoi dileggi le natie bellezze genuine, il cui tipo non

¹⁾ TOMMASEO, *Prof. ai Canti Pop. Tosc.*

è certo nè Dante, nè il Petrarca, ma sì la natura: la natura che ad essi appresta e la freschezza delle immagini e la vaghezza del colorito. Infatti, chi ben consideri, non v'ha, direi quasi, canzone che non contenga un ricordo, un'allusione, un accenno riferibile a tutto ciò che la natura offre di bello, di variato, di grande. Dal fil d'erba sottile, al fiore imperlato dalla rugiada; dalla foglia novella all'albero annoso; dalla valle scoscesa alla ripida montagna, dal folto bosco alla verde collina, la vergine fantasia del campagnuolo continuamente trascorre, siccome da ramo a ramo l'uccello; e s'ispira così all'aere sereno come alla nebbia, e al ruscelletto ed al fiume, e all'apparire del sole, della luna, delle stelle, dell'aurora. Sicchè (giova ripeterlo) ai campagnuoli è fonte inessiccabile di poesia la natura tutta; ed è la natura che in essi infonde una invincibile disposizione al canto, non solo perchè l'anima alla vista di un aperto orizzonte, di una vasta pianura, di una frastagliata giogaia di monti, esilarandosi, più sente la poesia; ma ancora perchè col canto il rustico agricoltore allevia a sè stesso nelle lunghe ore della giornata il peso del suo travaglio: ed *ogni gravezza del suo petto sgombra*: onde il canto per lui più che usanza, è bisogno. Finchè il sole avrà luce, avran fiori ed erbe le campagne, e finchè restino le campagne, la poesia del contado starà, quando anche le città invadesse un nuovo Medio Evo.

A questa poesia che, ispirata dalla bellezza dei nostri campi e dalla limpidezza del nostro cielo, è ispiratrice ancor essa; a questa poesia che prorompe dalla bocca di ruvidi campagnuoli alfabeti (come limpida vena da rupi selvagge), ma che pur fa stupire i letterati: a questa poesia che non conosce precetti, ma che nelle scuole non si sa fare; a questa poesia non artefatta, non imbellettata, nè cincischiata, ma pura, fragrante, verginale come i fiori del prato, uopo è che si accosti il poeta, se vuol trasfondere nelle opere sue quella vita, quel calore, quel moto e quella disinvoltura che della poesia costituiscono la vera bellezza.

Questa verità è oggi sì grandemente sentita, che non v'ha terra civile in cui non sieno stati raccolti dalle labbra del popolo e messi insieme, quasi fiori in ghirlanda, i canti propri di ciascun paese. Il che giova non solo per vivificare la poesia dei letterati, ma eziandio per istudiare l'indole dei popoli, racchiudendosi e rivelandosi nei Canti stessi i costumi, i sentimenti, le idee e dir vorremmo la fisionomia di un popolo tutto.

*Bedda, ssu nomu to' si chiama Nina,
E sempri Nina vurrissi chiamari;
Cu l'acqua ca ti lavi la matina,
Ti metti li scuriddi a bivarari;
Spunta la rosa mmenzu di la spina,
Spunta 'na bedda rosa¹ pri odorari,
Lu spiziali nni fa midicina,
La duna a li malati pri sanari.*

¹ Ariosto, *Orl. Fur.*:

Come rosa che spunti allora allora.

O bella il nome tuo dicesi Nina,
 Ed io sempre vorrei Nina chiamare;
 Con l'acqua onde ti lavi la mattina,
 Ti metti i fiorellini ad innaffiare:
 Spunta la rosa in su la verde spina,
 Spunta una bella rosa da odorare;
 Il fisico ne trae la medicina,
 L'appresta agli egri e li fa risanare.



*Oh chi putenza ca avi stu sulì,¹
 Ca di nuddu si lassa taliari!
 Cui lu talia, prestu l'occhi chiuri,
 Talia 'nterra e lu fa lacrimari:
 L'arvulu sinni preja di li sciuri,²
 La palummedda di lu pizzu e l'ali;
 Ju mi preju di tia, ninfa d'amuri,
 S' iddu a la chesa nni jemu a' nguaggiari.*

¹ Il PETRARCA:

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole.

² Il POLIZIANO nella *Giostra*, L. 1, 77:

L'erba di sua bellezza ha maraviglia.

Oh vedi che potenza ha questo Sole
 Che da nessuno si lascia guardare!
 Chi 'l guarda presto chiude gli occhi e al suolo
 Rivolgeli, e non può non lagrimare.
 L'albero si rallegra d'ogni fiore,
 La colombella, del becco e dell'ali:
 Io mi allegro di te, ninfa di amore,
 Quando in chiesa faremo gli sponsali.



*Mi taliasti e ss'occhi m'ammazzaru.¹
 Cu grazia, cu biddizza e curtisia;
 Focu 'ntra lu me pettu cci ittaru,
 Tuttu lu focu pr'abbruciari a mia.
 L'amuri chi ti portu è troppu varu,
 Criju ca mi facisti magari.²
 Duna a li peni mei qualchi riparu,
 Cridimi bella chi moru pri tia.³*

¹ Anche il POLIZIANO disse:

Co'tuo' begli occhi ridendo m'uccidi.

E prima il SACCHETTI, *Nov. CVI*:

Gli occhi d'una giovane m'uccisono.

² Un rispetto tosc.:

Credo che m'abbia dato la malfa.

³ Anche il POLIZIANO:

Pietà, per dio; pietà, pietà, ch'p'moro,
 Se non m'aiuti, o caro mio tesoro.

Tu mi guardasti, e gli occhi m'ammazzaro,
 Con grazia, con bellezza e cortesia;
 Fuoco nel petto mio, fuoco lanciaro,
 Fuoco per abbruciare l'alma mia.
 L'amor che per te sento è troppo raro,
 Par che da te mi venga una malia.
 Porgi a le pene mie, porgi ristoro;
 Credimi, bella mia, che per te moro.



*Bedda chi fài stu me cori ardenti,
 È la buccuzza tua comu rubinu,¹
 E sunnu fatti tutti li tò denti
 Di l'avoliu cchiù candidu e cchiù finu.
 Li to' capiddi su' d'oru lucenti,
 E cu' ti li 'ntrizzò fu un Sarafinu,
 A l'occhi tòi po' non dicu nenti,
 Tu mi pari 'na stidda a lu matinu.²*

¹ Il POLIZIANO, *Rime*:

La bocca è di rubin e perle i denti.

² Ricorda l'ALIGHIERI, nel 12 del *Purgatorio*:

A noi venia la creatura bella
 Bianco vestita e nella faccia quale
 Par tremolando mattutina stella.

In una canzone attribuita al Poliziano si ha:

A quella pura onesta saggia e bella
 Che mattutina stella
 Par tra le stelle....

O bella che m'infiammi questo core,
 È la boccuccia tua come rubino:
 Ed i tuoi denti son, mio dolce amore,
 Dell'avorio più candido e più fino.
 Son le tue chiome lucenti qual oro,
 E chi te l'annodò fu un Serafino.
 Che dirò de' begli occhi, o mio tesoro?
 Tu mi sembri una stella in sul mattino.



*Quannu nascisti tu, rosamarina,¹
 Ti fici festa lu Suli e la Luna,²
 Ti fici festa Palermu e Missina,
 E festa fici Napuli cu Ruma.
 E pri cummari avisti 'na rigina,
 E pri cumpari 'na sacra curuna.
 Biatu è cu t'avi pri vicina,
 Avi lu paradisu e 'un sinni adduna.
 Chistu lu cantu a tia sciuri di nuci,
 Sintiti la canzuna, e no la ruci.*

¹ Appellazione tolta del *rosmarinus officinalis* di Linneo.

² In un rispetto toscano:

Quando nasceste voi, nacque bellezza,
 Il sol, la luna vi venne a adorare.

Quando nascesti tu, bella bellina,
 Ti fece festa il Sole con la Luna,
 Ti fece festa Palermo e Messina,
 E festa fece Napoli con Roma.
 Avesti per comare una regina,
 E per compare una sacra corona:
 Senza saperlo, il paradiso aduna,
 Ed è bēato assai, chi t'ha vicina!
 Questo lo canto a te, fiorin di noce,
 Ascolta la canzone e non la voce.



*Un'erbiccedda nasci 'ntra la terra,
 E chissu è chiddu chi si chiama amuri;
 Crisci e sdirrupa muri, arburi atterra,
 Ch'è la forza chi avi e lu viguri;
 Principia in paci e termina cu guerra,
 Si mustra duci,¹ ma è spini e punturi:²
 Ceussi fici cu mia sta cani perra,³
 Ch'ora mi strudi cu pena e duluri.*

¹ Firze Anacreonte (O. 45) che quando Vulcano faceva le saette ad Amore, Venere lo andava ungendo di miele,

Ma l'empio amor vi mescolava il fiele.

² Un rispetto toscano:

L'amor comincia con soni e con canti,
 E poi finisce con dolori e pianti.

Che risponde a quel di Vicenza:

L'amor comensa con soni e con canti
 E la finisce con sospiri e pianti.

Anche in Bergamo:

L'amor comenza a ridar e a scherzà
 E po' el finiss a pianz e sospirà.

³ Dallo spagnolo *perra* (cane), quasi dicesse: *due volte cagna, cagna vera*, in senso di *crudele, spietato, scellerata*. Nel qual senso anche il Tommasèo intese la parola *scilla* (cagna) di un canto greco; e tradusse *crudele*. — Questo traslato trovasi anche in uno dei canti popolari vicentini (pubblicati dal prof. C. Pasqualigo — Napoli 1866):

Così le fa ste cagne traditore;

ed in un canto di Serbia:

Mi tradisce la cagna di Vidòsava.

Ed è anche a notare che nel *Trattato contro all'avversità della fortuna di A. da Settimello* (volgarizzato nel buon secolo) trovasi dato l'appellativo d'*iniqua cagna* alla fortuna (L. 2).

*Un'erbicciuola nasce in su la terra,
 E appunto è quello che si chiama amore;
 Vien su e distrugge muri, alberi atterra,
 Tanta possanza tien, tanto vigore.
 Comincia in pace e termina con guerra,
 Dolce si mostra ed è spine e dolore:
 Tal meco si portò quella crudele
 Ch'or mi strugge ed abbevera di fiele.*



Vurria la virtù ch'hannu l'aceddi,¹
 M'avissi l'ali e mi pozzu vulari!
 Mi fazzu un nidu 'ntra li tò tricceddi,
 'Ntra l'aricchiuzzi tò vogghiu parrari:
 Jo mi ti cuntu quattru palureddi,
 Mi ti fazzu stu cori arrimuddari.²
 Ammatula mi fai sti 'ncagnateddi,
 S'iddu è datu da Dio non po' mancarei.³

¹ Nei *Canti Toscani*:

Potessi diventare un uccellino!
 Avessi l'ale, potessi volare! —
 Dio lo volesse fossi un uccellino!
 Avessi l'ale da poter volare!

² *Canti Toscani*:

Angelletto diventat vorrei,
 Tutte le pene mie dir ti vorrei:
 Quanti soffro per te tormenti e guai.

Un canto di RACCEJA:

E nu'haju rimuddatu cori duri!

³ *Canti Toscani*:

Pensi, bellin, che per fuggir non t'ami?
 E quel ch'è scritto in ciel, convien che sia. —
 Che ciò ch'è scritto in ciel non può mancare.

Oh fosse in me la virtù degli uccel!
 Oh avessi l'ale! oh potessi volare!
 Fra le tue treccie un nido mi farei,
 E ti verrei negli orecchi a parlare;
 A dirti alcune mie voci d'amore
 Da muovere a pietà questo tuo core;
 Ma indarno il broncio a me tu vuoi portare,
 Quello ch'è scritto in ciel, non può mancare.



Quonnu fusti malata, duci amuri.¹
 Pri l'occhi di la genti non vinia,²
 Vinni 'na vota appressu lu Signuri,³
 Cu cchiantu ruttu e notra-mmà muria.
 Tu eri 'ntra li bampi e jo 'n caluri,
 Tu avivi la frevi e jo cucia:
 Ora chi stasti bona, duci amuri,
 Diu mi lassa godiri cu tia!

¹ Così Tibullo rammenta a Delia il suo dolore ed i servigi prestatile durante la costei infermità. L. I, El. 5.

² Un canto di Grecia, nella *Raccolta* del TOMMASÈO:

Quando passo e non guardo... lo fo per il vicinato, non men! per bocca il tuo nome.

³ Il Viatico.

Quando inferma tu fosti, o dolce amore,
 Per onesti riguardi i' non venia:
 Venni una volta dietro del Signore,
 Alto piangendo, e già quasi moria.
 Tu eri nelle vampe, io nell'ardore,

Nè men della tua febbre era la mia.
Or che in salute sei, mio dolce amore,
Dio mi lasci goder tua compagnia.



*Vita di la mia vita, vita mia,¹
Pri mia non stari in dubbiu e in suspettu,²
Amami e non aviri gilusia,
Ju non aviva milli cori in pettu;³
Unu ca nn'appi ti lu desi a tia,⁴
Veni si nni vôi vidiri l'effettu:
'Nveci di lu me cori, anima mia,
Trovì lu tò ritrattu 'ntra stu pettu.*

¹ Il TASSO in un madrigale:

Vita della mia vita.

E in un altro:

. vita mia.

² Nei *Canti Toscani*:

Cara, dimmi, qual dubbio hai tu nel core? —
Levatevi dal core ogni sospetto —
Non dubitar di niente, anima mia.

³ Un canto di Messina, nella *Raccolta* del VIGO: —

Milli cori aviti 'mpettu,
Non si sannu di cui su.

⁴ Un canto calabrese:

Specchiu dill'occhi mei, unicu oggettù,
Di mia tu ti mentisti an gilusia,
Un sulu cori, o bella, aviva 'n pettu,
Uno ndaviva e ti lu desi a tia.

Vita della mia vita! vita mia!
Per me non aver dubbio, nè sospetto:
Amami e non penar di gelosia,
Perchè non chiudo mille cori in petto.
Quell'un che m'ebbi a te l'offersi e diedi:
Ne vuoi tu certa prova? Or vieni e vedi.
Vedrai non il mio cor, dolce mia vita,
Ma la tua immago in petto mio scolpita.



*Ti lu scurdasti e ti nisciu di menti¹
Comu un jornu l'amai fidu e custanti?
Ccussi sprizzasti tu li mei lamenti?*

¹ In un opuscolo pubblicato in Modena dal Ch. ANTONIO CAPPELLI, col titolo *Ballate e Rispetti d'amore e Poesie varie tratte da Codici Musicali dei secoli XIV, XV e XVI*, a pag. 27 leggesi il seguente rispetto che ha non poca attinenza col siciliano:

Come ti puote uscire dalla mente,
Come non ti ricordi più di mia?
Come non pensi quanto dolcemente
Son state mille cose fra me e tia?
Bastiti l'alma di non dirmi niente
Quando mi vedi afflitto per la via?
Se mel dicesse tutta umana gente
Che non mi amassi, non lo crederia!

*Smimurata chi fusti 'ntra un istanti!
Unni jeru li prumissi e giuramenti?
Eterna mi giurasti e fida amanti;¹
Torna, torna in tia stissa e ti rammenti
Chi lu stissu sugn' iu com'era avanti.²*

¹ Il RINUCCINI, *Arianna a Nasso*:

Dov'è, dov'è la fede
Che tanto mi giuravi?

Un rispetto toscano:

Barbaro sconoscente che tu sei,
Dov'è la fede che promesso m'hai?
Un dì giurasti avanti gli occhi miei
Amarmi sempre e non lasciarmi mai.

E uno dei canti vicentini comincia:

Dov'è quel tanto ben che me volevi
E quele carezzine che me favi?

² PETRARCA:

Sarò qual fui, vivrò com'io son visso.

ARIOSTO, *Orlando*, C. 21, st. 45:

... quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto.

Già l'obbliasti, e già t'uscì di mente
Come un giorno t'amai fido e costante?
Oh! così tieni a vile i miei lamenti?
Smemorata che fosti in un istante!
Ove andâr le promesse e i giuramenti,
Con che mi ti giuravi eterna amante?
Torna, torna in te stessa e pensa ognora
Che come un dì t'amai, pur t'amo ancora.



*Sugnu arrassu di tia, su' quasi mortu,
E tu senza di mia chi vita fai?
Ti scrivu, bella, pri darti cunfortu,
No mi ti cridi chi t'abbannunai.
Quannu mi vidi a la Cresia mortu
E 'ntra lu catalettu, chi dirai?
Chistu è l'amanti miu pri mia già mortu,
Mortu, pirchi n'amava e no l'amai.¹*

¹ Il POLIZIANO, *Rime*:

Non sia però, non si dica che a torto
L' sia da voi sol per amarvi morto.

Sono lungi da te, son quasi morto,
E tu priva di me che vita fai? —
Ti scrivo, o bella, per darti conforto,
Ah non credere no, ch'io ti obbliai!
Allor che in chiesa tu mi vedrai morto
E steso nella bara, che dirai?
Ecco l'amante mio, per me già morto,
Morto di amor per me, che non l'amai.



*Sutta infausta cumeta e ria fortuna,
Svinturatu nascivi in tanti peni;¹
Non mi arrinesci mai cosa nisciuna,
Non gudivi, nè godu, umbra di beni;²
Lu parenti e l'amicu m'abbanduna,
La terra pri miraculu mi teni;
Pri finu l'umbra di la mia pirsuna
Canuscru ca ccu mia furzata veni.³*

¹ Mosco, nell'*Idillio* 4, così fa dire a Megara:

Mis-ra me! perchè mi fero i Numi
Si sventurata e trista? e al nascer mio
Perchè splendè lugubre astro sì crudo?

(Traduz. del Leopardi).

Ed il PETRARCA:

Fera stella
. fu sotto ch'io nacqui.

² Il MELI, *Idillio* 7:

Su a lu munnu e nu saecu comu;
Derelittu e in abbanduu!

Sì mai vitti umbra di beni,
Sulu fu pri tirannia.

³ Non ha più dove spingersi: l'ultima idea compie a meraviglia l'orrido quadro della disperazione, ed è altamente lirica.

Sotto infausta cometa, e ria fortuna
Io nacqui, sventurato, in tante pene,
Non mi riesce mai cosa veruna,
Nè goduto ho giammai ombra di bene.
Il congiunto e l'amico mi abbandona,
La terra per miracol mi sostiene:
E perfìn l'ombra della mia persona
So che per forza seguendo mi viene!

*Cu sta mia citarreda mi la scialu,
Nè canuscru la brutta ippocundria,
Non haju vigna, nè zappu, nè 'mpalu,
Sempri 'na butti fu la vigna mia;¹
S'iddu passa la china, ed iu mi calu,
E mi isu doppu la timpesta rria;
Cantu qualchi canzuna pri miu esalu,²
E travagghiu pri stari in alligria.³*

¹ Maniera proverbiale, che significa *la mia sorte è sempre uguale*.

² *Esalu* dall'*exhalare* dei Latini) vale: ristoro dopo gli affanni o le fatiche durate, ricreazione.

³ Beato lui! ha in mano la chitarra e suona giocondo; nulla possiede, e pure al poco è contento; i disastri della vita pazientemente sopporta: e per confortare lo spirito, canta, e per istare in allegria lavora.

Con la mia chitarrina i' me la scialo,
Nè conosco la brutta ipocondria.
Non ho vigne, non zappo e non impalo:
È sempre d'un tenor la sorte mia.
S'egli scorre la piena, i' giù mi calo,
E sorgo dopo la tempesta ria.
Così cantando ogni mio cruccio esalo,
E faticando vivo in allegria.

LA TRADIZIONE ORIENTALE E L'OCCIDENTALE

Discorso d'inaugurazione dell'anno scolastico 1871-72, letto in Firenze dal prof. Antelmo Severini nell'aula dell'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento.

Signori,

Non mi affiderei di parlare da questa sede ove già si fecero udire, al rinnovarsi dell'anno scolastico, tante voci autorevoli, se, oltre alla benignità degli ascoltatori, l'argomento delle mie parole, come nuovo o non solito almeno in simili congiunture, non mi lasciasse luogo a sperare di conciliarmi per pochi minuti la vostra attenzione. Resta che il mio dire non sia inopportuno; e inopportuno sembrerà veramente il farsi qui a discorrere, come io dovrò, della tradizione di un popolo al quale non ci lega alcuna comunanza di memorie, d'interessi o di affetti. Ma non di questa tradizione soltanto io mi propongo discorrere, bensì di porre a riscontro della nostra la tradizione cinese, notare il carattere che distingue l'una dall'altra, mostrare qual frutto da ciascuna han raccolto i tempi moderni. Della cinese però mi sarà mestieri esporre le qualità e l'essere, perchè i due termini del confronto non sono egualmente noti. Della nostra toccando appena di volo nel complesso conseguirò brevità somma. E per amore di questa chiamerò occidentale o nostro quanto è di qua dal Tibet o dall'Indo-Cina; quanto è di là, orientale o cinese.

Sono due grandi civiltà che vengono a porsi di fronte, e il solo vedere per un momento da questo lato il grave quesito del conservare e dell'innovare, non sarà forse ozioso nè alieno da questa solenne riunione.

Recandoci alla memoria in qual miserevole condizione di vita sia stato riavvenuto qualcuno che abbandonato a sè stesso fin da fanciullo visse per anni in una foresta; ovvero anche immaginando qual potrebb'essere lo stato intellettuale di un uomo a cui l'acquisto di una nuova idea, d'una nozione qualunque, costasse la dimenticanza assoluta di tutte le precedenti; noi possiamo ad evidenza rappresentarci quel che sarebbe la vita morale dell'uman genere se gli mancasse la tradizione. Sta dunque la tradizione alla vita del genere umano come al crescer su del fanciullo l'assistenza dei genitori, come al perfezionamento dell'adulto la sua propria esperienza. La necessità della tradizione si dimostra dunque da sè medesima, ed agevolmente pure s'intende com'essa divenga oggetto d'amore e d'orgoglio per tutto un popolo, in quella stessa guisa che il fanciullo ama chi gli apre la via del mondo, e l'adulto non darebbe per tutti i tesori della terra il tesoro dell'esperienza.

Il nostro giovane mondo occidentale sia che noi lo vediamo descritto nella narrazione biblica, o lo contempliamo eternato nei monumenti egizi e nei greci, negli avanzi di Babilonia e di Ninive, nei poemi omerici o negl'indiani, ci si offre così meraviglioso, così esuberante di vita e di forza, così ricco di maestà e di bellezza.

così in una parola poetico, che sarebbe solo da stupire se noi, quantunque in tempi tanto sostanzialmente diversi, non ne fossimo pur sempre invaghiti.

E qual è per contrario il giovane mondo orientale? Questi popoli che agli occhi di certuni appaiono ancora fanciulli, presumono forse di aver compresa la natura a prima giunta, di essersi fin da principio conformati ai fini di essa, di non avere fantasticato sulle cause e sull'ordine dell'universo? Ciò non presumono certamente, ma ripudiano con disprezzo (se guardiamo i codici de' lor savi antichi) tutto quello che tien della favola o del miracolo: e solo s'indurranno a tollerare che la nascita e la vita dei primi pastori di popoli sia circondata di qualche prodigio, purchè prodigiose ed incredibili non sieno le opere di costoro. Noi li vediamo infatti occupati a dissodare il suolo, diriger le acque, distribuire le terre, inventare arnesi da coltivarle, fondar città, stabilir segni convenzionali di scrittura, attendere insomma a meritarsi il nome di re inventori e coloni. I libri ove sono consegnati questi e simili fatti costituiscono l'unico fondamento della tradizione cinese ufficialmente riconosciuto. Le precedenti età non sono storiche, dunque per un Cinese non sono umane, e l'occuparsene è indegno di uomini culti. E poichè la tradizione è istruzione, questa s'incomincia colà con la storia. Se a noi potesse cadere in mente di far qualche cosa di simile nelle nostre scuole, potremmo appena incominciare dal mettere in mano ai giovani Erodoto e Tito Livio.

Ma, come di proposito deliberato non si crea tal tradizione o tal'altra, così di proposito deliberato non si ripudia. Sorge spontaneamente come una lingua, e da sè stessa s'impone: il canto popolare la propaga e la mantiene per secoli; e non può se non tardi avvenire, se pure può, che la scuola riesca a modificarla e correggerla e fors'anco a farla disamare e dimenticare. Se dunque nei codici orientali più antichi noi troviamo appena pochi vestigi di una tradizione mitica, ci è forza ammettere o che dopo un lungo regno di essa, la scuola ne abbia finalmente riportato vittoria, o che questo regno non sia stato mai prospero e vigoroso.

Dei due fatti possibili, il secondo solo dovrà parerci probabile, se consideriamo l'essenza del mito cinese e le naturali disposizioni di questo popolo. Un Atlante che lavora per secoli a digrossare la materia informe del mondo, genii benefici e genii malefici che si contendono il dominio delle terre coltivate od incolte, delle foreste, dei monti, del mare e dei fiumi; tal'è in compendio la mitologia cinese. Questi esseri saranno adorabili o saranno temibili, ma non hanno alcun che di attraente perchè non han nulla di umano. D'altra parte il popolo cinese è per natura tenacissimo d'ogni sua istituzione, d'ogni antica memoria; e se una vera mitologia cui porre amore non gli fosse mancata, noi senza meno la ritroveremmo ne' suoi canti popolari pervenuti fino all'età nostra in gran copia.

Ma questi che contengono invece? Questi dipingono l'operosità di una vita or patriarcale ed agricola ed or guerriera: celebrano la giustizia, la clemenza, l'amore dei re verso i popoli, e, più che la devozione, la tenerezza d'affetto con cui vengon ricambiate le

virtù dei sovrani; rappresentano talvolta vere gioie di famiglia fra principi e popoli, e tal'altra l'entusiasmo della guerra con cui si vola oggi a respingere un'invasione di barbari, domani a liberare le moltitudini da un tiranno. Questi amori dei re, queste ferezze dei popoli, questo beato mondo civile, non sono realtà, dirà taluno, non sono storia; sono parto della immaginazione, costituiscono una vera mitologia sociale e politica. Accedere a tale opinione non si potrebbe così di leggieri. Ma sia; poichè ad ogni modo ora noi non prendiamo di mira la storia dei fatti, ma quella del pensiero soltanto. Così dunque fra la tradizione mitologica occidentale e la orientale corre questo divario notevolissimo, che la prima ci dà la natura e la società umana divinizzate, la seconda si contenta di offrirci lo spettacolo di un viver civile perfetto, anzi più strettamente, di un perfetto stato monarchico.

Se ora dalla tradizione mitologica volgiamo lo sguardo alla letteratura, per quanto scarse in Europa sian le notizie di quella vastissima letteratura che è la cinese, possiamo tuttavia porre in rilievo le più saglienti fattezze di quei saggi che vi si danno come migliori. Il vero ed il verisimile vi campeggiano in guisa da escluderne quasi che interamente l'immaginario e il fantastico. Il fatto vi è sempre esposto nella sua naturale essenza, i personaggi sono modelli reali, non tipi ideali. Analoghe note ci si presentano sotto altro aspetto nella poesia. Se il poetare fra noi può dirsi che già consistesse nel produrre l'ideale della natura e quasi nel sublimarla per gradi, animando l'inanimato, umanando ciò che è soltanto animato, e divinizzando l'umano; vediamo per contrario il poeta cinese accontentarsi alla contemplazione, alla riproduzione di quella natura che per lui è meravigliosa, è sublime, è poetica, così com'ell'è, quantunque le sue nuvole non siano mostruosi giganti che portano guerra al sole, nè la rondinella garrisca per piangere antiche sciagure, nè gli eroi delle battaglie siano invulnerabili perchè figli di qualche immortale. Manca nel poemetto cinese quella elaborazione subiettiva che fa sovente mirabile di concetti la nostra lirica, e vi abbonda invece la pittura obbiettiva a cui spesso il poeta altro di suo non aggiunge che un tuono di soave malinconia. Unico ufficio del poeta cinese diresti che in ogni tempo sia stato il rendere articolata quella voce indistinta con cui parla misteriosamente la natura al cuore dell'uomo.

E questa elaborazione subiettiva di cui lamentiamo il difetto nella poesia, manca del pari nella tradizione scientifica dei Cinesi. Osservare, annotare, distinguere, coordinare gli esseri ed i fenomeni, ecco l'opera di quei dotti; e con questo si gettan le fondamenta della scienza; ma se l'induzione scarseggi non se ne innalza uno stabile edificio. Al difetto d'induzione si aggiunse il danno del falso supposto accettato per assioma, che sviò l'osservazione, e la rese per lo meno infecunda, quando non trascinò di errore in errore.

Che giova, per addurre un solo esempio, che giova al medico cinese tentare e ritentare il polso dell'infermo quando egli non cerca di scoprirvi altro che le prove della sua preoccupazione? Ogni malattia per lui deriva da un disarmonico accoppiamento dei

due principii cosmogonici lo yang e lo yiu, vale a dire il principio maschile ed il femminile. Questo è assioma antichissimo, universalmente accettato e da non potersi mettere in controversia. Ma non si forma scienza coll'accettare assiomi; e non può aversi in onore una disciplina il cui acquisto non costò nè meditazioni nè veglie, o non è frutto almeno di razionale opinione.

Se non che l'antica civiltà orientale, pari in questo alla occidentale, non intese per avventura come le scienze tutte, e le fisiche e le morali, cospirino amicamente ad un solo fine: ma reputò che la dottrina fosse di gran lunga vinta di pregio dalla sapienza, e al conseguimento di questa volse in modo singolare il suo studio. Della filosofia stessa pertanto i Cinesi non coltivarono tutto il campo; e benchè oggetto delle loro investigazioni fosse l'uomo, lo studio che colà se ne fece, tutt'altro fu che antropologia, psicologia o metafisica. Il padre o il figlio di famiglia, il congiunto o l'amico, il suddito o il sovrano, l'agricoltore, l'operaio, il mercante, il militare o il magistrato, il cittadino o il barbaro fu solo veduto, solo stimato degno d'attendimento, solo studiato nell'uomo; sentimento dei diritti e doveri reciproci, virtù e vizi, affetti e propositi, le sole facoltà prese nell'uomo a considerare. E dunque filosofia morale o socratica la grande tradizione filosofica dei Cinesi, quella gran tradizione per cui veramente la civiltà orientale merita di esser contrapposta alla occidentale. Essa infatti o produsse o contenne o regolò i mutamenti politici, originò istituzioni d'umanità somma, creò vincoli di famiglia che noi, con tutti i benefici effetti della monogamia, anche oggidì le possiamo e le dovremmo invidiare, promulgò codici e comminò severissime pene, ma proclamò sovrana per efficacia di rettitudine, d'onestà e di costume l'istruzione e l'educazione; stabilì finalmente le cerimonie tutte, private e pubbliche; le quali se a noi, dopo averle in qualche parte imitate, paiono una frivolezza e un fastidio, sono pur sempre il segno esteriore di quella urbanità che certamente non costituisce il viver civile, ma gli è tanto necessaria e connaturata quanto la favella al pensiero: cosicchè non è da stupire se gl'istitutori cinesi diedero alla cerimonia quella stessa importanza che i legislatori di Roma alla formula nei contratti.

Fondatore di questa scuola filosofica è reputato Confuzio, quantunque essa già fosse antica e quasi leggendaria a' suoi tempi. Ma tanto valse l'opera di lui nel restaurarla, diffonderla, darle incremento, procacciarle universale ossequio ed amore, che i Cinesi non dubitarono di decretargliene onori divini. Ebbe anch'essa momenti di persecuzione e di guerra, ebbe anch'essa i suoi martiri, ma la vittoria le crebbe splendore; e da quel tempo divenuta ufficiale e dominatrice, nè scuole avverse, nè sette, nè religioni bastarono a sbazarla di trono. Dopo quel primo trionfo a niun'altra pedagogia, da oltre venti secoli, furono pubblicamente educati gli spiriti: e se nel segreto delle pareti domestiche a tutti è permesso attendere ad altra coltura, solo a patto di far valere la conoscenza di questa etica si consegue la pubblica stima, si giunge alle ricchezze, alle magistrature, agli onori.

S'impone forse ovvero è di buon grado accettata una tal disci-

plina? Essa è tradizione, o signori; ed ogni tradizione sotto ogni cielo è un'adorata tiranna. Ma fra quei lontani orientali più inevitabilmente che altrove, poichè se dovunque essa è paga e quasi inconsapevole di quell'amore che ispira, colà espressamente lo inculca; per modo che l'amore della tradizione è divenuto parte integrale di questa. Gli antichi savi, essa dice, tutto videro, tutto seppero, a tutto provvidero quanto concerne lo stato sociale, il benessere dei privati e il comune. Dipartirsi dalle vie dell'antichità è un ricadere nella barbarie, dalla quale io sola trassi gli uomini e sola ho potere di preservarli. Fine dell'uomo è la prospera società, e quando ciascuno nella misura delle sue forze ha provveduto alla tranquilla conservazione di questa, egli ha trovato la mèta di quel corso a cui natura lo ha posto.

Tra benefici e funesti non furono certo scarsi i frutti d'una così uniforme, così perseverante istruzione: primo fra tutti, un'abitudine di contentamento che si manifesta in ogni portato della operosità materiale ed intellettuale dei Cinesi, ed è oramai passata in loro natura. Ma che dire di una tale disposizione di animi? È un bene? È un male? Non preclude essa forse le vie dell'umano perfezionamento? Non incatena, non isnatura gl'ingegni? Non ne tarpa in eterno le ali? Come dunque potrebbe non essere un male? Sì, un male. Ma d'altro canto non parliamo pur sempre anche noi d'insuperati ed insuperabili modelli? Non lamentiamo scaduto il principio d'autorità? Non siamo i primi a riconoscere che al conseguimento della felicità nulla giova la nostra irrequietezza perpetua?

Ecco il problema che si presenta in tutta la sua gravità. Se i moralisti dell'estremo oriente fossero giunti a procacciare al popolo felicità, io mi lascerei fino indurre a perdonarli di averne attutito gli ingegni. Ma essi hanno per avventura pensato più al benessere materiale che al morale. Non mancherà certo chi gli encomii altamente di avere inculcato che unico fine dell'uomo è un prospero stato sociale e null'altro, che il voler conoscere le origini e la causa dell'universo è follia, che il preoccuparsi di futuri destini è sogno d'infermo: anzi dirà taluno che troppo si concedette alle propensioni mistiche del volgo ammettendo certi genii tutelari, e condiscondendo ad una specie di culto dei trapassati. Lodiato anche noi la buona fede di questi filosofi per essersi dichiarati impotenti a risolvere la questione del soprannaturale; ma frattanto restavano le inclinazioni al misticismo nel volgo, ai pensamenti speculativi nei letterati; la quiete dell'animo, cioè la vera felicità non era ottenuta; l'abitudine del contentamento non si esercitava là dove meno avrebbe dovuto, nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti.

Ciò che non diede Confuzio venne tuttavia da più d'una parte. Coetaneo del grande restauratore della tradizione morale viveva il filosofo Lao-ze, dalla cui mente uscirono le più astruse speculazioni o piuttosto le più astruse asserzioni speculative di cui s'abbia esempio nel mondo. La sua dottrina o incomprendibile od incompresa presto degenerò, e, caduta nelle mani del volgo, divenne scuola di magia e d'incantesimi. Qualche secolo appresso il Buddismo penetrò nella Cina, e senza muover guerra al sacerdozio

della magia, rapidamente si propagò dal casolare alla corte. Il pascolo all'avidità di misticismo era trovato, il vuoto che lasciò la scuola confuziana ricolmo, nulla omai più mancava alla contentabilità di quei popoli.

Ora è tempo che volgiamo un rapido sguardo a noi stessi. Quali sono i più antichi ricordi della tradizione, quali i più vetusti e grandiosi monumenti della civiltà occidentale?

I nostri primi parenti decadono da uno stato di perfetta felicità, perchè, non paghi alle delizie di un Eden, pongon la mira più in alto. I nepoti, sdegnosi di meritate pene, innalzandosi quanto più possono verso il cielo, tentano incatenare la mano onnipotente che li ha flagellati. Sulle sponde del Nilo sorgono immense moli, documento di una vanità e d'un orgoglio più smisurati. E qui vien fatto di domandare: Queste celebratissime piramidi egiziane sarebbero state un monumento possibile nella Cina? Facile, più che possibile, per un popolo che seppe erigere una muraglia la cui lunghezza si misura a centinaia di miglia e a centinaia se ne contano i fortilizi: ma men che possibile, inconcepibile per un popolo educato a non pascersi di vane illusioni. Le piramidi egiziane sorgono ancora simbolo d'una lotta di giganti contro la morte, protesta inutile contro l'umana caducità; la muraglia della Cina fu già una potente difesa di civile consorzio; oggi è protesta inutile anch'essa, ma protesta almeno contro l'umana barbarie.

Così dunque fin dalle prime mosse ci si rivela netto e spiccato il carattere della tradizione occidentale: esso è frutto di una disposizione d'animo del tutto opposta a quella che ci è sembrato poter raccogliere da un rapido esame delle tradizioni orientali: esso è l'insaziabilità. Resistenza a voleri divini, lotte, ribellioni, conquiste, ricerche di velli d'oro, di terre ignote e di terre promesse, aspettazione di rinnovamenti mondiali e di apostoli celesti, sete di conoscenze all'uomo negate, fastidio del reale e finito, aneliti verso l'ideale e l'infinito, non furono altro che modi e forme di questa insaziabilità. Lo stoicismo stesso e il cinismo ne furono una ingegnosa dissimulazione.

Non degeneri successori raccolsero l'eredità di questo patrimonio che io non so ancora se debbo chiamare di beni o di mali. Giusta insaziabilità fu quella che ci diede i miracoli dell'arte greca e della sapienza legislatrice di Roma; quella che ricostruendo su fondamenti incrollabili tutto l'edificio scientifico, ha quasi che tolto di mezzo l'impedimento dello spazio, centuplicate le nostre forze. Di tale insaziabilità è frutto se accanto a quelle piramidi monumenti di vanità, oggi si naviga nel deserto, se per entro ai macigni delle Alpi oggi si vola.

Ma se tutto ciò conferisce mirabilmente al nostro benessere materiale, a quella vera felicità che massimamente consiste nella quiete degli animi, tutto ciò quanto giova? Non si direbbe che l'agognare a noi talenti più che l'essere soddisfatti, il cercare ci giovì più del trovare, e più che il riposo della meta ci diletta il pericolo del viaggio? A quanti errori e pentimenti non ci ha condotti questa irrequietezza, questa sazieta che di tutto ci prende? Nel campo delle lettere e delle arti quanto non abbiamo deriso poi ciò che dianzi

ci parve inusitata bellezza e sublime trovato? e da quanti altari non abbiamo atterrato idoli per collocarvi nuovamente? Nelle scienze stesse non vedemmo sistemi succedersi a sistemi, quasi nuove fogge di vestiti alle disusate? Nella vita politica il nostro stato normale fu quasi in ogni tempo e sembra più che mai dover essere l'ansietà. Tutto invecchia fra noi: anche quel che chiamiamo santo e invariabile. E nei costumi come oseremmo rimproverare ai nostri giovani soverchio bollore di spiriti o difetto di reverenza se fin dalla tenera età mal ci asteniamo dal parteggiare per Achille contro Agamennone, per Prometeo contro Giove e fin per Lucifero contro Michele? Saviamente fu detto che noi siamo parte d'Omero, e il vecchio Adamo si trova in noi.

Io m'affretto a concludere. La tradizione orientale è studio inteso a conservare uno stato di civiltà che si crede perfetto; la tradizione occidentale è un continuo anelito verso ciò che è meglio o di meglio ha sembianza; quella è scuola di contentamento, questa d'insaziabilità; nella prima l'archetipo del cittadino rammenta Socrate, nella seconda il Fausto del poeta alemanno. Troppo servili seguaci delle loro antiche istituzioni, i popoli del lontano oriente non si sono accorti che con esse invecchiavano e invecchiando s'indebolivano: ed oggi li vediamo dibattersi invano fra il giogo dei Tartari e le recenti invasioni dei Russi. Noi nel seguire la tradizione nostra, troppo facilmente impariamo a discostarcene e troppo ci abbandoniamo a quella ispirazione di affetti che da essa ci viene: una sfrenata vaghezza di nuove cose minaccia di perderci. Così la tradizione, potentissimo strumento di civiltà, può ritorcersi a danno e rovina di chi poco saviamente l'adoperi. Solo a patto di esser guidate con senno per le vie del passato, le nuove generazioni potranno con fiducia inoltrarsi nei sentieri dell'avvenire.

ALCUNE FAVOLE ATTRIBUITE A LOCMAN

LIBERAMENTE TRADOTTE DALL' ARABO

È opinione generalmente accolta che l'origine dell'apologo risalga a remota antichità, ma non si conviene nello stesso modo sul paese e ancor meno sulla persona cui devesi il merito di questa invenzione. Delle varie congetture che i dotti proposero a questo riguardo, la meno verosimile par quella, secondo la quale le favole di Locman sarebbero l'originale che tutti gli altri favoleggiatori avrebbero imitato. Locman, soprannominato il Saggio, di cui si fa menzione nel Corano, sarebbe vissuto, secondo alcuni scrittori orientali, circa dieci secoli prima dell'era volgare. In queste favole però nulla si trova che rammenti un'epoca così remota, nulla che riguardi la storia naturale dell'Arabia, nulla che abbia relazione agli usi ed ai costumi delle tribù che abitavano quel paese prima di Maometto. Vi si trovano invece alcuni indizii di un'epoca posteriore all'introduzione dell'islamismo ed alcune idee affatto contrarie alle semitiche: per citarne una, rammenterò la morale che l'autore trae dalla favola intitolata *La Gazzella*, da me variata conservandone lo spirito; nell'originale arabo dice che *quando cresce la famiglia crescono*

i quai, e tutti sanno che i Semiti hanno sempre riputato una grande fortuna i molti figliuoli, i quali, per dirla col Salmista, stanno come germogli d'ulivo intorno alla mensa paterna e sono la benedizione di coloro che temono Dio. Sarebbe inoltre stranissimo, che Locman avesse lasciato simili apologhi, senza che l'antichità ne facesse mai menzione. Sembra dunque probabile che queste favole non sieno nè molto antiche nè prodotto indigeno dell'Arabia, ma che vi sieno state introdotte molto tempo dopo Maometto, e recate in arabo. Esiste, unita ad un romanzo d'origine indiana, una raccolta di favole (*λόγια παραδεδειγμεναι*), che portano, l'uno e l'altra, il nome di Sintipa. La somiglianza che v'è tra queste favole greche e quelle attribuite a Locman, fa credere che alcune di queste abbiano un'origine comune. Secondo Carlo Federico Matthaei, che pubblicò per la prima volta le favole di Sintipa, tratte da un manoscritto di Mosca, sarebbero state tradotte dal siriano da un Michele Andreopulo. Ma qualunque sia l'originale di cui si sia servito il traduttore greco, v'è la possibilità che fosse lo stesso, da cui furon tolte in parte le favole, attribuite poi a Locman, a cagione della grande rinomanza che la sua saggezza gli valse fra i mussulmani. Alcune congetture basate sulla linguistica e sulla tradizione farebbero supporre che Locman fosse lo stesso personaggio del biblico Balaam, ma il lettore ci esimerà dall'entrare in questi gineprai, nei quali se qualche volta dopo molti stenti s'incontra il verosimile, molto di rado ci è dato di trovarvi il vero.

IL LEONE ED I TORI

Un leone si slanciò contro due tori, ma questi si strinsero l'un presso l'altro, e colle loro coraa poterono resistergli. Allora il leone ricorse all'astuzia, e promise ad uno dei due tori che l'avrebbe lasciato quieto, se s'allontanava dal suo compagno. Ma quando furono disgiunti egli li sbranò tutti e due.

Se le fazioni politiche non infieriscono, può uno Stato resistere al nemico; ma se la discordia agita gli animi, tutti soccombono.

LA GAZZELLA

La gazzella s'ammalò, e molti animali andarono a visitarla. Mentre questi le facevan compagnia mangiarono tutto il fieno e tutte le erbe che trovavansi presso di lei; quando la gazzella risanò non trovò cosa mangiare, e morì di fame.

Poca brigata, vita beata.

IL GIARDINIERE

Un giardiniere innaffiava alcune piante, e gli fu detto: « Perchè le piante selvatiche vengono così belle senza coltura, mentre le coltivate vengon su stentate e muoiono presto? » Il giardiniere rispose: « alle piante selvatiche pensa madre natura, mentre le altre son nutrite da matrigne. »

L'amor materno supera qualunque altro affetto.

L'UOMO E L'IDOLO

Un uomo aveva presso di sè un idolo e lo adorava. Ogni giorno gli sacrificava una vittima, per modo che ben presto si trovò rui-

nato. L'idolo gli apparve e gli disse: « Tu scialacqui i tuoi beni, e poi ne darai la colpa a me. »

Gli stolti fanno male i loro affari e poi si lagnano della Fortuna.

LA TARTARUGA E LA LEPRE

Una tartaruga ed una lepre si sfidarono a chi prima giungerebbe ad un certo monte. Fidando nella propria velocità la lepre si fermò per via e s'addormentò. La tartaruga al contrario pose in opra tutte le sue forze e giunse al monte nel punto stesso che la lepre si destava.

La pazienza perseverante è più utile della destrezza poco assennata.

IL FANCIULLO

Un fanciullo si gettò in un fiume senza saper nuotare. Correndo rischio d'annegarsi, chiese soccorso, ed un uomo gli si avvicinò biasimandolo d'essersi posto spensieratamente in quel pericolo. « Salvami prima la vita, disse il fanciullo, e dopo rimproverami quanto vuoi. »

A chi ha bisogno di fatti poco giovano le parole.

I CANI E LA VOLPE

Alcuni cani trovarono una pelle di leone e furiosamente l'adentaron. Una volpe li vide e disse loro: « Se il leone fosse vivo trovereste i suoi artigli più lunghi e più acuti dei vostri denti. »

Lo sventurato è spesso insultato vigliaccamente.

IL CANE E LA LEPRE

Un cane perseguitando una lepre, la raggiunse, la fermò e si mise a morderla. Il sangue scorreva ed egli lo leccava. Disse la lepre: « tu mi tratti da fiero nemico, e poi come amico mi baci. »

L'astuzia e la perfidia prendon sovente il sembiante di benevolenza e d'amicizia.

I LUPI

Alcuni lupi videro in una corrente d'acqua certe pelli di bue che v'erano state poste a macero. Non essendovi alcuno che le guardasse, s'accinsero a ber l'acqua per divorar poi le pelli. Ma quand'ebbero bevuto e bevuto scoppiarono tutti senza ottenere ciò che desideravano.

Le cose fatte senza giudizio, invece d'esser utili riescon dannose.

DUE GALLI

Due galli combatterono: il vinto fuggì come meglio potè e s'andò a nascondere. Il vincitore, scuotendo con fierezza le ali, cercò un luogo eminente e vi si mise a cantare con quanto fiato aveva in corpo. Un avvoltoio lo vide, si slanciò sopra di lui e ne fece sua preda.

Chi si vanta, opera da stolto.

IL CANE ED IL LUPO

Un cane correndo a caccia del lupo, vantavasi della sua forza e del suo rapido corso. Il lupo, posto alle strette, si volse e gli disse: « Non credere ch'io abbia paura di te; quello che temo è il cacciatore che con te mi persegue. »

Non bisogna farsi merito della altrui virtù.

LA FAINA E LE GALLINE

La faina avendo saputo che le galline erano ammalate, si travesti con penne di pavone, andò a visitarle, e disse loro: Bondi, gallinelle mie; son venuto a prender conto di voi e ad offrirvi i miei servigi. Grammercè, risposero le galline, ma noi staremo bene sol quando ve ne andrete.

V'ha pur troppo chi copresi col manto d'amico e nasconde in suo cuore l'inganno.

LA CAPANNA INDIANA

Nell'anno 1760 si formò a Londra una compagnia di dotti, la quale intraprese di andare nelle varie parti del mondo per rintracciarvi lumi su tutte le scienze, onde istruire gli uomini e renderli più felici. Le spese facevansi da una compagnia di sottoscrittori della medesima nazione, composta di negozianti, di lordi, di vescovi, di università, e della famiglia reale d'Inghilterra, a cui s'unirono pure alcuni sovrani del nord dell'Europa. Questi letterati erano venti, e la società reale di Londra avea dato ad ognun di loro un volume, il quale conteneva le quistioni che dovevansi sciogliere. Salivano queste al numero di 3500. Quantunque fossero tutte differenti per ognuno di quei dottori, e convenienti al paese dove dovevano condursi, erano tutte fra loro connesse in modo, che il lume di una doveva necessariamente contribuire su tutte le altre. Il presidente della società reale, che le avea compilate coll'aiuto dei suoi confratelli, avea molto ben compreso, che lo schiarimento d'una difficoltà dipende spesso dallo scioglimento di un'altra, e questa da una precedente; il che, nella ricerca della verità, mena molto più lungi di quello che si creda. In fine, per servirmi delle espressioni medesime impiegate dal presidente nelle sue istruzioni, era quello il più superbo edificio enciclopedico che una nazione avesse mai inalzato ai progressi delle cognizioni umane; lochè prova benissimo, aggiungeva egli, la necessità dei corpi accademici per formare un insieme, capace di contenere le verità sparse su questa terra.

Ognuno di quei dotti viaggiatori avea, oltre il suo volume, alcune quistioni da sviluppare, la commissione di comperare, strada facendo, i più antichi esemplari della Bibbia, ed i manoscritti i più rari d'ogni genere; o almeno di nulla risparmiare per procurarsene buona copie; perciò i sottoscrittori avevano dato loro lettere commendatizie pei consoli e pegli ambasciatori della Gran Bretagna, ch'essi avrebbero trovati nel rispettivo cammino, e, ciò che vale anche di più, buone cambiali tratte da' più facoltosi banchieri di Londra.

Il più savio di quei dottori, che sapeva l'ebraico, l'arabo, e l'indù, fu inviato per terra nelle Indie orientali, culla delle arti e delle

scienze. S'incamminò per l'Olanda, e visitò successivamente la sinagoga d'Amsterdam ed il sinodo di Dordrecht; in Francia la Sorbona, e l'accademia delle scienze in Parigi; in Italia una quantità di accademie, di musei e di biblioteche; più particolarmente poi il museo di Firenze, la biblioteca di S. Marco in Venezia, ed in Roma quella del Vaticano. Essendo in Roma esito, se prima di dirigersi verso l'Oriente, andrebbe in Ispagna a consultare la famosa università di Salamanca; ma per timore della Inquisizione preferì d'imbarcarsi per la Turchia. Passò dunque in Costantinopoli, dove per mezzo di denaro un effendi lo mise a portata di squadernare tutti i libri della moschea di santa Sofia; di là fu in Egitto presso i Cofiti; indi presso i Maroniti del monte Libano; di là a Sana nell'Arabia; in seguito ad Ispahan, a Kandahar, Delbi ed Agra: infine dopo tre anni di viaggi, giunse sulle rive del Gange, a Benares, l'Atene delle Indie, dove conferì coi bramini. La sua collezione di antiche edizioni, di libri originali, di manoscritti rari, di copie, di estratti e di osservazioni in ogni genere, si trovò allora la più considerevole che alcun particolare avesse mai fatta. Basti il dire, che componeva novanta balle del peso di novemila cinquecento quaranta libbre. Era sul punto d'imbarcarsi per Londra con un carico sì ricco di lumi, giubilando d'aver oltrepassate le speranze della società reale, quando una riflessione affatto semplice lo immerse nel più profondo rammarico.

Pensò che dopo di aver conferito coi rabbini ebrei, coi ministri protestanti, coi capi delle chiese luterane, coi dottori cattolici, cogli accademici di Parigi, della Crusca, degli Arcadi, e di ventiquattro altre accademie le più celebri d'Italia, i papassi greci, i mollà turchi, i verbiest armeni, i sedre ed i casi persiani, i pandetti indiani, gli sceic arabi, e gli oracoli parsi, ben lungi dall'aver schiarito alcuna delle tremila cinquecento questioni della società reale, non avea contribuito che a moltiplicarne i dubbi; e siccome quelle erano connesse le une colle altre, ne seguiva, al contrario di ciò che ne avea pensato l'illustre presidente, che l'oscurità di una soluzione offuscava l'evidenza di un'altra; che le verità le più chiare erano divenute totalmente problematiche, e ch'era anche impossibile decifrarne alcuna in un così vasto labirinto di risposte e di autorità contraddittorie.

Tale giudizio formavane il savio ad un sol colpo d'occhio. Fra quelle quistioni, dugento se ne dovevano risolvere sulla teologia degli ebrei, quattrocento ottanta su quella delle diverse comunioni della chiesa greca, e della romana, trecento dodici sull'antica religione de' bramini, cinquecento otto sulla lingua sanscrita o sacra, tre sullo stato attuale del popolo indiano, dugento undici sopra il commercio degl'Inglese nelle Indie, settecento ventinove sopra gli antichi monumenti delle isole dell'Elefanta e di Salsetta nelle vicinanze dell'isola di Bombay, cinque sopra l'antichità del mondo, seicento settantatre sopra l'origine dell'ambra grigia e sopra le proprietà delle differenti specie del belzuar; una sopra la causa, non ancora esaminata, del corso dell'oceano indiano, che va sei mesi verso l'oriente e sei mesi verso l'occidente, e trecento settantotto sopra le sorgenti ed inondazioni periodiche del Gange. In

questa occasione il dottore era incaricato di raccogliere, strada facendo, tutto ciò che potrebbe circa le sorgenti e le inondazioni del Nilo, che da tanti secoli costituivano l'occupazione dei letterati d'Europa. Peraltro egli giudicò tale oggetto insufficientemente discusso, ed estraneo alla sua missione. Ora su ciascuna delle quistioni proposte dalla società reale egli dava, una per l'altra, cinque soluzioni differenti, che, per le tremila e cinquecento quistioni, davano diciassettemila cinquecento risposte; e supponendo che ciascuno de' suoi diciannove confratelli ne riferisse altrettante per parte sua, ne seguirebbe che la società reale avrebbe trecento cinquantamila difficoltà a sciogliere, prima di potere stabilire alcuna verità sopra una solida base. In siffatta guisa tutta la lor collezione, ben lungi dal far convergere ogni proposizione verso un centro comune, giusta le espressioni della loro istruzione, le farebbe al contrario divergere l'una dall'altra, senza che fosse possibile ravvicinarle. Un'altra riflessione dava ancora maggior noia al dottore, ed era, che, quantunque avesse impiegato nelle sue laboriose ricerche tutto il sangue freddo del suo paese, ed una compitezza che gli era particolare, s'era fatto nemici implacabili nella maggior parte dei dottori coi quali avea argomentato. Che ne sarà dunque, diceva egli, dell'aspettativa dei miei compatriotti, quando io avrò portato loro nelle mie novanta balle, invece di verità, nuovi soggetti di dubbi e di dispute?

Era sul punto d'imbarcarsi per l'Inghilterra, immerso nella perplessità e nella noia, allorchè i brami di Benares l'assicurarono che il brama superiore della famosa pagoda di Jagrenat o Jagernat, situata sopra la costa di Orixia nella riva del mare, vicina ad una delle imboccature del Gange, era il solo capace di sciogliere tutte le quistioni della società reale di Londra. Era infatti il più famoso pandetta o dottore, di cui si fosse mai inteso parlare: si andava a consultarlo da tutte le parti dell'India e da molti regni dell'Asia.

Il dottore inglese partì incontanente per Calcutta, ed ebbe ricorso al direttore della compagnia inglese delle Indie, il quale, per onor della sua nazione e per la gloria delle scienze, gli diede, per condursi a Jagrenat, una portantina con tendine di seta cremisi fregiate di fiocchi d'oro, con due ricambi di vigorosi portantini, di quattro uomini ciascuno, due facchini, un acquaiuolo, un portabrocca, per rinfrescarlo, un porta-pipe, un porta-ombrello per garantirlo dal sole, un masalchi o porta-fiaccola, un taglialegna, due cuochi, due cammelli ed i loro condottieri per portare provvigioni e bagagli, due corrieri per annunziarlo, quattro sipei o reisputi montati sopra cavalli prussiani per iscortarlo, ed un porta-stendardo con le armi d'Inghilterra. Si sarebbe preso il dottore con sì bell'equipaggio per un commesso della compagnia delle Indie, con questa differenza però, che invece d'andare a ricever regali, era incaricato di farne. E siccome non si comparisce nelle Indie colle mani vuote innanzi le persone di dignità, il direttore gli avea dato, a spese della sua nazione, un bel telescopio ed un tappeto di Persia, per farne un dono al capo de' brami, superbe tele dipinte per la sua consorte, e tre pezze di taffetà della Cina, rosse, bianche e gialle, per far bandoliere a'suoi discepoli. Il dottore si

mise in cammino nella sua portantina col libro della società reale, dopo aver caricato i cammelli dei regali.

Cammin facendo pensava qual sarebbe la prima quistione del suo discorso col capo dei bramì di Jagrenat; se principièrebbe da una delle trecento settantotto che avevano rapporto alle sorgenti ed alle inondazioni del Gange, o dall'altra che riguardava l'alternativo o semi-annual corso del mar delle Indie, che poteva servire a scoprire le sorgenti ed i movimenti periodici dell'oceano in tutto il globo; ma benchè tal quistione interessasse la fisica infinitamente più di tutte quelle ch'erano state fatte da tanti secoli sopra le sorgenti e gli accrescimenti eziandio del Nilo, essa non avea per anco sollecitata l'attenzione de' letterati d'Europa. Preferiva dunque di interrogar il brama sulla universalità del diluvio, sorgente di tante dispute, o, risalendo più in alto, se sia vero che il sole abbia cangiato molte volte il suo corso, spuntando dall'occidente e tramontando all'oriente, giusta la tradizione dei sacerdoti d'Egitto, riferita da Erodoto, ed anche sopra l'epoca della creazione della terra, a cui gl'Indiani danno molti milioni d'anni di antichità. Altra volta credeva che sarebbe più utile il consultarlo sul miglior governo da darsi ad una nazione, ed anche sui diritti dell'uomo, dei quali non esiste codice in nessun luogo; ma queste ultime quistioni non erano nel suo libro.

Prattanto, diceva il dottore, prima di ogni altra cosa mi parrebbe a proposito dimandare al pandetta indiano per qual mezzo la verità si possa trovare, poichè s'è colla ragione, come ho procurato di fare finora, la ragione varia presso tutti gli uomini; devo altresì domandargli dove bisogni cercare la verità, poichè se è nei libri, tutti si contradicono; ed infine se sia d'uopo comunicarla agli uomini, poichè il farla conoscer loro porta seco inimicizie. Ecco tre quistioni preliminari, alle quali il nostro illustre presidente non ha pensato minimamente; se il brama di Jagrenat può sciogliermele, avrò la chiave di tutte le scienze, e, ciò ch'è meglio, vivrò in pace con tutti.

Così ragionava fra sè stesso il dottore. Dopo dieci giorni di viaggio, arrivato sulle sponde del golfo di Bengala, incontrò per istrada molte persone di ritorno da Jagrenat, tutte entusiaste della scienza del capo de' pandetti, ch'essi avevano consultato. L'undecimo giorno, allo spuntar del sole, vide la famosa pagoda di Jagrenat, edificata sulle rive del mare, che pareva signoreggiare coi suoi alti muri rossi, colle sue logge, colle cupole, e colle torrette di marmo bianco. S'inalzava essa nel centro di nove stradoni di alberi sempre verdi, i quali sono diretti verso altrettanti regni; ciascun di questi stradoni è formato d'una specie differente di alberi, di palme areche, di teche, di cocco, di manguieri, di latanieri, di canfora, di bambù, di badamieri e di sandalo, dirigendosi verso Ceylan, Golconda, l'Arabia, la Persia, il Tibet, la Cina, il regno d'Ava, il regno di Siam, e le isole del mar delle Indie. Giunse il dottore alla pagoda per lo stradone dei bambù, che costeggia il Gange e le isole incantate della sua imboccatura. Questa pagoda, quantunque fabbricata in una pianura, è così elevata, che avendola veduta la mattina, non potè arriparvi che la sera. In verità restò molto attonito, quando considerò

da vicino la sua magnificenza e grandezza. Le sue porte di bronzo scintillavano a' raggi del sole tramontante, e le aquile svolazzavano intorno al suo comignolo, che perdevasi nelle nuvole. Era essa circondata da vaste peschiere di marmo bianco, che ne riflettevano nel fondo delle loro limpide acque le cupole, le logge e le porte. All'intorno vi risaltavano spaziosi cortili e giardini, circondati da grandi fabbriche, ove dimoravano i brami addetti al servizio.

I corrieri del dottore recaronsi ad annunziarlo, e tosto una folla di giovani baiadere uscì da uno dei giardini, e gli andò incontro cantando e danzando al suono di nacchere. Esse avevano per monili cordoni di fiori di frangipaniere. Il dottore, in mezzo ai loro profumi, alle danze ed alla musica, s'avanzò fino alla porta della pagoda, nel cui fondo vide al lume di molte lampade d'oro e d'argento la statua di Jagrenat, la settima incarnazione di Brahma, in forma di piramide senza piedi e senza mani, da lui perduti allorchè voleva portare il mondo per salvarlo; colla faccia al suolo erano prostesi presso la statua molti penitenti, alcuni dei quali promettevano all'alta voce di farsi sospendere per le spalle al suo carro il giorno della sua festa, e altri di farsi schiacciare sotto le sue ruote. Benchè lo spettacolo di questi fanatici, che profondamente gemevano nel profetire i loro orribili voti, ispirasse un grande orrore, il dottore nonostante si disponeva ad entrare nella pagoda: un vecchio brama però, che stava di guardia alla porta, lo fermò domandandogli il soggetto che ivi lo conducesse. Tosto che l'ebbe saputo, disse al dottore, che attesa la sua qualità di frangui, o di impuro, non poteva egli presentarsi nè innanzi a Jagrenat, nè avanti al suo gran sacerdote, se prima non fosse stato per ben tre volte lavato in uno dei lavatoi del tempio, e che nulla avesse sopra di sè che fosse della spoglia di qualche animale; principalmente nè pelo di vacca, perchè da brami è adorata, nè pelo di porco, per esser loro in orrore. Come farò dunque, gli rispose il dottore? io porto in dono al capo de' brami un tappeto di Persia di pelo di capra d'Angola, e stoffe della Cina, che sono di seta. Tutte le cose, soggiunse il brama, offerte al tempio di Jagrenat, o al suo gran sacerdote, sono dal dono medesimo purificate; ma non è lo stesso de' vostri abiti. Bisognò dunque che il dottore si levasse la sua zimarra di lana d'Inghilterra, le sue scarpe di pelle di capra, ed il cappello di castoreo; indi il vecchio brama avendolo per ben tre volte lavato, lo rivestì con una tela di cotone color di sandalo, e lo condusse all'ingresso dell'appartamento del capo dei brami. Preparavasi il dottore ad entrarvi tenendo sotto il braccio il libro delle quistioni della società reale, allorquando il suo introduttore gli domandò di qual materia tal libro fosse coperto. E legato in vitello, rispose il dottore. Come! fuor di sè stesso riprese il brama; non vi ho prevenuto esser la vacca adorata dai brami? e voi ardite presentarvi avanti al loro capo con un libro coperto colla pelle d'un vitello? Sarebbe stato obbligato il dottore di andarsi a purificare nel Gange, se non avesse abbreviate tutte le difficoltà presentando alcune monete d'oro al suo introduttore. Lasciò dunque il libro delle quistioni nella portantina; peraltro se ne consolava dicendo: « Alla fin de' fatti non ho che tre quistioni da fare al dottore indiano. Sarò contento laddove mi additi per qual

mezzo la verità cercar si debba, dove si possa trovare, e se convenga comunicarla agli uomini.»

Il vecchio brama introdusse dunque il dottore inglese rivestito con la sua veste di cotone, colla testa e co' piedi nudi, al gran sacerdote di Jagrenat in un vasto salone sostenuto da colonne di legno di sandalo. Le mura n'erano verdi, essen lo intonacate di stucco e di sterco di vacca, rilucenti e polite da potervisi specchiare. Il pianito era coperto di finissime stuoie lunghe sei piedi, larghe altrettanto; nel foado del salone eravi uno strato circondato da una balaustrata di legno d'ebano; su questo strato si vedeva, a traverso un cancello di canne d'India inverniciate di rosso, il venerabile capo de' pandetti, colla sua barba bianca, e con tre striscie di cotone passate in forma di bandoliera, secondo l'uso dei bramì. Era egli assiso su d'un tappeto giallo, colle gambe incrociate, in uno stato così perfetto d'immobilità, che non moveva nemmeno gli occhi. Alcuni suoi discepoli cacciavano le mosche intorno a lui con ventagli di code di pavone; altri bruciavano nelle urne d'argento profumi di legno d'aloè, ed altri suonavano il timpano in una maniera dolcissima. Il rimanente, in gran numero, fra' quali erano dei fachiri, dei iogui e dei santoni, era disposto in molte file nelle due parti della sala in un profondo silenzio, con gli occhi fissi a terra e le braccia incrocicchiate sul petto.

Volle avanzarsi il dottore a prima giunta fino al capo dei pandetti per fargli un complimento; ma l'introduttore lo ritenne a nove stuoie, dicendogli che gli omrà o gran signori indiani non andavano più lungi; che i raia o sovrani delle Indie non s'avanzavano che a sei stuoie; i figli principi del Mogol a tre; e che accordavasi al solo Mogol l'altissimo onore di avvicinarsi fino al venerabile capo per baciargli i piedi.

Frattanto parecchi bramì portarono fino all'orlo dello strato il telescopio, le tele dipinte, le pizze di seta ed il tappeto, che la gente del dottore avea depositati all'ingresso della sala; il vecchio brama adocchiatili appena, senza il minimo segno di approvazione, furono portati nell'interno degli appartamenti.

Il dottore inglese era sul punto d'incominciare un bellissimo discorso in lingua indù, quando l'introduttore lo prevenne dovere aspettare che il gran sacerdote lo interrogasse. Lo fece dunque sedere sulle sue calcagna colle gambe incrociate, a guisa d'un sarto, giusta l'uso del paese. Fra sè stesso il dottore borbottava per tante formalità; ma che non si fa per conoscere la verità, dopo esser venuto nelle Indie per ritrovarla?!

Scelto il dottore, la musica tacqua, e dopo alcuni momenti di profondo silenzio, il capo de' pandetti gli fece domandare: Perchè fosse venuto a Jagrenat?

Quantunque il gran sacerdote di Jagrenat avesse parlato in idioma indù assai distintamente per essere inteso da una parte dell'assemblea, la sua parola fu portata da un fachiro, che la passò ad un terzo, il quale la rese al dottore. Costui rispose nella medesima lingua: Ch'egli era venuto a Jagrenat per consultare il capo de' bramì, merce la sua gran riputazione, onde saper da lui per qual mezzo la verità potrebbasi conoscere.

La risposta del dottore fu riportata al capo de' pandetti dai medesimi interlocutori ch'erano stati incaricati della domanda; lo stesso fu del resto del colloquio.

Il vecchio capo de' pandetti, dopo di avere un poco riflettuto, rispose: Non può conoscersi la verità che per mezzo dei bramì. Allora tutta l'assemblea s'inclinò ammirando la risposta divina del modesto suo capo.

Dove bisogna cercare la verità? riprese con bastante vivacità il dottore. Ogni verità, rispose il vecchio dottore indiano, è rinchiusa nei quattro beth scritti, centoventi mila anni sono, in lingua sanscrita, nota ai soli bramì.

A tali parole tutto il salone rimbombò di applausi.

Il dottore, ripigliando il suo sangue freddo, disse al gran sacerdote di Jagrenat: Poichè Dio ha rinchiuso la verità nei libri dei quali l'intelligenza non è riservata che ai bramì, ne segue dunque che Dio ne ha interdetto la cognizione alla maggior parte degli uomini, che ignorano perfino l'esistenza dei bramì; se questo fosse, Dio non sarebbe giusto.

Brama ha così voluto, rispose il gran sacerdote; nulla può opporsi alla volontà di Brama. Gli applausi dell'assemblea raddoppiarono; tosto che furono un tantino calmati, l'Inglese propose la sua terza quistione: Fa d'uopo comunicar la verità agli uomini?

Prudenza è spesso, disse il vecchio pandetta, celarla a tutti; ma un dovere si è palesarla ai bramì.

Come! esclamò in collera il dottore inglese; bisogna dir la verità ai bramì, che non la dicono ad alcuno? In verità i bramì son molto ingiusti.

A queste parole uno spaventevole tumulto si eccitò nell'assemblea, che avea inteso senza turbarsi trattar Dio d'ingiusto; ma fu ben differente quando s'intese far un rimprovero cotanto meritato. I pandetti, i fachiri, i santoni, i iogui, i bramì ed i lor discepoli volevano argomentar tutt'insieme contro il dottore inglese; ma il gran sacerdote di Jagrenat fece cessare il rumore battendo le mani, e dicendo con voce distinta: I bramì non disputano come i dottori d'Europa. Dopo di che si ritirò colle acclamazioni di tutta l'assemblea, la quale susurrava grandemente contro il dottore, e forse gli sarebbe accaduto qualche cosa di sinistro senza il timor degl'Inglesi, possenti al maggior segno sulla rive del Gange. Uscito il dottore dal salone, il suo introduttore gli disse: Il nostro venerabilissimo padre vi avrebbe fatto presentare, secondo l'uso, il sorbetto, il betel, ed i profumi; ma voi lo avete rammaricato.... Io? io? perdonatemi, voi scherzate; son ben io il rammaricato, soggiunse il dottore, per tante pene inutili che mi sono date. Di che dunque il vostro capo può dolersi? Come! riprese l'introduttore, voi volete disputar contro di lui? Non sapete ch'è l'oracolo delle Indie, e che ogni sua parola è un raggio d'intelligenza? Non me lo sarei mai immaginato, disse il dottore, prendendo nel tempo stesso con molta fretta e di cattivo umore la sua zimarra, le scarpe ed il cappello. Il tempo era burrascoso, e la notte si avvicinava; domandò di passarla in una abitazione della pagoda, ma gli si negò di coricarvisi, essendo frangul. Sic-

come il cerimoniale l'aveva molto riscaldato, chiese da bere; gli si portò dell'acqua in una brocca: ma dopo che v'ebbe bevuto, immantinente fu rotta, perchè come frangui l'avea resa immonda. Allora il dottore irritatissimo chiamò i suoi servi prostrati in adorazione sopra i gradini della pagoda, ed essendo risalito nella sua portantina, si rimise in cammino pel viale dei bambù, lungo il mare, al tramontar del sole e con un cielo nuvoloso. Per istrada diceva fra sè: Il proverbio indiano è ben vero: Ogni europeo che viene nelle Indie, acquista pazienza, se non ne ha; avendone però la perde. In quanto a me, ho perduto la mia. Come! non potrò io sapere per qual mezzo si possa trovar la verità, ove bisogni cercarla, e se' debbasi partecipare agli uomini? L'uomo è dunque condannato in tutta la terra agli errori ed alle dispute? valeva ben la pena di venire nelle Indie a consultare i brami!

Ragionando così il dottore nella sua portantina, sopravvenne una di quelle burrasche, che nelle Indie si chiamano tifoni. Dal mare veniva il vento, e facendo risalire le acque del Gange, le frangeva in ischiuma contro le isole della sua imboccatura; nelle loro falde sollevava colonne di arena, e nelle loro foreste nubi di foglie, che trasportava confusamente traverso il fiume e le campagne all'altezza del cielo. Qualche volta s'ingolfava nel viale dei bambù, e benchè quelle canne indiane fossero grandi quanto gli alberi i più alti, le scuoteva qual'erba dei prati. Si vedeva, a traverso dei turbini di polvere e di foglie, il lungo stradone tutto ondeggiante, i cui alberi in parte si rovesciavano a dritta ed a sinistra fino a terra, mentre gli altri si rialzavano stridendo; i domestici del dottore, temendo d'esserne schiacciati, o d'essere sommersi nelle acque del Gange, dal loro letto sgorgate, s'incamminarono a traverso dei campi, dirigendosi a caso verso le alture vicine. Intanto venne la notte, e per tre ore camminarono nel più profondo buio, senza saper dove andassero, quando un lampo fendendo le nuvole, e biancheggiando tutto l'orizzonte, fece lor vedere ben da lungi, a destra, la pagoda di Jagrenat, le isole del Gange, il mare agitato, ed innanzi molto vicina una piccola valle ed un bosco fra due colline; corsero tutti a rifugiarsi, e già il tuono faceva sentire i suoi lugubri fragori, allorchè giunsero all'ingresso della valle. Era questa fiancheggiata da scogli, e piena di annosi alberi d'una smisurata grossezza: sebbene la tempesta curvasse le loro cime con orribili muggiti, i mostruosi tronchi erano saldissimi quanto i vicini scogli. Questa parte dell'antica foresta pareva l'asilo del riposo; malagevole era però l'introdurvisi. Canne, che serpeggiavano nell'estremità, coprivano il piede di questi alberi, e liane che s'intralciano dall'uno all'altro tronco, non presentavano da tutte le parti che un baluardo di foglie, ove scoprivansi antri di verzura, i quali non avevano uscita alcuna; frattanto i reisperiti, con le sciabole in mano, essendosi aperto un passaggio, tutto il seguito vi entrò in un colla portantina. Si credevano tutti al coperto dalla tempesta; ma una dirottissima pioggia formò loro d'intorno mille torrenti; videro in tale perplessità, sotto gli alberi, nel più stretto luogo della valle, un lume ed una capanna; il masalchl vi accorse per accender la sua fiac-

cola, ma ritornò poco dopo senza respiro gridando: Non vi approssimate; vi è un parià. La compagnia spaventata gridò subito: Un parià! un parià! Credendo il dottore che fosse un animale feroce, impugnò le sue pistole. Che cosa è un parià? domandò al suo porta-fiaccola. Gli rispose: Un uomo senza legge e senza fede. E, soggiunse il capo dei reisputi, un Indiano di casta così infame, ch'è permesso d'ucciderlo, se qualcuno ne sia toccò solamente. Se entriamo in casa sua, non potremo per nove lune aver l'ingresso, in alcuna pagoda; bisognerebbe tuffarsi per ben nove volte nel Gange, e purificarsi altrettante dalla testa fino ai piedi coll'orina di vacca per mano d'un brama. Tutti gl'Indiani gridarono: Non entreremo mai in casa d'un parià. Come, disse il dottore al suo porta-fiaccola, avete voi saputo essere un parià questo vostro compatriotta, cioè, senza fede e senza legge? Perchè, rispose il porta-fiaccola, quando ha aperto la sua capanna, ho veduto che era coricato col suo cane sulla medesima stuoia di sua moglie, a cui presentava da bere in un corno di vacca. Tutto il seguito del dottore ripeté: Non entreremo mai da un parià. Restate qui, se volete, disse l'Inglese; per me tutte le caste delle Indie sono la stessa cosa, quando si tratti di mettermi in salvo dalla pioggia.

Così dicendo, scese subito dalla portantina; e prendendo sotto il braccio il libro delle quistioni, col suo sacco da notte, le pistole e la pipa, presentossi solo solo alla porta della capanna. Picchiato ch'ebbe, un uomo di fisionomia molto dolce venne ad aprirla; ma tosto da lui si allontanò dicendo: Signore, non sono che un povero parià indegno di ricevervi; ma se stimate a proposito di mettervi al coperto in casa mia, mi onorerete moltissimo. Fratel mio caro, rispose l'Inglese, di buon grado accetto la vostra ospitalità. Immantinente il parià uscì con una fiaccola in mano, con un carico di legna secche sul dorso, ed un panier pieno di cocchi e di banani sotto il braccio, ed avvicinandosi ai domestici del dottore, ch'erano in qualche distanza sotto un albero, disse loro: Poichè non volete farmi l'onore d'entrare in casa mia, ecco alcune frutta colle scorze per mangiarne senza esserne resi impuri: ecco fuoco per asciugarvi e preservarvi dalle tigri. Dio vi conservi. Rientrò subito nella capanna, e disse al dottore: Signore, ve lo ripeto, io non sono che un disgraziato parià; ma perchè vedo dalla vostra carnagione bianca, e dai vostri abiti, non esser voi un Indiano, spero che non avrete ripugnanza per gli alimenti che vi presenterà il vostro povero servitore. Nel tempo stesso mise a terra sopra una stuoia de'mangui, delle mele di crema, degl'ignami, delle patate cotte sotto la cenere, dei banani arrostiti, ed una pentola di riso condito collo zucchero, e latte di cocco; indi si ritirò sopra la sua stuoia, vicino a sua moglie ed al bambino, che dormiva presso di lei in una culla. Uomo virtuoso, gli disse l'Inglese, voi siete più degno di stima di me, poichè fate del bene a quei che vi disprezzano; se non mi onorate di vostra presenza su questa medesima stuoia, crederò che prendiate anche me per un uomo cattivo, ed uscirò subito dalla vostra capanna, quand'anche dovessi rimanere affogato dalla pioggia o divorato dalle tigri.

Venne il parià a sedere sulla medesima stuoia del suo ospite,

ed amendue si misero a mangiare. Intanto il dottore godeva del piacere d'essere in salvo nel forte della tempesta: la capanna era saldissima, sì perchè era fabbricata nel più stretto della valle, come pure perchè situata sotto un albero di war, o di fichi di baniani, di cui i rami pullulando germogli di radici nelle loro estremità, formano altrettante arcate che sostengono il tronco principale. Il fogliame di quest'albero era così folto, che non vi passava nemmeno una goccia di pioggia, e quantunque la tempesta facesse sentire l'orror dei suoi fragori misti agli scoppi del fulmine, il fumo che usciva dal tetto ed il lume della lampada non ne erano punto agitati. Ammirava il dottore la calma dell'Indiano e della moglie, più profonda ancora di quella degli elementi. Il loro fanciullo nero e pulito quanto l'ebano, dormiva nella sua cuna; la madre lo cullava col piede, mentre si divertiva a fargli una collana di piselli d'Angola rossi e neri. Lanciava il padre sull'uno e sull'altra tenerissimi sguardi alternativamente: fianco il cane prendeva parte alla comune felicità; sdraiato con un gatto vicino al fuoco, apriva di quando in quando gli occhi a metà, e guardando il suo padrone faceva amichevoli sospiri.

Finito ch'ebbe l'Inglese di mangiare, il parià gli presentò un poco di fuoco per accendere la pipa, ed avendo egli egualmente acceso la sua, fece un segno alla sua donna, che portò sopra la stuoia due tazze di cocco, ed una zucca grande piena di poncio, che avea preparato durante la cena, con acqua, arrack, sugo di limone e zucchero.

Fumando e bevendo a brevi sorsi, disse il dottore all'Indiano: Vi credo uno degli uomini più felici ch'io abbia mai incontrati; per conseguenza uno dei più savi. Permettete che vi faccia alcune domande. Come siete voi così tranquillo in mezzo d'una tempesta sì terribile? Eppure voi non siete al coperto che per mezzo d'un albero, e gli alberi traggono a sè il fulmine. Non è mai, rispose il parià, caduto il fulmine sopra un albero di fichi di baniani. È ben sorprendente, riprese il dottore: senza dubbio questo accade perchè quest'albero ha un'elettricità negativa al pari del lauro. Non vi comprendo, ripigliò il parià; la mia donna crede che questo sia perchè il dio Brama si pose un giorno in salvo sotto il suo fogliame; per me penso che Dio, in questi climi soggetti agli uragani, avendo dato al fico di baniani un fogliame assai folto e arcate per garantire gli uomini dalla tempesta, non permetta che vi siano colpiti da fulmine alcuno. Ben religiosa è la vostra risposta, soggiunse il dottore in simil guisa la sola confluenza in Dio vi tranquillizza. La coscienza rassicura meglio della scienza. Ditemi, in grazia, di qual setta siete voi, giacchè non siete di alcuna di quelle delle Indie, non volendo alcun Indiano avere a fare con voi? Nella lista delle caste istruite, ch'io dovea consultare nel mio cammino, non vi ho trovato quella dei parià: in qual cantone dell'India è la vostra pagoda? Per tutto, rispose il parià: la mia pagoda è la natura; io adoro l'autore di lei al primo spuntar del sole, e lo benedico al tramontare. Istruito dalla mia disgrazia, non niego giammai il mio soccorso a chicchessia di me più infelice; procuro di render felici mia moglie, il mio fanciullo, il mio cane, ed

il gatto ancora. Aspetto la morte al finir dei miei di qual sono tranquillo al finire del giorno. Da qual libro avete estratto tali principii? domandò il dottore. Dalla natura, rispose l'Indiano; non ne conosco altri. Ah! in verità è un gran libro, disse l'Inglese; ma chi vi apprese a leggerlo? Le disgrazie, soggiunse il parià: essendo io d'una casta riputata infame nel mio paese, non potendo essere indiano, mi son fatto uomo; respinto dalla società, mi sono rifugiato nella natura. Ma nella vostra solitudine voi avete almeno qualche libro, riprese il dottore? Neppur uno, replicò il parià; che anzi non so nè leggere nè scrivere. Vi siete risparmiato molti dubbi, disse il dottore, fregandosi la fronte; per me, sono stato spedito dall'Inghilterra, mia patria, per indagar la verità presso i savii di molte nazioni, ad oggetto d'istruire gli uomini, e renderli più felici; ma dopo molte vane ricerche e dispute gravissime, ho conchiuso, che la ricerca della verità era una follia, perchè quando anche si trovasse, non si saprebbe a chi dirla senza farsi molti nemici. Parlatemi sinceramente; non siete voi del mio avviso? Benchè io non sia che un ignorante, rispose il parià, giacchè mi permettete dirvi il mio sentimento, penso che ciascun uomo sia tenuto di cercare il vero per la sua propria felicità, altrimenti sarà avaro, ambizioso, superstizioso, cattivo, antropofago ancora, a norma dei pregiudizi o degl'interessi di coloro che lo avranno educato.

Il dottore, che pensava sempre alle tre quistioni da lui proposte al capo de' pandetti, restò incantato della risposta del parià. Poichè credete, dissegli, che ciascun uomo sia obbligato di cercar la verità, ditemi di qual mezzo debba servirsi per rinvenirla, giacchè i nostri sensi c'ingannano, e la nostra ragione c'induce in errore ancor di più. La ragione differisce quasi presso tutti gli uomini, ed altro non è, a quel che credo, che l'interesse particolare di ciascheduno di loro; ed ecco perchè essa è così variabile in tutta la terra. Non vi sono due religioni, due nazioni, due tribù, due famiglie; ma che dico mai? due soli uomini non si trovano, che pensino nella stessa maniera. Con qual senso dunque la verità devesi cercare, se a nulla serve quello dell'intendimento? Credo, riprese il parià, che sia con un cuor semplice. I sensi e lo spirito possono ingannarsi; ma un cuor semplice, ancorchè possa essere ingannato, non inganna mai.

La vostra risposta è profonda, disse il dottore. Bisogna primieramente cercar la verità col proprio cuore, e non col proprio spirito. Gli uomini sentono tutti nella stessa guisa, e ragionano differenzialmente, perchè i principii della verità sono nella natura, e le conseguenze che ne tirano sono nei loro interessi. Con un cuor semplice dunque cercar si deve la verità, poichè un cuor semplice non ha mai fiuto di comprendere ciò che non comprendeva e di creder quel che non credeva: non somministra alcun mezzo per ingannar sè e in seguito gli altri; così un cuor semplice, ben lungi dall'esser debole, come quello della maggior parte degli uomini sedotti dai loro interessi, è forte, è qual si conviene per cercare la verità, e per conservarla. Voi avete sviluppato la mia idea molto meglio di quello che avrei fatto io stesso, replicò il parià: la verità è come la rugiada del cielo; per conservarla pura, fa di mestieri raccoglierla in un vaso pulito.

Molto bene, uomo sincero, rispose l'Inglese; ma rimane ad investigare il più malagevole. Dove bisogna cercar la verità? Da noi dipende un cuor semplice, dagli altri uomini dipende la verità. Ove trovarla, se quei che ci avvicinano sono sedotti da' loro pregiudizi e corrotti dai loro interessi, come lo è il più gran numero? Ho viaggiato presso molti popoli, ho profondamente esaminato le loro biblioteche, ho consultato i loro dottori, altro non ho trovato che contraddizioni, dubbi, ed opinioni mille volte più varie dei loro linguaggi. Se non trovasi dunque la verità nei più celebri archivi delle cognizioni umane, dove bisognerà andare per trovarla? A che servirà avere un cuor semplice fra gli uomini che hanno lo spirito falso ed il cuore corrotto? Sospetta mi sarebbe la verità, rispose il parià, se non mi giungesse che per mezzo degli uomini. Non è fra loro che bisogna cercarla, ma nella natura: la natura è la sorgente di tutto ciò ch' esiste; il suo linguaggio non è inintelligibile e vario, come quello degli uomini e de' loro libri; gli uomini fanno i libri, ma la natura fa le cose. Fondar la verità sopra un libro, è lo stesso che fondarla sopra un quadro, o sopra una statua, che non può interessare che un paese, e che il tempo altera ogni dì: tutti i libri sono parto degli uomini, la natura però è opera di Dio.

Avete ragione, riprese il dottore; la natura è la sorgente delle verità naturali; ma dov'è, per esempio, la sorgente delle verità storiche, se non nei libri? Come dunque assicurarsi oggi della verità d'un fatto accaduto duemila anni fa? Coloro che ce lo hanno trasmesso erano essi senza pregiudizi, ed esenti dallo spirito di partito? avevano essi un cuor semplice? Inoltre i libri stessi che ce lo tramandano, non hanno essi bisogno di copisti, di stampatori, di commentatori, di traduttori? e tutti questi non vi alterano più o meno la verità? Voi stesso lo dite, e molto bene: un libro non è che il prodotto di un uomo. Rinunziar dunque conviene ad ogni storica verità, poichè non può giunger fino a noi che per mezzo degli uomini soggetti all' errore. Che ha a fare colla nostra felicità, soggiunse l'Indiano, la storia delle cose passate? La storia di ciò ch' esiste è l'istoria di quel ch' è stato e di ciò che sarà.

Benissimo, disse l'Inglese; ma voi converrete che le verità morali sono necessarie alla felicità dell' uman genere. Come dunque trovarle nella natura? Gli animali si fanno fra loro la guerra, si uccidono a vicenda, si divorano; gli elementi medesimi combattono contro gli elementi; gli uomini non faranno essi altrettanto fra loro? Oh! no, rispose il buon parià; ma ogni uomo troverà nel suo proprio cuore la regola di sua condotta, qualora il suo cuore sia semplice. La natura vi stabilì questa legge: Non fate altrui ciò che non vorreste che altri vi facesse. Egli è vero, riprese il dottore; essa ha regolato gl' interessi del genere umano sui nostri; ma come si discerneranno le verità religiose fra tante tradizioni e culti che dividono le nazioni? Nella natura istessa, rispose il parià; se noi la possediamo con un cuor semplice, vi vediamo Iddio in tutta la sua possanza, intelligenza e bontà; e siccome siamo deboli, ignoranti e miserabili, questo è bastate per impegnarci ad adorarlo tutto il tempo di nostra vita senza disputare.

A maraviglia, rispose l'Inglese: or ditemi: una verità, scoperta che sia, conviene parteciparla agli altri uomini? Se la pubblicate, sarete perseguitato da una infinità di persone che vivono nell'errore contrario, assicurando esser tale errore una verità, anzi un massimo errore tutto ciò che tende a distruggerla. Bisogna, riprese il parià, dir la verità agli uomini di cuor semplice, vale a dire alle persone dabbene che la cercano, ma giammai ai cattivi, che la rigettano. La verità è una perla fina, ed il cattivo un coccodrillo, il quale non può mettersela alle orecchie, poichè non ne ha. Se gettate ad un coccodrillo una perla, invece di fregiarsene, vorrà divorarla, romperà i suoi denti, e con furore si scaglierà sopra di voi.

Non mi resta che una obiezione a farvi, disse l'Inglese: ne segue dunque da ciò che avete detto, esser gli uomini condannati all'errore, quantunque necessaria sia loro la verità; e giacchè perseguitano coloro che la dicono, qual sarà mai il dottore che ardirà istruirli? Quello stesso, rispose il parià, che perseguita gli uomini per insegnarla loro; l'infortunio. Oh! questa fiata, uomo della natura, riprese l'Inglese, credo ben che v'inganniate. L'infortunio precipita gli uomini nella superstizione, abbatte il cuore e lo spirito: quanto più gli uomini sono miserabili, altrettanto sono vili, crudeli ed abietti. Ciò avviene, perchè essi non sono abbastanza infelici, riprese il parià. L'infortunio rassomiglia alla montagna nera di Bember nell'estremità dell'infuocato regno di Labor; nel salirla non vedete innanzi a voi che sterili balze, ma quando siete sulla cima, il cielo comparisce sulla vostra testa, ed ai vostri piedi il regno di Cascemir.

Paragone non meno bello che giusto, riprese il dottore; infatti ciascuno ha in questa vita una montagna da salire. La vostra, virtuoso solitario, ha dovuto esser molto alpestre, perchè siete al di sopra di tutti gli uomini che conosco. Siete stato dunque molto disgraziato? Ma ditemi, perchè la vostra casta è tanto vilipesa nelle Indie, e tanto onorata quella de' bramì? Sono stato dal superiore della pagoda di Jagrenat, che non è più intelligente del suo idolo, e peraltro si fa adorare come un Dio. Questo avviene, rispose il parià, perchè i bramì dicono che in origine sono sortiti dalla testa del dio Brama, ed i parià scesi da' suoi piedi; aggiungono inoltre che viaggiando un giorno il dio Brama domandasse da mangiare ad un parià, e che questi gli presentasse carne umana; secondo questa tradizione, la loro casta è onorata in tutta l'India, come la nostra vi è proscritta. Non ci è permesso di avvicinarci alle città, ed ogni nairo o reisputo può ucciderci, se lo approssimiamo solamente alla portata del nostro fiato. Per san Giorgio! esclamò l'Inglese, questa è una solenne pazzia ed una ingiustizia senza pari! Com'è possibile che i bramì abbian potuto persuadere simile sciochezza agl'Indiani? Insegnandola nel primo albore dei loro giorni, disse il parià, e ripetendola incessantemente. Gli uomini s'istruiscono come i pappagalli. Infelice! disse l'Inglese; come avete fatto per sottrarvi dal baratro dell'infamia, in cui i bramì vi avevano precipitato nel nascer vostro? Non v'è nulla di più scoraggiante per l'uomo, quanto il renderlo vile ai suoi

propri occhi; è lo stesso che togliergli la principal consolazione, perchè la più sicura di tutte è quella che si trova nel rientrare in sè stesso.

Sulle prime dissi a me stesso, soggiunse il parià, la storia del dio Brama è essa una verità? I soli brami, interessati a darsi una origine celeste, la raccontano. Essi hanno senza dubbio immaginato che un parià avesse voluto far di Brama un antropofago per vendicarsi de' parià che ricusavano di creder ciò ch'essi spacciavano della propria santità. Dopo ciò ho detto a me stesso: Supponiamo vero questo fallo: Dio è giusto, non può render tutta una casta colpevole del delitto d'uno dei suoi membri, quando la medesima non vi abbia partecipato; ma supponendo che tutta la casta dei parià abbia preso parte ad un simil delitto, i loro discendenti non ne sono colpevoli: Dio non punisce nei figli le mancanze dei loro avoli, che non videro giammai, come non punirebbe negli avoli le mancanze dei loro pronipoti nascituri. Supponiamo anche ch'io abbia parte oggi al gastigo d'un parià perfido verso il suo Dio, già migliaia d'anni sono, senz'aver partecipato al suo misfatto; potrebbe sussistere qualche cosa, essendo in odio a Dio, senza esser subito distrutta? Se fossi maledetto da Dio, andrebbe a vuoto ogni mia operazione agricola. Infine mi dico: Suppongo d'essere odiato da Dio, che mi benefica; voglio procurare di rendermi piacevole a lui, facendo, a suo esempio, del bene a quelli che dovrei abborrire.

Ma, gli domandò l'Inglese, come facevate per vivere, essendo da tutti scacciato? Immantinente, rispose l'Indiano, io mi dissi: Se tutti sono tuoi nemici, sii almeno tu l'amico di te stesso. La tua disgrazia non è al di là delle forze d'un uomo. Per quanto dirotta sia la pioggia, un uccellino non ne riceve che una goccia per volta. Io andava nei boschi e lungo i fiumi per cercar da mangiare; ma non vi raccoglieva spesso che qualche frutto selvatico, non senza un giusto timore delle bestie feroci: in simil guisa conobbi che la natura non avea quasi niente fatto per l'uomo solo, e che la mia esistenza da lei era stata unita a quella medesima società la quale mi respingeva dal suo seno. Frequentai allora i campi abbandonati, in gran numero nell'India, e vi trovava sempre qualche pianta commestibile, superflua al gusto dei suoi coltivatori. Viaggiava così di provincia in provincia, sicuro di trovar dappertutto una sussistenza negli avanzi dell'agricoltore. Allorchè trovava semi di qualche utile vegetabile, li riseminava, dicendo: Se non è per me, sarà per qualcun altro. Mi trovavo meno miserabile nel veder che poteva far qualche bene. La cosa che desiderava ardentemente, era quella di entrare in qualche città. Ne ammirava da lungi i baluardi, le torri, il prodigioso concorso di barche sui fiumi, e le carovane nelle diverse direzioni, cariche di mercanzie che vi arrivavano da tutti i punti dell'orizzonte; le truppe che venivano per montare la guardia fin dal fondo delle provincie; l'entrata degli ambasciatori coi loro seguiti numerosi, che vi giungevano dai regni forestieri per annunziarvi eventi felici, o per farvi alleanze. Mi approssimava, per quanto mi fosse permesso, ai loro aditi, contemplando con istupore le lunghe co-

lonne di polvere che tanti viaggiatori vi facevano alzare, ed esultava di gioia a quel rumore confuso, indispensabile nelle grandi città, e che rassomiglia nelle vicine campagne al mormorio dei flutti che si rompono sulle rive del mare. Mi diceva: Un'aggregazione di uomini di tanti stati differenti, che mettono in comune la loro industria, le ricchezze e la gioia, deve far di una città un soggiorno delizioso. Ma se non mi è permesso di avvicinarmi nel giorno, chi m'impedirà di entrarvi la notte? Un debole topo, che ha tanti nemici, va e viene a suo talento col favor delle tenebre: passa dalla capanna del povero fino ai palagi dei re. Per godere della vita, la sola luce delle stelle gli basta; perchè ho io bisogno di quella del sole? Nelle vicinanze di Delhi io faceva tali riflessioni; m'incoraggiai al punto, che entrai nella città colla notte, penetrandovi per la porta di Labor. Sulle prime scorsi una strada solitaria, forata a dritta ed a sinistra di case attorniate di terrazzi costruiti ad archi, dove sono le botteghe dei mercanti. Di tanto in tanto io v'incontrava grandi ospizi per le carovane, ben chiusi; vasti bazar o mercati, dove regnava il più profondo silenzio: avvicinandomi all'interno della città, traversai il superbo quartiere degli omrà, pieno di palagi e di giardini situati lungo la Genna. Tutto vi rimbombava pel rumore degl'istrumenti e delle canzoni delle baiadere, che danzavano sulle rive del fiume al bagliore delle fiaccole. Mi presentai alla porta d'un giardino per godere d'un sì delizioso spettacolo; ma ne fui respinto dagli schiavi, i quali ne cacciavano i miserabili niente meno che a grossi colpi di bastone. Dal quartiere dei grandi allontanandomi, passai presso parecchie pagode della mia religione, dove un gran numero di sfortunati prostesi a terra piangevano a calde lagrime. Mi affrettai di sottrarmi alla vista di quei monumenti della superstizione e del terrore. Più lungi, le stridenti voci dei molla annunzianti dall'alto le ore della notte, mi significarono ch'io era ai piedi delle torrette di una moschea. Là vicino erano le fattorie degli Europei, colle loro bandiere, e guardiani che incessantemente gridavano: *Kaberdar!* State in guardia! Costeggiai in seguito una gran casa, che riconobbi per una prigione al rumore delle catene ed ai gemiti che ne uscivano; ben presto sentii le grida di dolore in un vasto spedale, donde uscivano molti carri di cadaveri; cammin facendo incontrai alcuni ladri che fuggivano, mentre pattuglie di guardie gl'inseguivano; gruppi di mendici, i quali, malgrado i colpi di canna, sollecitavano alle porte dei palazzi qualche resto delle loro gozzoviglie; e dappertutto donne che si prostituivano per procurarsi il vitto. Finalmente, dopo un lungo tragitto nella stessa strada, giunsi ad una immensa piazza che circonda la fortezza abitata dal gran Mogl. Era questa coperta di tende pei raia o nabab della sua guardia, pei loro squadroni, gli uni dagli altri distinti mercè fiaccole, stendardi e lunghe canne, alle punte delle quali erano code di vacche del Thibet. Un largo fossato pieno di acqua, e fiancheggiato da molta artiglieria, faceva, al pari della piazza, tutto il giro della fortezza. Considerava al chiarore dei fuochi della guardia le torri del castello, che si ergevano alle nubi, e la lunghezza dei suoi terrapieni che si perdevano nell'orizzonte.

Avrei ben voluto penetrarvi, ma grandi korà o fruste appese ai pali mi tolsero fin anche il desiderio di metter piede nella piazza; mi tenni dunque ad una delle sue estremità, vicino ad alcuni mori schiavi, i quali mi permisero di riposarmi accanto al fuoco, intorno al quale erano tutti seduti. Di là considerai con meraviglia il palagio imperiale, e mi dissi: Qui dimora dunque il più felice dei mortali! Ora capisco come per cattivargli ubbidienza tanti religiosi predicano, per sua gloria tanti ambasciatori arrivano, pei suoi tesori tante provincie si snervano, per le sue voluttà tante carovane viaggiano, e per sua sicurezza tanti uomini armati vegliano nel più profondo incredibil silenzio.

Facendo queste riflessioni, grida di gioia si fecero sentire in tutta la piazza, e vidi passare otto cammelli adorni di banderuole. Seppi esser carichi di teste di ribelli, che i generali del Mogol gli inviavano dalla provincia di Decan, dove un suo figlio, dichiarato governatore, da tre anni gli faceva aspra guerra. Poco dopo giunse un corriere a briglia sciolta, montato sopra un dromedario; veniva ad annunziar la perdita d'una città, frontiera dell'India, per tradimento di uno dei suoi comandanti, che l'avea abbandonata al re di Persia. Passato appena questo messaggio, un altro spedito dal governatore del Bengala portò la notizia che gli Europei, ai quali l'imperatore avea concesso, pel vantaggio del commercio, una fattoria alle foci del Gange, vi avevano fabbricato una fortezza per impadronirsi della navigazione del fiume. Alcuni momenti dopo l'arrivo di questi due, si vide uscire dal castello un ufficiale alla testa di un distaccamento di guardie. Il Mogol gli avea ordinato di andar nel quartiere degli omrà, e di condurne seco tre dei principali, carichi di catene, accusati d'intelligenza coi nemici dello stato. Il giorno innanzi avea fatto arrestare un mollà, che encomiava nei suoi sermoni il re di Persia, e che diceva ad alta voce essere infedele l'imperatore delle Indie, perchè contro la legge di Maometto bevea vino. Finalmente si assicurava aver egli fatto strangolare, e gettar nella Gemna, una delle sue mogli e due capitani della sua guardia, convinti di complicità nella ribellione di suo figlio. Mentre io stava riflettendo a questi tragici avvenimenti, una colonna di fuoco alzossi tutt'ad un tratto dalle cucine del serraglio; il fumo si confondeva colle nuvole, ed il suo rosso barlume illuminava le torri della fortezza, i suoi fossati, la piazza, le torri della città, e dilatavasi per tutto l'orizzonte: immantinente i grossi timbali di rame, ed i karnà, o grandi oboè della guardia, suonarono l'allarme con un terribil fracasso: squadroni di cavalleria si sparsero per la città, gettando a terra le porte delle case vicine alla reggia, e forzando a gran colpi di korà i loro abitanti ad accorrere al fuoco. Anch'io provai in tale occasione quanto sia pericolosa ai piccioli la vicinanza dei grandi. Sono i grandi come il fuoco, che brucia anche coloro che vi gettano incenso, se troppo vi si approssimano. Volli fuggire, ma tutte le strade della piazza erano chiuse; mi sarebbe stato impossibile di uscirne, se, per la provvidenza di Dio, la parte dove mi era posto non fosse stata quella del serraglio. Siccome gli eunuchi ne sloggiavano le donne sopra gli elefanti, facilitarono così la mia

fuga; perchè se dappertutto le guardie obbligavano gli uomini a gran colpi di frusta ad andare in soccorso del castello, gli elefanti a forti colpi di proboscide li forzavano ad allontanarsene: in siffatta guisa perseguitato or dagli uni, or dagli altri respinto, uscii da quello spaventevole caos, ed al chiaror dell'incendio giunsi all'altra estremità del sobborgo, dove sotto alcune capanne lontane dai grandi il popolo riposava in pace, stanco dei suoi lavori. Là solo fu, che io cominciai a respirare, dicendo a me stesso: Ho dunque veduto una città! Ho veduta la dimora dei padroni delle nazioni! Oh! di quanti padroni non sono ancor essi schiavi! Fin nel riposo obbediscono alle voluttà, all'ambizione, alla superstizione, all'avarizia; nel sonno pur anche temer devono una folla di esseri miserabili e malefici, dai quali sono attornati; di ladri, di mendici, di cortigiane, d'incendiarii; paventano insino i loro soldati, i grandi ed i sacerdoti. Che sarà di giorno una città, se di notte è talmente sossopra? Le calamità dell'uomo crescono in ragione dei suoi godimenti. L'imperatore, che li riunisce tutti, quanto è degno di compassione! Deve temere le guerre civili e straniere, gli oggetti eziandio di sua consolazione e difesa, i suoi generali, le sue guardie, i suoi mollà, le sue donne, i suoi figli. I fossati della sua fortezza non sarebbero bastanti a far argine ai fantasmi della superstizione, nè i suoi elefanti, tanto ben addestrati, potrebbero bandir lungi da lui i torbidi affanni. Per me, non temo punto tutto ciò: non v'è tiranno che domini il mio corpo, e ancor meno il mio spirito. Posso servire Iddio secondo la mia coscienza: e non pavento alcun uomo, se non mi tormento da me stesso. A dir la verità, un parià è molto meno infelice d'un imperatore. Così dicendo, sgorgarono da' miei occhi copiose lagrime, e cadendo genuflesso ringraziai il cielo, che per insegnarmi a soffrire i miei mali, me ne avea additati altri più insopportabili.

Da quel tempo non ho frequentato in Delhi che i sobborghi; di là vedeva le stelle risplendere sopra le abitazioni degli uomini, e confondersi coi loro fuochi, come se il cielo e le città non fossero che una cosa sola: allorchè la luna veniva a rischiarare quel paese, vi rimirava altri colori differenti da quelli del giorno. Vedeva con istupore le torri, le case e gli alberi inargentati nel tempo stesso e coperti di chiaroscuri, i quali si riflettevano da lungi nelle acque della Gemna; scorreva liberamente molti quartieri solitari e taciturni; mi pareva che tutta la città mi appartenesse. Eppure l'umanità mi vi avrebbe ricusato un pugno di riso; tanto la religione le avea reso odiosa la mia persona! Non potendo adunque trovar da vivere fra' viventi, lo cercava fra' morti; andava nei cimiteri a mangiar sopra le tombe le vivande offerte dalla pietà dei parenti: in quei luoghi appunto mi deliziava nelle riflessioni. Mi diceva: È qui la città della pace, qui disparvero il potere e l'orgoglio; l'innocenza e la virtù sono in sicuro; qui sono morti i timori della vita, quello pur anche di morire: è qui l'osteria, dove il carrettiere ha per sempre staccato i cavalli, e dove il parià riposa. Immerso in tali pensieri, stimava desiderevole la morte, e disprezzava la terra. Considerava l'oriente, donde usciva ad ogni momento una moltitudine di stelle. Benchè i loro destini fossero a me ignoti.

ben comprendeva che erano uniti a quelli degli uomini, e che la natura, la quale fa dipendere i loro bisogni da tanti oggetti che non veggono, aveva almeno a questi uniti quelli, ch'essa offeriva alla loro vista. L'anima mia dunque poggiava verso il firmamento cogli astri, ed allorquando l'aurora veniva ad aggiungere ai loro grati e non interrotti splendori le sue tinte rubiconde, mi credeva alle porte del cielo. Tosto però che i suoi fuochi indoravano le vette della pagoda, io dispariva qual'ombra, ed andava lungi dagli uomini a riposarmi nei campi appiè d'un albero, dove mi addormentava al dolce garrir degli uccelli.

Uomo sensibile e sfortunato! disse l'Inglese; il vostro racconto è molto tenero: credetemi, la maggior parte delle città non meritano d'esser vedute che di notte; oltre di che, la natura ha bellezze notturne, che non sono meno attraenti; altre non ne decantò un famoso poeta del mio paese: ma ditemi, infine, come avete fatto per rendervi felice al lume del giorno?

Era già molto l'esser felice la notte, riprese l'Indiano; la natura rassomiglia ad una bella donna, che il giorno non iscopre al volgo che la beltà ed i vezzi del suo viso, mentre che la notte svela segreti viepiù seducenti all'amante riamato. La solitudine ha i suoi godimenti, come pure le sue privazioni; comparisce allo sventurato qual porto tranquillo, d'onde scorrer vede le passioni degli uomini, senza esserne affetto in alcuna maniera; mentre però si felicità della sua fermezza, il tempo trascina lui pure. Non si getta l'ancora nel fiume della vita; esso trasporta egualmente colui che si dibatte contro il suo corso, e quegli che vi si abbandona spontaneamente; il savio non meno che l'insensato arrivano entrambi alla meta dei giorni loro; l'uno dopo averne abusato, l'altro senz'averne goduto. Io non voleva esser più savio della natura, nè trovare la mia felicità fuori delle leggi prescritte all'uomo dalla medesima. Bramava sopra tutto un amico, col quale divider potessi i miei piaceri e le mie pene: lo cercai molto tempo fra i miei eguali, ma non vi scorsi che invidiosi: frattanto ne trovai uno sensibile, grato, fedele, ed inaccessibile ai pregiudizi. In verità non era della mia specie, ma di quella degli animali; era questo cane che vedete: fu esposto, essendo picciolo, nell'angolo d'una strada, dove poco mancò non morisse di fame; mi colpì di compassione, lo allevai, si familiarizzò meco, e ne feci un mio compagno indivisibile. Ciò non bastava: mi bisognava avere un amico più sventurato d'un cane, che conoscesse tutti i mali della società umana, e mi aiutasse a sopportarli; che desiderasse soltanto i beni della natura, e con cui potessi goderne. Due arboscelli deboli non altrimenti resistono al furor d'una tempesta, che intralciandosi fra loro. La Provvidenza esaudì i miei voti, dandomi una buona moglie. La sorgente delle mie sventure fu anche quella della mia felicità: una notte, essendo io nel cimitero dei brami, vidi al chiaror della luna una giovine bramina, a metà coperta di un velo giallo. Alla vista di una donna del sangue dei miei tiranni, mi trassi indietro con orrore: mi avvicinai di nuovo a lei per compassione, vedendo la cura che la occupava: metteva essa da mangiare sopra un tumulo che copriva le ceneri di sua madre, bruciata non ha guari

col corpo di suo padre, secondo l'uso della sua casta, mentre era ancor viva; ardeva incenso per invocarne l'ombra. Le lagrime caddero dagli occhi miei, vedendo una persona più infelice di me. Mi dissi allora: Oh Dio! io sono avvinto dai legami dell'infamia: ma tu lo sei da quelli della gloria. Almeno io vivo tranquillo nel fondo del mio precipizio, e tu sei sempre tremante sull'orlo del tuo. Il medesimo destino che ti ha rapito tua madre, minaccia di rapire un giorno anche te. Tu non hai ricevuto che una vita, e tu sei esposta a due morti: se la tua propria morte non ti fa scendere nella tomba, quella del tuo sposo ti ci trascinerà tuttavia. Io piangeva, ed ella pur anche: i nostri occhi bagnati di lagrime s'incontrarono e si parlarono, come quelli degl'infelici; ella volse altrove i suoi sguardi, si coprì col suo velo, e ritrossi. La notte seguente tornai nel medesimo luogo. Questa volta ella aveva messo una maggior provvisione di viveri sopra la tomba della madre; suppose ch'io ne avessi bisogno, e siccome i brami avvelenano sovente le loro vivande funerarie, per impedire ai parià di mangiarle, per tranquillizzarmi circa l'uso delle sue, non vi aveva portato che frutta. Fui tocco da questa dimostrazione di umanità, e per dimostrarle il rispetto ch'io avea per la filiale oblazione, invece di prender le sue frutta, vi aggiunsi dei fiori. Erano papaveri, che esprimevano la parte ch'io prendeva al suo dolore. La notte seguente vidi con gioia, ch'ella aveva approvato il mio omaggio: i papaveri erano innaffiati, ed aveva posto un nuovo paniere di frutta a qualche distanza dalla tomba. La pietà e la gratitudine m'incoraggiarono. Non osando parlare come parià, temendo comprometterla, presi come uomo ad esprimerle tutte le affezioni ch'ella nascer faceva nell'anima mia. Giusta l'usanza delle Indie, scelsi, per farmi intendere, il linguaggio dei fiori: aggiunsi ai papaveri dei fiori d'arancio. La notte dopo trovai i miei papaveri ed i fiori d'arancio innaffiati. La seguente divenni più ardito: aggiunsi ai due fiori, il fiore di fulsapatta, che serve ai calzolai per tinger di nero il cuoio, come l'espressione d'un amore umile ed infelice. Il posdomani, allo spuntar dell'aurora, corsi alla tomba; ma vi rimirai la fulsapatta inaridita, perchè non era stata bagnata: la notte appresso, tutto tremante, vi misi un tulipano, i cui petali rossi ed il pistillo nero esprimevano il fuoco che mi divorava. Il giorno dopo rinvenni il tulipano nello stato medesimo della fulsapatta. Io era oppresso dal rammarico: peraltro l'indomani vi portai un boccio di rosa colle sue spine, come simbolo della mia speranza mista di timori: ma qual fu la mia disperazione, allorchè vidi, ai primi raggi del sole, il mio boccio di rosa lontano dalla tomba! credeva, in verità, di perder la ragione. Checchè potesse accadermi, risolsi di parlarle. La notte seguente, tosto che ella comparve, mi gettai ai suoi piedi e restai tutto smarrito nel presentarle la mia rosa. Fu la prima a parlarmi, dicendomi: Infelice, tu mi parli di amore, e ben presto non esisterò più! Fa di mestieri, all'esempio di mia madre, che io accompagni al rogo lo sposo mio, morto testè; era vecchio, fanciulla lo sposai.... Addio; ritirati, ed obliami; fra tre giorni non sarò che poca cenere. Preferendo tali parole, sospirò. Immerso nel dolore, le dissi: Infelice

bramina, la natura ha rotto i legami che la società vi avea dati; finite di romper quelli della superstizione. Ben lo potete, prendendomi per vostro sposo. Che! rispose ella piangendo; fuggirei la morte per viver teco nell'obbrobrio! Ah! se pur m'ami, lascia ch'io muoia. A Dio non piaccia, esclamai, ch'io non vi sottragga dai vostri mali che per immergervi nei miei! Cara bramina, fuggiamo insieme nel fondo delle foreste; è anche meglio fidarci delle tigri che degli uomini: ma il cielo, sì il cielo, in cui confido, non ci abbandonerà. Fuggiamo: l'amore, la notte, la tua sventura, l'innocenza tua, tutto, oh Dio! tutto, tutto ci è propizio. Affrettiamoci, vedova infelice! Già il rogo si prepara, e il morto sposo ti chiama. Povera liana abbattuta, appoggiati sopra di me: sarò io il tuo palmizio. Allora lanciò uno sguardo sopra la tomba materna, indi un altro verso il cielo; e lasciando cadere una delle sue mani nella mia, coll'altra prese la mia rosa. Subito le diedi il braccio, e c'incamminammo. Gettai il suo velo nel Gange, per far credere ai suoi parenti che vi si fosse sommersa. Andammo per molte notti lungo il fiume, nascondendoci il giorno nelle risaie. Finalmente giungemmo in questo luogo, spopolato un tempo dalla guerra. Penetrai nel fondo di questo bosco, dove ho costruito questa capanna, e piantato un giardinetto; vi passiamo i nostri di molto felici. Adoro la mia donna al par del sole, e l'amo quanto la luna. In questa solitudine noi siamo tutto; eravamo scherniti dal mondo; ma siccome ci stimiamo a vicenda, le lodi che le do, e quelle che ne ricevo, ci paiono più lusinghiere degli applausi d'un popolo. Così dicendo, rimirava il suo bambino nella cuna, e la sua donna che profondevasi in lagrime di gioia.

Il dottore, tergendosi le sue, disse al suo ospite: In fede mia, ciò ch'è onorevole presso gli uomini, molte volte è degno del loro disprezzo, siccome è da loro dispregiato quel che sovente merita onori. Ma Dio è giusto: voi siete mille volte più felice nella vostra oscurità, che il capo dei brami di Jagrenat in tutta la sua gloria. Egli è terribilmente esposto, unitamente alla sua casta, a tutte le rivoluzioni della fortuna; sono i brami, che incolpansi per la maggior parte dei flagelli, delle guerre civili e straniere, che da tanti secoli desolano il vostro bel paese: a loro sovente dirigesì chi comanda per esigere contribuzioni forzate, a cagione dell'impero che esercitano sull'opinione dei popoli. Ma il più crudele per loro si è, ch'essi stessi sono le prime vittime della loro inumana religione. A forza di predicare l'errore, ne sono essi medesimi talmente penetrati, che perdono il sentimento della verità, della giustizia, della umanità e della pietà: sono avvinti con quelle catene istesse di superstizione, colle quali vogliono cattivarsi i loro compatriotti; sono forzati ad ogni istante di lavarsi, di purificarsi, e di astenersi da una moltitudine d'innocenti piaceri; infine, e ciò fa inorridire, a cagione dei loro barbari dogmi, vedono bruciar vive le loro parenti, le lor madri, le sorelle, e le proprie figlie. La natura, di cui hanno violato le leggi, li punisce in tal guisa. A voi invece è permesso d'esser sincero, buono, giusto, ospitaliero, pio, e la vostra umiltà stessa vi esenta dai colpi della rea fortuna e dai mali cagionati dai pregiudizi.

Finita questa conversazione, il paria si congedò dal suo ospite per lasciarlo riposare, e ritirossi colla donna e colla cuna del bambino in una cameretta vicina.

Al dì nascente, il dottore fu svegliato dal canto degli uccelli annidati nei rami del fico, e dalle voci del paria e di sua moglie, che facevano insieme la preghiera del mattino. Alzossi; ma fu ben rammaricato, quando il paria e la sua donna aprendo la loro porta per augurarli entrambi il buon giorno, si accorse non esservi altri letti che il letto matrimoniale ed aver essi vegliato tutta la notte per cederglielo. Dopo di avergli fatto profondi inchini, si occuparono a preparargli la colazione. Frattanto il dottore andò a far un giro nel giardino; lo trovò, al pari della capanna, circondato dalle volte del fico d'India sì ben connesse, che formavano una siepe impenetrabile anche alla vista. Vedeva solamente al di sopra del loro fogliame i lati rossi della rocca, che fiancheggiava la montagna in tutto il suo giro; una piccola sorgente ne scaturiva che innaffiava quel giardino piantato senz'alcun ordine. Vi si vedevano confusamente mangustani, melaranci, alberi di cocco, litchi, duriori, manguieri, iacuieri, bananieri ed altri vegetabili, tutti carichi di fiori e di frutta. I loro tronchi pur anche n'erano coperti: il betel serpeggiava intorno la palma areca, ed il pepaiuolo lungo la canna da zucchero. L'aria n'era imbalsamata di profumi. Benchè per la maggior parte gli alberi fossero ancora nell'ombra, i primi raggi dell'aurora risplendevano già sulle loro cime: vi si vedevano svolazzar colibri scintillanti al par dei rubini e dei topazii, mentrechè i bengali ed i sensasulè, o cinquecentovoci, nascosti sotto le umide foglie, facevano sentir dai loro nidi dolci concerti. Il dottore passeggiava sotto quei vaghi rezzi, ben lontano dai pensieri letterarii ed ambiziosi, allorchè il paria venne ad invitarlo per far colazione. Il vostro giardino è delizioso, disse l'Inglese; altro difetto non v'ha, che d'esser troppo piccolo: se fossi in voi, vi aggiungerei una verdura, e lo prolungherei fin nella foresta. Signore, gli rispose il paria, meno è grande il luogo, più si sta in sicuro; una sola foglia basta pel nido d'un uccello mosca. Proferite queste parole, entrarono nella capanna, dove trovarono in un angolo la moglie del paria che allattava il suo bambino, dopo avere apparecchiato la colazione. Finito il taciturno pasto, il dottore preparavasi a partire; l'Indiano gli disse: Caro il mio ospite, le campagne sono ancora inondate per la pioggia della scorsa notte, passate dunque la giornata con noi. Nol posso, rispose il dottore; ho troppa gente meco. Lo vedo, soggiunse il paria, avete fretta di abbandonare il paese dei bramì per ritornare a quello dei cristiani, la cui religione fa viver tutti gli uomini da veri fratelli. Alzossi il dottore sospirando: allora il paria fece un segno a sua moglie, che cogli occhi bassi e senza proferir parola alcuna, presentò al dottore un cestino di fiori e di frutta. Il paria, prendendo a parlare per lei, disse all'Inglese: Signore, scusate la nostra povertà; non abbiamo per profumare i nostri ospiti, giusta l'uso dell'India, nè ambra grigia, nè legno di aloè; altro non possediamo che fiori e frutta: spero che non isdegherete questo cestino da mia moglie riempito; non vi sono nè papaveri,

nè fiordarauci, ma gelsomini, mugri e bergamotti, simbolo, per la durata dei loro profumi, della nostra reciproca affezione, la cui memoria ci resterà impressa anche quando non vi vedremo più. Il dottore, prendendo il cestino, disse al parià: Non potrei esser bastantemente riconoscente alla vostra ospitalità, nè testimoniarmi appieno la mia stima: accettate questo oriuolo d'oro, di Gréenham, il più famoso oriuloiaio di Londra; non si carica che una volta l'anno. Rispose il parià: Signore, non abbiamo alcun bisogno di oriuoli, ne possediamo uno, che va sempre, e che non si guasta mai: è il sole. Il mio oriuolo suona le ore, riprese il dottore; le cantano i nostri augelli, soggiunse il parià. Almeno ricevete, disse il dottore, questi cordoni di corallo per fare delle collane rosse a vostra moglie ed al vostro bambino. Mia moglie ed il fanciullo non mancheranno giammai di collane rosse, fintanto che il nostro giardino produrrà piselli d'Angola. Accettate dunque, disse il dottore, queste pistole per difendervi dai ladri nel vostro ritiro. La povertà, replicò il parià, è un baluardo che allontana da noi i ladri; l'argento, di cui le vostre armi sono fregiate, basterebbe per solleticar l'infame lor cupidigia: in nome di Dio, che ci protegge, e da cui aspettiamo la nostra ricompensa, non ci togliete il merito della nostra ospitalità. Peraltro, riprese l'Inglese, desidererei che conservaste qualche cosa del mio. Ebbene, ospite carissimo, rispose il parià, poichè lo volete, vi proporrò un cambio: datemi la vostra pipa, e ricevete la mia: allorchè fumerò nella vostra, mi ricorderò che un pandetta europeo non ha sdegnato di accettar l'ospitalità in casa di un povero parià. Subito il dottore gli presentò la sua pipa di cuoio d'Inghilterra, la cui imboccatura era di ambra gialla, e ricevè invece quella del parià, il tubo della quale era di bambù ed il fornello di terra cotta.

Dopo ciò, chiamò i suoi domestici, che erano tutti assiderati da capo a piedi per la cattiva notte passata, e dopo di avere abbracciato il parià, montò nella sua portantina. La moglie del parià, che dirottamente piangeva, restò sulla soglia della capanna, tenendo nelle braccia il bambino; ma il marito accompagnò il dottore fino all'uscir dal bosco, colmandolo di benedizioni. Sia Iddio la vostra ricompensa, gli diceva, per la vostra bontà a prò degli infelici! possa io essergli di sacrificio per voi! possa egli ricondurvi felicemente in Inghilterra, paese di sapienti e di amici, che cercano la verità in tutto l'universo per l'umana felicità. Il dottore gli rispose: Ho scorso metà del globo, altro non ho veduto dappertutto che l'errore e la discordia: non ho trovato la verità ed il benessere che nella vostra capanna. Proferendo tali parole, l'un dall'altro si separò, piangendo amendue a calde lagrime. Era oramai il dottore molto inoltrato nella campagna; però vedeva il buon parià ai piedi d'un albero, che gli faceva de'gesti per dirgli un'altra volta addio.

Di ritorno in Calcutta, il dottore s'imbarcò per Chandernagor, d'onde fece vela per l'Inghilterra. Giunto a Londra, rimise le novanta balle dei suoi manoscritti al presidente della società reale, che li depositò nel museo britannico, dove i sapienti ed i giornalisti s'occupano ancora a farne traduzioni, concordanze, elogi, dia-

tribe, critiche e satire. In quanto al dottore, conservò per sè le tre risposte del parià concernenti la verità. Sovente egli fumava nella sua pipa, e quando gli si domandava ciò che avesse appreso di più utile ne' suoi viaggi, rispondeva: Per la ricerca della verità fa di mestieri un cuor semplice; non si ritrova che nella natura; e non bisogna dirla che alle persone dabbene; indi aggiungeva: Non è veramente felice se non quegli che ha una moglie virtuosa.

L'ORIGINE DELLE ESPOSIZIONI INDUSTRIALI

PENSIERI TRATTI DALLA IMPORTANTISSIMA MONOGRAFIA

DI F. CAMERONI

A molti riescirà nuovo e strano l'udire annunziare che le più antiche Esposizioni industriali ebbero luogo in Italia. Eppure la cosa sta proprio in questi termini, e fu Venezia che apprestò al nobile portato splendidissima culla, quella Venezia nel cui seno le arti e le industrie procedenti da ceppo greco e latino, fuggendo agli eccidi e alle ruine delle vandaliche incursioni ond'era pieno tutto il resto d'Italia ed il mondo, hanno scelto ricovero come in asilo imperturbato di pace, e dove, mercè l'ingegno peregrino dei suoi figliuoli operanti e industriosi, rifulsero ben presto di novella vita e si ammantarono di eterna gloria.

Molte e cospicue Mostre industriali ebbe infatti a vedere l'antica dominatrice dei mari in occasione dell'avvenimento al trono de' suoi dogi, per le nuziali loro letizie, nonchè per altri solenni e patriottici festeggiamenti, fattone teatro talvolta alcune cospicue sue vie, e, più di frequente la stessa gran piazza.

Lodovico Savioni, parlando delle arti veneziane, ci tramanda memoria di una di tali Esposizioni promossa nel 1268 dalle Corporazioni artiere, allorchè fu proclamato doge Lorenzo Tiepolo, ed effettuata in onore speciale della serenissima dogaresa di lui consorte, figlia del re di Romania.

Questa pomposa Mostra industriale, come parecchie delle altre onde faremo parola, ebbe luogo nelle vaste loggie e negli uffici del pubblico palazzo a cui danno quelle immediato accesso. A detta del Savioni, 87 arti diverse, rappresentate da 135 panchetti guerniti con ogni maniera di squisita eleganza, concorsero in quell'occasione a festeggiare in nobilissima guisa il nuovo principe, facendo splendidamente manifesto a nazionali e forestieri l'alto grado di floridezza in cui sin da que' di trovavasi in Venezia la potenza produttiva dell'umano lavoro. ⁽¹⁾

(1) Anche la Repubblica fiorentina pose importanza in queste mostre, e Goro di Stagio Dati, che fiorì verso il 1400, così descrive, nel libro VI delle sue storie, quella che facevasi nella vigilia di san Giovanni: « La mattina di buon'ora (egli dico) tutte le arti fanno la mostra fuori alle pareti delle loro botteghe di tutte le ricche cose, e ornamenti e gioie; quanti drappi d'oro e di seta si mostrano che adornerebbero

E qui, pria di procedere, ci sia permesso fermare un tratto l'attenzione del cortese lettore sovra un fatto, a creder nostro, degnissimo di meditazione. Ed è questo: che sino dal tempo sovraccennato, e prima ancora, come ci verrà veduto in appresso, mentre ogni paese d'Europa, in materia di pubbliche festività, trovava tutto ed esclusivamente il suo diletto nelle corti bandite, nelle gazzare, nelle gualdane, nei giullari e bigherai e zigoladri e mimi e mattaccini e saltatrici, Venezia, amica pur dei sollazzi, a cui fu sempre portata dal carattere naturalmente gioviale de' suoi cittadini, sapeva nondimeno temperare la fatuità di quelle, ed attestare la dignità dell'umana ragione, coll'indirizzarle a ricordanza di memorevoli avvenimenti ed a richiamo di gloriose vittorie, accoppiandovi sempre idee di pubblica utilità ed elementi di perfezionamento sociale. In prova di che stanno eziandio le Mostre industriali, istituzione certo notevolissima, se dopo tanti secoli, e in un secolo come il nostro, che si accarezza col titolo d'illuminato, nazioni illustri per molti rispetti, credendosene o fingendosene odierne autrici, s'affaticano a farsi riconoscere per tali, e ne menano vanto.

Ricordevoli, soprattutto, per testimonianza di Martino da Canale, del Sansovino e suoi continuatori, furono, oltre l'accennata, le Mostre tenutesi in onore alla dogaresa Cristina Sanuto, moglie del Moro (1462), di Dea Morosini, moglie del Trono (1471), d'una Dandolo, moglie del Malipiero (1475), di altra Dandolo, Zilia, moglie al Priuli (1557) e di Morosina Morosini, moglie al Grimani (1597), vedendosi tuttavia dipinti qui e quà sulle pareti ducali i nomi di alcuni espositori, e ritratte persino alcune delle più acclamate opere loro.

Importantissime, siccome strettamente collegate al proposito nostro, e degne in tutto di speciale memoria, sono le processioni delle arti e dei mestieri, che avevano luogo nei giorni in cui festeggiavasi l'elezione o il maritaggio dei dogi.

« dieci Reami! Quante cose d'oro e d'ariento, e capoletti e tavolo dipinte, e intagli e mirabili, e cose che si appartengono a fatti d'arme, sarebbe lungo a contare per ordine. » Questa mostra che facevano le botteghe delle loro merci, essendo la città in floridissimo stato di mercatura, rendeva più nobile la festa di san Giovanni ed invitava gran gente a concorrervi, e tanto premeva alla Repubblica che si facesse tal mostra, per l'ambizione che avea di esser signora di tanti cittadini sì ricchi, e per l'utile che vi ricavava da essa nel concorso di tanto popolo, che aveva ordinato nel 1322 una Fiera in Firenze, che si facesse per la festa di san Giovanni in sul Prato di Ognissanti, e durasse otto giorni innanzi e otto giorni dopo, di bestiami e di ogni altra mercanzia.

Nel 1402 la mostra delle botteghe si fece il 20 giugno invece del 23, anticipandola così di tre giorni, perchè la Signoria volle far vedere quella esposizione ad un ambasciatore di Francia che passava di Firenze per recarsi a Roma.

Cresciuta frattanto la popolazione, e da taluni commercianti trascurata la mostra suddetta, fu dalla Signoria pubblicato il bando seguente nel 1473: *I Magnifici e Potenti Signori Priori e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo Fiorentino fanno bandire e comandare a qualunque persona di qualsivoglia sorte, grado e condizione, e qualità si sia che domattina il dì 22 a ora consueta faccia la mostra di tutte le cose, e mercanzie ha in bottega, sotto pena di Libbre (Lire) 15 da pagarsi a festaioli di San Giovanni.*

Nè meno famosa fu in Firenze la fiera dei panni-lani che da tempo antichissimo tenevasi sulla Piazza della Signoria, e su quella di San Martino, d'onde quella fiera prese il nome, essendosi immensamente accreditata, e concorrendovi perciò una moltitudine immensa di mercatanti da ogni parte di Europa, fu per maggiore comodità di esporre le mercanzie alla vista del pubblico, trasferita nell'anno 1452 sulla Piazza di Santo Spirito. (Ved. FANTOZZI, *Firenze disegnata e descritta*, pag. 37.)

Messa di tutto punto in assetto la Mostra, le consociazioni summentovate recavansi processionalmente a fare la debita salutatione e reverenza alla dogaressa nelle sue case, invitandola a voler degnarsi di visitare le belle e buone ed utili e nuove cose, ch'essi, giusta l'usato (*ut moris est*), con larghezza di cuore ed altezza di spirito avevano esposte in omaggio di lei nel pubblico palazzo.

Ogni corporazione, indrappellata co' rispettivi suoi colonnelli ⁽¹⁾, prendeva parte alla processione preceduta da gonfalone suo proprio, da buoni ramarri e da musicali strumenti, ed ogni confratello recava a mano o intorno a sè alcuno dei più distinti oggetti o manufatti dell'arte sua, il che, in certa guisa, costituiva una specie di Esposizione ambulante. Ogni corporazione andava segnalata per vestii speciali e caratteristici, lussureggianti tutti e sfoggiati al maggior segno. I compagni dell'una comparivano parati di candido tafi o di broccato, quelli dell'altra di panni o sciamiti chermisini o cilestri, sparsi di gigli d'oro; a questi fiammeggiava in dosso lo scarlatta, a quelli gravavano le spalle panni arricciati d'oro o d'argento, quali vestivano rasi o zendadi, quali zibellino od altre pelli preziose. Gli orafi, a dire del Canale, « addobbavano i loro corpi di sontuosissime vestimenta, e i loro dossi di perle e d'oro e di argenti e di ricche e preziose pietre, cioè di zaffiri, di smeraldi, di diamanti, di topazi, di giacinti, di ametiste, di rubini, di diaspri, di carbonchi e d'altre pietre di gran valuta, e i loro sergenti addobbavano anche riccamente » ⁽²⁾. I pittori preferivano i velluti semplici o damascati, e le vesti e i berretti loro andavano sempre distinti per foggie bizzarramente aggraziate, per ricchi bavari di biondo ⁽³⁾ e pegli aurei ricami della cintura e del balteo, a cui tenevano appesa la spada, ch'essi portavano al fianco in tutte le occasioni solenni, anco ne' tempi in cui le armi erano generalmente proibite, e ciò in virtù di privilegio loro concesso sino dal 1310, allorchè, in unione ai confratelli della Carità, sconfissero nel campo di S. Luca le schiere ribelli del Baiamonte Tiepolo e dei Quirini.

Ogni corporazione, insomma, faceva studio e conato di superare le altre così in ricchezza e buon gusto, che in profusione di merletti e trine e frange e piume, molte inghirlandando la fronte di corone d'oro e di perle, *come se ogni artiere volesse gareggiare col doge*, il quale, da Niccolò Marcello (1473) in poi, doveva, per legge, *vestire tutto d'oro e più sfarzosamente d'ogni sovrano*.

Esposizioni non meno considerevoli delle accennate erano, per certi rispetti che diviseremo, quelle che si tenevano in occasione del cosiddetto *Ingresso* o insediamento dei procuratori di San Marco, e di qualche altra primaria dignità (patriarchi e cancellieri grandi). In questi eventi, tutti i manifatturieri e gli artefici che avevano negozi o laboratori lungo la via che le dignità anzidette dovevano percorrere per condursi a rendere grazie al serenissimo doge dell'onore ottenuto, avvisati per tempo del giorno a ciò designato, so-

(1) Colonnelli dicevansi le piccole arti derivanti da una maggiore.

(2) *Archivio Storico*. Firenze, Vicesseux 1845, vol. VIII pag. 605-627.

(3) Merlo di seta semplice, o commista ad oro ed argento.

levano allestire e mettere in esposizione con singolari ornamenti quanto la natura, l'arte e l'industria potevano vantare di più sontuoso e recente, di più perfetto e gentile.

Splendidissimi sempre e veramente incantevoli per sontuosità d'apparati erano resi in tali incontri i vasti corridoi e le stanze che davano ricetto alla Mostra. I cieli n'erano coperti di rasi o zendadi azzurri cosparsi di stelle d'oro; le muraglie di panni rabe-scati, di finissime arazzerie e fulgide spere; le colonne, i poggi, in numero di 136, e lo spazzo imbelliti tutti da vaghissimi tappeti cismiscasati e caierini espressamente tessuti coi simboli delle arti, e sopra i poggi inalberati stendardi e gonfaloni trapunti in oro colle divise delle arti stesse intrecciate ai blasoni della dogaressa, che solennemente in quei giorni si dichiarava patrona di esse, ed alla quale di consueto era dedicata la Mostra.

Le cose esposte da ogni singola corporazione andavano distinte nel loro stallo o impostamento da un'ornata tabella che vi sovrastava, la quale, scritta in lingua latina, annunciava la denominazione dell'arte cui riferivasi, e faceva esplicita consecrazione della Mostra soggiacente.

In qualche antico annalista s'incontra vestigi eziandio di Esposizioni parziali e di minor conto, come sarebbe a dire ittologiche ed ornitologiche, le quali nei primi secoli della Repubblica solevano effettuarsi annualmente, e per poco d'ora, nei portici terreni del mentovato palazzo; quelle il Giovedì Santo, queste la vigilia di Natale. Uomini competenti, cui dall'*Ecc. Collegio della Milizia da Mar* avevano balla di sindacato, giudicavano con ricerca studiosa il pregio rispettivo dei volatili e dei pesci conferiti alla Mostra, quindi traseolto il fiore degli uni e degli altri, sino al numero di tre o quattromila capi, profferivansi per avito costume dal doge in regalia ai gentiluomini ed ai monasteri, dopo averne condegnamente guiderdonato coloro che a tale effetto, con ispirito di emulazione, gli avevano colti o allevati in luoghi e bacini di privativa, ed erano uccellatori e pescatori pubblici da S. Niccolò e da Poveggia. Di soli uccelli marini, in una di queste Mostre, se ne videro coadunate sino a 93 varietà delle 200 circa descritte da Marino Malipiero. Siffatte Mostre, e successive donazioni, che si protrassero quanto la primitiva semplicità dei costumi, oltre allo scopo, dicono gli storici, di favorire ogni guisa di caccia specialmente rievrasca, e la coltura del pesce nelle valli arginate, onde *sollevare il paese da ricorrenze passive*, avevano quello di ammonire il patriziato sull'umile origine della loro città, essendosi pur voluto che a ciò alludessero alcuni dei fregi marmorei che si ammirano sculti nella Scala dei Giganti ed in altri siti della reggia ducale.

Nè mancarono Esposizioni nemmenò orticole e di giardinaggio, così nella loro specialità, come consociate alle industriali, disposte però sempre anche queste dalle Corporazioni artiere, i cui gastaldi o vicari, intanto che il doge, o la coppia ducale, con gran corteggio di senatori e di grandi, veniva passando in rassegna i pomposi deschetti, usavano, a dire di Savioni e del Laugier, pregare Sua Serenità volesse aggradire come cosa sua propria le opere d'arte e le delizie campestri che vi stavano con bel garbo apprestate, offerta

che il doge mostrava aver cara, prendendo alcun poco di acque rosate, fiori, erbe odorose, balsami, aromi e camangiari, i soli oggetti che dalla cosiddetta *Promission ducale* eragli consentito di poter accettare.

La dogaresa poi, e le tre o quattrocento dame che le facevano leggiadra corona, erano presentate d'ogni sorta di confetture e conserve e canditi e simili ristorativi da parte dei compagni più nobili delle arti, in numero solitamente di trecentosessanta, posti in ordinanza ciascuno con una bacinella in mano di pretto argento ricolma di tali lecornie.

I triclini, intorno a cui sedevano le dame, erano ciò che di più delicatamente sontuoso può immaginarsi: era qui dove l'arte del credenziere faceva mostra di quanto potesse: ogni guisa di arredi e di ornamenti onde lussureggiano le mense era zucchero, tutto nelle forme più parventi e graziose.

E poi singolare che queste treggee, che addomandavansi *la collezione*, prima d'essere offerte alla dogaresa e alle sue dame, venivano portate in giro nella piazza a lume di mille doppiieri sostenuti da altrettanti donzelli delle arti, vestiti gaiamente di seta, procedute da musicanti e da mazzieri che facevano largo, affinché il popolo, se non altro, dalle esterne apparenze argomentar potesse la decantata perizia e liberalità dei veneti confettatori.

Pier Viviano Gonzatti, di Padova, in una sua lettera su quell'Orto botanico, gloria anche questo del Bel Paese, che fu primo a fondarne in Europa (1), parlando incidentalmente d'una di tali Mostre tenutasi sul cadere del secolo xvi in quella sala della veneta reggia, detta del *Piòvego*, c'istruisce che, insieme ad altre rarità della creatrice natura, derivate dai broli e dai giardini rinomatissimi di Murano e della Giudecca, *lioghi*, a dire del Calmo, *da ninfe e da semidei*, dove si costringe l'inverno a produrre le rose, levarono inusata sorpresa i nuovi prodotti dell'Orto Patavino: gli incantevoli fiori dell'Indo, il balsamico frutto della palma, l'indaco officinale, il legume di Aleppo e la canna da zucchero, il cui prodotto, per testimonianza del Pancirolo, appariva la prima volta, e per virtù veneziane, fatto candido e cristallino.

Solennissime feste, ludi ginnici sulla terra e sul mare, luminarie, mascherate ed altrettali munificenze e giocondità allestivansi in cosiffatte occasioni, e, ciò ch'è degno di ricordanza, a totale dispendio di coloro che avevano apprestata la Mostra, vale a dire, degli artieri e degli industriali, ricchi oltre ogni credere, festevoli e delizianti.

Nell'esaltazione al trono di Tommaso Morosini ebbe luogo nella gran piazza un torneo altamente celebrato da tutti i cronisti per la sua più che reale magnificenza, per la parte attiva che vi presero principi e potentati, per l'intervento di oltre settantamila spettatori, nonchè pei lauti premi che vi furono proposti, tra' i quali

(1) Il primo Orto consecrato all'insegnamento della botanica fu fondato in Pian nel 1534; quello di Padova nel 1546, e fu il secondo.

due elmi ed un cinto o collare tempestati di perle e diamanti; opera stupenda degli orefici e gioiellieri veneziani, i quali sostennero *da soli*, oltrechè la ingente spesa dei detti premi, le altre tutte profusissime dell'equestre certame, fornendo benanco da parte loro due compagnie di 300 nobili cavalli, i cui pomposi arnesi e le fulgenti livree attrassero l'universale ammirazione.

Nè punto inferiori al torneo degli orefici furono, a tacere d'altro, le giostre offerte dai *veluderi* (vellutai) il dì primo dell'anno 1401. in occasione che si conferì la potestà suprema della Repubblica a Michele Steno, le quali giostre si corsero in cospetto a centocinquantamila spettatori, tutti agiatamente seduti su decorosi palchi e tribune. .

Talvolta ancora traevano origine da qualche vittoria, come avvenne nel 1571 per quella splendidissima riportata dall'eroe Sebastiano Veniero, che franse l'audacia mussulmana nei marosi di Lepanto. In questa occasione la Mostra industriale, con che le associazioni artiere vollero festeggiare sì lieto evento, fu tenuta in Rialto, e comprendeva il portico della drapperia fino alla ruga dei gioiellieri, pel tramite di oltre cento passi, il luogo chiamato Parangone, di lunghezza poco minore, e le botteghe tutte dell'una e l'altra parte del classico Ponte.

Per attestazione del Sansovino, fu questa delle cose più belle e più singolari che si sieno mai vedute, bastando il dire che, prescindendo dalla molteplicità, vaghezza e novità dei saggi industriali, che vi si ammiravano, in fatto soltanto di pittura, apparvero in mostra tele del Giambellino, del Giorgione, di Bastiano del Piombo, del Pordenone, e, nonchè d'altri eccellenti maestri, opere ispirate e ispiratrici di Michelangelo, di Raffaello e di Tiziano.

Voltaire, nel parlare delle grandi feste date da Venezia in questa occasione, avendo detto essere state di quelle *ch'elle seules savent donner*, ha voluto alludere, certamente, in ispecial modo, alle Mostre industriali, dacchè Venezia fu appunto *la sola* che ne ordinasse, mentre quanto ai tornei, alle giostre ed altri cosiffatti spettacoli, se ne vedevano a quella stagione e in Francia ed altrove di non meno splendidi e fastosi (1).

Il sin qui detto si riferisce più specialmente a quelle che oggi diciamo Esposizioni regionali o provinciali.

Quanto alle internazionali, gli scrittori francesi con alla testa il principe Napoleone (2) vogliono anche di queste promotrice la Francia, mentre gl'Inglesi, con un po' più di ragione, ne attribuiscono il vanto al loro principe Alberto: Gli uni e gli altri però, con loro buona pace, hanno torto se si voglia badare, anzichè al nome delle cose, alla intrinseca loro sostanza.

Esposizione internazionale, come dimostreremo, si mantenne per secoli, la cosiddetta Fiera dell'Ascensione (*La Sensa*), che, iniziata

(1) VOLTAIRE, *Oeuvres complètes. Essai sur les mœurs, etc.* Paris, Firmin Didot, MDCCLXIX, vol. III, pag. 461.

(2) *Rapport sur l'Exposition Universelle.* Paris, 1855, pag. 3.

nel 998, e divenuta florida sin dal 1180, la città dell'artista e delle grandi memorie imbandiva annualmente in quella sua piazza

di cui più bella
Il sol, che tutto vede, altra non vede.

Quivi in un vasto edificio, che variò di mole e di struttura, secondo la diversità dei tempi ed il genio degli architetti, ma sempre ricco, sempre mirabile, sebbene temporario, per grandezza e maestà architettonica⁽¹⁾, i più rinomati artieri di tutte le colte plaghe mondiali, mediante i fondachi, i bazari, e le fattorie, che tenevano fiorentissimi nella portentosa metropoli veneziana, convenivano tutte a campeggiare disputandosi ardentemente il primato.

Quel mondo di meraviglie, scriveva tre secoli or sono il Grisellini, quel castello fatato cui danno nome di *Fiera franca dell'Ascensione*, e venezianamente di *Sensa*, non è soltanto la reggia del piacere e della gaiezza, non è semplice spettacolo offerto alla curiosità degli oziosi, ma provizione salutare, scuola d'ammaestramenti intellettuali e morali ad utilità comune e perfezionamento sociale. Scopo de' suoi statuti - soggiunge - non è come delle altre Fiere, ancor principali, quella d'Aquisgrana, verbigrazia, e quelle di Champagne e di Beaucaire, rivolto, cioè esclusivamente al mercatare e far procacci; esso tende viemmeglio e con più di sostanza a robbare e mantenere in onore le industrie mediante l'assillo dell'emulazione, a rimettere in fiore le arti scadute, a propagare buoni metodi e buoni processi, ad istigare i corpi indolenti e dar loro spirito e vigore confederando gl'interessi materiali col sentimento del bello⁽²⁾.

Sin dal 1364, attesta il Mutinelli, la Mostra marciana era giunta a tal punto, che, non bastando più a contenerla il vasto quadrilatero della piazza, si dovette distenderla lungo le vie che a questa mettono capo.

Gl'industriali che vi concorrevano, fossero dello Stato o forestieri, dovevano essere favoriti in ogni miglior guisa: godere ogni grazia e benignità; esenzione assoluta da pubbliche gravezze, esenzione dalle cosiddette *Tanse insensibili* e dai *Taglioni delle Arti*, immunità da dazi d'importazione e d'esportazione, e, per decreto 27 maggio 1683, fu presa parte in Pregadi, « che, durante il tempo della Mostra, non possa alcun ministro, official o magistrato nostro sequestrare, bollar o dar altra molestia ad alcuno ad istanza di particolari per conto delle robbe, che condurrà in piazza nella Fiera, tanto nell'andar, quanto nel star et partir, ma sieno sicure

(1) A mostrare come la Repubblica si servisse a quest'uopo dei più celebri architetti, sta il fatto di due decreti (21 maggio 1519 e 17 aprile 1534) conservati nell'Archivio Generale dei Frari, tra le pochissime carte superstiti attinenti alla Fiera (Busta I-IV), col l'uno dei quali è dato ordine che l'edificio sia eretto *secundum modum et designationem factam et descriptam per magistrum BONUM, Protum Procuratorem nostrum*; coll'altro se ne commette una riforma coll'intervento di JACOPO SANSOVINO, proto anch'esso della Repubblica. Con decreto poi 29 gennaio 1688 dassi carico ai competenti magistrati della conservazione di tali fabbriche *che sono di tanto ornamento alla piazza*.

(2) Ricordi. Venezia. Cristoforo di Pensa. 1502, pag. 87.

come nella casa propria, acciò con tutta libertà ogni uno possa corrervi tanto più volentieri. »

« Gli stranieri, dice il Dall'Ongaro, accorrevano in quest'occasione da ogni parte in Venezia, e couvien dire - soggiunge - che vi perdessero il capo ammirando tante ricchezze, e abbandonandosi a tutti i piaceri accumulati in quell'epoca, poichè: *andar alla Sensa* si dice ancora a Venezia per andare in visibilio, e quello che rimane attonito e stordito suol battezzarsi col titolo d'*insensà*. »

E questa osservazione del Dall'Ongaro la troviamo in certo modo validata, oltrechè da poeti veneziani che fecero tèma de' loro canti la grande festività della *Sensa* (1), dal poeta toscano Giambattista Faggiuoli, il quale in uno de' suoi Capitoli, che ha per soggetto appunto la Mostra ammaliatrice di piazza San Marco, alludendo alle voglie prepotenti ch'ella soleua destare ne' petti umani, e aveva deste nel suo, senza possibilità di poterle, nemmanco in minima parte, far sazie, esclama:

Credo che questa Fiera si potrebbe
Laggiù mostrare all'animo dannate,
Che un tormento di più certo sarebbe. (2)

La Mostra internazionale della *Sensa*, durava di consueto quindici giorni. Alcune volte però, in occasioni straordinarie, fu d'quanto prolungata, come avvenne nel 1784, in grazia alla venuta di S. M. il re di Svezia e degli arciduchi di Milano, nella quale occasione ne fu d'alcuni giorni anticipata l'apertura e d'alcuni altri protratto il termine, tanto fu l'interesse che vi presero quegli alti personaggi e i ministri che li seguivano.

L'ARTE DI FARSI RICCO

Passeggiando un giorno in una delle nostre più cospicue città, m'imbattei in una gran radunata di persone, la quale attendeva l'ora che fossero vendute all'incanto le mercanzie d'un negoziante fallito. Ragionava questa gente della miseria dei tempi, ed uno della brigata, rivolto ad un vecchio semplicemente vestito, gli disse: Di grazia, che pensate voi delle vicende presenti? Queste tasse tanto gravose non rovineranno il paese? Come è egli possibile che si possa essere in istato da continuare a pagarle? Che ci consigliereste di fare? Il buon vecchio stette alquanto pensieroso, e poi rispose così:

Giacchè vi piace di sapere quel che ne penso io, ve lo dirò volentieri, e molto brevemente, perchè, a buon intenditore poche parole bastano.

(1) *L' allegro giorno veneto, ovvero lo Sposalizio del mare*, poema eroico di FERDINANDO DONNO. In Venetia per il Sarzena. — *Li quattro antichi giovedì più distinti di Venezia*, conti V, poema vernacolo nel Museo Correr tra i manoscritti provenienti da Emanuele Cicogna.

(2) *Rime facete*. Amsterdam, MDCCL.

Amici, se quelle tasse che c'impone il Governo fossero le sole che dovessimo pagare, sarebbe facile sodisfarle; ma ve ne sono molte altre, e più gravose, a carico di molti di noi. Le nostre tasse sono duplicate dalla pigrizia, triplicate dall'ambizione, e quadruplicate dalla pazzia; e da siffatte tasse non è possibile che veniamo alleggeriti o liberati, se non ci concorre la nostra volontà.

Sarebbe un Governo cattivo quello che tassasse i suoi sudditi della decima parte del loro tempo, perchè lo impiegassero in servizio di lui, ma la pigrizia tassa parecchi di noi a molto più. L'ozio, come la ruggine, rode assai più di quello che non consumi il lavoro, e la chiave che si adopera è sempre lustra. Se amate la vita, non perdetevi il tempo, che è il filo col quale si compone la tela della vita. Quanto non ne perdiamo nel dormire più del bisogno! Rammentiamoci che la volpe che dorme non piglia galline.

Se il tempo è la cosa più preziosa di tutte, la profusione di esso è dunque la più grande di tutte le prodigalità. Il tempo perduto non si ritrova mai più, e quello che chiamiamo tempo che basta, si trova poi sempre esser meno di quel che basta. Ma coraggio, operiamo, e operiamo a proposito: con la diligenza faremo assai più, e con meno perplessità. La pigrizia rende tutto difficile, e l'industria tutto facile. Chi si alza tardi è obbligato a correre tutta la giornata, e appena può ultimare i suoi affari a notte fatta, perchè la negligenza cammina a passi così tardi e lenti, che la povertà ben tosto la raggiunge. Sprona i tuoi affari, ed essi non sproneranno te. Il coricarsi di buon'ora, ed il levarsi di buon mattino, rende l'uomo sano, ricco e savio.

A che pro desiderare e sperare tempi migliori? Sta in nostra mano il rendere migliori i tempi correnti col migliorare noi stessi. L'industria non ha bisogno di desiderare, e chi vive di speranza si morrà di fame. Non v'è guadagno senza fatica: io m'aiuto colle mani perchè non possiedo terre. Chi ha un mestiere ha un fondo, e chi ha ingegno ha un ufizio lucroso e onorevole. Bisogna dunque lavorare nel proprio mestiere, e impiegare l'ingegno, altrimenti non v'è patrimonio nè ufizio che possa bastare a pagare le nostre tasse.

Se saremo industriosi non ci mancherà mai pane, perchè la fame adocchia la casa dell'uomo che lavora, ma non s'attenta d'entrarvi. Gli sgherri e gli esattori pure non vi si accosteranno, perchè la vigilanza paga i debiti, mentre la dappocaggine li accresce.

Che importa se non abbiamo avuto la fortuna di trovare un tesoro, e d'aver l'eredità di un ricco parente? La diligenza è la madre della buona ventura, e Iddio accorda tutto all'industria. Lavorate dunque indefessamente mentre il poltrone dorme, e avrete grano onde vivere e farne traffico. Lavorate finchè dura il giorno d'oggi, perchè non sapete quanti impedimenti possono distogliervene domani; un oggi equivale a due domani, e tenete per fermo di non rimettere mai a domani ciò che si può far oggi.

Se foste al servizio di alcuno, non vi vergognereste che il vostro padrone vi sorprendesse colle mani in mano? Ora non è ciascuno di voi il padrone di sè medesimo? Arrossite dunque di sorprendere voi stessi nell'ozio e nell'accidia, mentre avete tanto che fare per voi,

per la vostra famiglia, e per la vostra patria. Se avete le braccia poco robuste, siate assidui al lavoro, e vedrete effetti maravigliosi, perchè una gocciola continua incava le pietre, e colla diligenza e pazienza il sorcio recide una grossa fune; e colpi leggieri, ma replicati, fanno cadere un grand'albero.

Mi sembra ascoltare uno di voi che mi dice: Dunque un uomo non deve mai accordare al suo corpo il minimo agio? E io gli risponderò: Impiegate bene il tempo se intendete di procacciarvi agio, e mentre non siete sicuro di un minuto, non gettate un'ora. Agio significa tempo per far cose utili: l'uomo diligente lo troverà, e il negligente non l'avrà mai, perchè una vita d'agio e una vita d'ozio sono due cose diverse. Molti vorrebbero, senza affaticarsi, vivere unicamente della loro destrezza, ma costoro crepano per mancanza di provvisione, laddove con la fatica s'ottengono piaceri, comodi e stima. Fuggite i piaceri, ed essi vi correranno dietro. Il ragno attento prepara una tela grande. Dopo che ho messo insieme qualche centinaio di scudi, tutti mi salutano, e mi danno il buon giorno.

Ma all'industria conviene accoppiare la costanza, l'uniformità, l'attenzione e la soprintendenza a' propri interessi senza fidarci di altrui. Non ho mai veduto una pianta sovente trapiantata, nè una famiglia spesso errante, prosperare così bene come quelle che stanno sempre ai loro luoghi. Tre sgomberi equivalgono ad un incendio. Non mancare alla tua bottega, e la tua bottega non mancherà a te. Se volete che i vostri interessi si facciano, andate; se no, mandate per essi. Chi vuole arricchire con l'aratro, deve tenerlo o spingerlo da sè stesso. L'occhio del padrone fa più lavoro che non fanno le sue mani; e la mancanza d'attenzione ci arreca più danno che la mancanza di cognizione: il non vegliare sugli operai è lo stesso che lasciar loro aperta la propria borsa. La troppa confidenza nella cura altrui è la rovina di molti, e la cura dei propri affari fa prosperare un uomo; perciò se volete avere un servo fedele, servitevi da voi stesso.

Una piccola negligenza può essere di un grande pregiudizio: per mancanza di un chiodo si è perduto un ferro, per mancanza d'un ferro si è perduto il cavallo, e per mancanza del cavallo si è perduto il cavaliere, che è stato sorpreso e ammazzato dai nemici: tutto questo per mancanza d'attenzione a un chiodo di un ferro da cavallo.

E ciò basti, amici miei, per ciò che riguarda l'industria e l'attenzione ai nostri propri interessi: ma a queste due doti conviene aggiungere la frugalità, se vogliamo rendere la nostra accortezza più sicuramente fruttuosa. Se un uomo non sa risparmiare a misura che guadagna, lavori quanto mai vuole, morirà senza lasciare il valore di quattro soldi. Cucina grassa, testamento magro.

Si sono scialacquate grandi ricchezze dopochè il teatro e la conversazione hanno fatto obliare alle donne l'ago e la conocchia e il ponce ed il sigaro hanno fatto dimenticare agli uomini il tagliare e l'innestare.

Sopprimete le spese superflue, e non sentirete più il bisogno di lamentarvi della calamità dei tempi e del carico della fami-

glia, perchè le donne, il vino, il giuoco e il far male i propri conti scemano la ricchezza e accrescono i bisogni.

Con quello che ci vuole per mantenere un vizio si manterrebbero due figliuoli. Voi credete che oggi una tazza di caffè, domani un ponce, una pietanza più delicata, un panno o una tela più fine, e qualche stravizio di quando in quando, non vi possano cagionare un grande scapito; ma sovvengevvi che molti ruscelletti formano un fiume.

Evitate le piccole spese; un piccolo buco fa andare a fondo una gran nave: chi vive da ghiotto finirà da mendico: il balordo fa la festa, ed il furbo se la gode.

Voi tutti siete concorsi a questo incanto di mercanzie, perchè le supponete e le chiamate *beni*, ma se non state bene in guardia potranno divenire veri *mali* per alcuno di voi. Sperate che saranno vendute a buon mercato, e forse effettivamente si venderanno a meno di quel che costano; ma se non ne avete assoluto bisogno, questi generi sono per voi carissimi. Tenete a mente il proverbio che dice: Compra una cosa della quale non hai bisogno, e tosto venderai ciò che ti è necessario: se ti viene offerto un buon mercato, prendi tempo a pensarvi, perchè il buon mercato è forse più apparente che reale: una tal compra, mettendovi alle strette, può tornarvi più a male che a bene. Molti si son rovinati comprando a buon mercato.

È gran follia spendere danaro per comprare un pentimento; eppure questa follia si commette giornalmente alle pubbliche vendite. Molti per far bella mostra di vestiti e d'ornamenti si sono ritrovati a casa a corpo vuoto, ed hanno reso miserabili le loro famiglie.

La seta, il raso, il velluto e il panno fine estinguono il fuoco nella cucina. No, non sono cose necessarie, appena si può dire che sieno di convenienza, ma da lasciarsi ai ricchi; e siccome fanno bella comparsa, molti non ne sanno far senza. Per questa ed altre simili folle, persone dabbene si son ridotte alla miseria, e hanno dovuto prendere ad prestito da coloro che poco prima guardavano con alterigia, ma che colla loro accortezza e frugalità si sono ben sostenuti nella lor condizione. In questi casi, che non son rari, scorgesi ad evidenza che un artigiano o un contadino che sta in piedi è più alto di un gentiluomo che sta in ginocchio. Forse hanno ereditato una piccola sostanza che non sanno come impiegare; pensano che è giorno, e che giammai verrà la notte: dicono che una piccola spesa, trovandosi in cassa del danaro, non merita attenzione: ma cavando sempre dal sacco e non rimettendovene mai, in breve tempo si tocca il fondo. Quando la fonte è secca si conosce il pregio dell'acqua.

Se volete sapere il valor del danaro, andate a chiederne in prestito, perchè chi chiede in prestito va in traccia di disgusti, e fa altrettanto dal canto suo chi presta a gente di certa fatta, allorchè va a richiedere il suo denaro.

La smania di comparire è una pazzia pericolosa: prima di contentare la fantasia consultate la borsa. La vanità è una povera importuna come l'indigenza, ma molto più efrontata. Dopo che

avete comprato qualche piccolo ornamento galante, ve n'abbisognano altri dieci per accompagnarlo; ma è più facile resistere alla prima tentazione, che aver sempre il mezzo di soddisfare a tutte le altre che vengono in seguito. Il povero che vuole imitare il ricco è matto quanto sarebbe la rana che gonfiandosi volesse agguagliarsi al bue. I vascelli d'alto bordo possono avventurarsi nel grande Oceano, ma le barchette devono costeggiare la riva.

La voglia di figurare è una pazzia, di cui si riporta ben presto il castigo, perchè l'orgoglio si pasce di vanità a desinare e mangia il disprezzo a cena: e spesso l'orgoglio fa colazione coll'abbondanza, desina con la povertà e cena con l'infamia. E a che cosa è utile questo fasto per cui si spende tanto, e tanto si soffre, se non può procurarci la salute, nè sollevarci dalle infermità? Non accresce il merito personale, desta l'invidia, e ci precipita nelle disgrazie.

Che pazzia è mai quella d'indebitarsi per la boria di comparire? Peggio se comprate a respiro, e vi lusingate di fare un buon affare senza un soldo alla mano. Riflettete che il contrarre un debito è lo stesso che dare ad un altro dei diritti sulla vostra libertà. Se non potrete pagare al tempo convenuto, arrossirete nel vedere il vostro creditore, tremerete parlando con lui, cercherete di calmarlo con scuse vili, mendicate e miserabili, e giungerete grado a grado a perdere la sincerità e ad avvillirvi con basse e grossolane bugie, perchè il secondo vizio è dir bugie, il primo è indebitarsi; ed è verissimo che i debiti portano la menzogna in groppa. L'uomo dabbene non deve arrossire nè tremare vedendo o parlando con anima vivente. Ma la povertà pur troppo spesso spoglia l'uomo di tutto il coraggio e di tutta la virtù, ed è troppo difficile che un sacco vuoto stia ritto. Il creditore può, se gli piace, privarvi della vostra libertà e farvi rinchiodere in una prigione.

Dopo che avete stabilito i termini del contratto voi non pensate che poco o punto al pagamento, ma i creditori hanno miglior memoria che i debitori, perchè sono una razza di gente superstiziosa, osservatori de' tempi e de' termini. Il giorno si leva prima che siate svegliato, e la domanda vi vien fatta prima che vi siate preparato a soddisfarla. Se il debito non vi è uscito di mente, il termine che da principio sembrava lunghissimo vi parrà corto all'eccesso allorchè vi ci accosterete, e sembreravvi che il tempo abbia messo le ali ai piedi e al dorso. La quaresima è breve per quelli che devono pagare a pasqua.

Se vi trovate in circostanze abbastanza vantaggiose per far qualche stravizio senza sentirne danno, abbiate cura di avere economia pel tempo della vecchiaia e per quello del bisogno: il sole della mattina non dura tutto il giorno. Il guadagno è passeggero e incerto, ma la spesa per vivere è costante e necessaria. Ora, egli è più facile fabbricare due cammini, che mantenere il fuoco sempre acceso in uno solo: è meglio adunque andare a letto senza cena, che alzarsi indebitato.

Guadagnare ciò che si può e conservare ciò che si guadagna, ecco il segreto che cangerà in oro i prodotti della vostra industria, e poichè avrete trovato questo *lapis philosophorum*, tengo per fermo che non vi lagnerete più della calamità dei tempi.

Ora in conclusione vi dirò: L'esperienza tiene una scuola che costa assai, ma è la sola in cui i matti possono imparare, e ben di rado avviene che vi facciano profitto, perchè si può dare un buon consiglio, ma non si può dare una buona condotta. Pure tenete bene impresso questo ricordo: Chi non riceve consiglio non riceve aiuto, e se non volete sentir ragione vi morderete le mani quando non sarete più in tempo.

Il buon vecchio pose qui fine al suo discorso. Il popolo l'ascoltò, ne approvo le savie massime, e praticò immediatamente tutto il contrario di ciò che fino allora era stato il suo desiderio, perchè apertosi l'incanto, ben pochi si dettero a offrire, e molti che avevano avuto il pensiero di comprare un vestito nuovo a buon mercato, se ne tornarono a casa risolti di portare ancora per qualche tempo la giubba che avevano. *(Beniamino Franklin).*

IL TAGLIO DELL'ISTMO DI SUEZ

Nella terra del sol, donde fanciulla
Uscia l'umana schiatta a' lunghi esigli,
Tornan giganti a riveder la culla

Gli sparsi figli:

Tornano di arti e di scienze adulti
A' favolosi regni, ove pe' fiumi,
D'azzurro fior nella corolla occulti
Scendono i numi.

Batte alle porte de' sopiti imperi
Mattutina l'Europa: il dexto Egitto
Per l'alte sabbie agevole a' nocchieri
Apre tragitto.

Un'altra volta Iddio sull'Eritreo
Guida i popoli suoi; non come quando,
Sceso ne' flutti, il fuggitivo Ebreo
Scampò dal brando:

Ma sulle prue pacifiche seduto
Che ghirlandate d'innocenti allori
Portano all'opulento Indo tributo
D'arti migliori.

O sepolto in tue caste e del tuo rito
Popol tenace, che ad antiqui mostri
Giganteggianti in eternal granito
Muto ti prostri,

Teco noi fummo una famiglia. Erranti
Appiè dell'Inalalaia l'idioma
Teco parlammo, che passò ne' canti
D'Atene e Roma.

Poi col sol divisando il nostro calle
Noi partimmo le tende. Al mezzogiorno
Tu scendesti, e d'or lieta immensa valle
Fu tuo soggiorno.

Fiero scendesti; e di lions alati
E d'elefanti, eroico pellegrino,
I porfidi lasciasti effigiati
Nel tuo cammino.

Ma di molli riposi il clima amico,
Le olenti selve e la spontanea messe
Franser tua possa: all'ardimento antico
Ozio successe.

Noi futuri del mondo agitatori
All'ocaso movemmo. Il cielo avverso,
E sterile il terren, se di sudori
Pria non asperso,

Destar l'insita fiamma. Alla natura
Noi contendemmo il pauroso regno;
E bello di costanza e di sventura
Fulse l'ingegno.

Austera dea, necessità le menti
Di vero in ver per ardua via sospinse:
Co'facili commerci in un le genti
Il mare avvinse.

Sursero imperi e disparir: coverse
Barbara notte i rai d'ogni dottrina;
Ma civiltà rifolgorando emerse
Dalla ruina.

Or lieta della Fè, che in un amplesso
I suoi possenti popoli comprende,
Verso il cheto splendor di un dì promesso
Europa ascende.

Vieni a vederla! Assisa in sulle soglie
Dell'oriente e di superbe sorti
Italia consapevole t'accoglie
Entro a'suoi porti.

Rugge dell'Adria il sollevato flutto
Al passar della prora ardimentosa;
E l'anel, che celò fido nel lutto,
Rende alla sposa.

Vieni! Dell'aureo Gange i doni apporta
Al severo occidente, e gli estri antichi
In noi colla gagliarda aura conforta
Del tuo Valmichi.

Noi di compasso armati e di quadrante
A' tuoi lidi verremo; e fia l'oltraggio
Ulto del vero e le catene infrante
Del tuo servaggio,

Quando sotto le palme e fra gli amomi
Noi moveremo insieme ed alla folta
Ombra odorata insegneremo i nomi
D' Humboldt e Volta.

(GIACOMO ZANELLA.)

LA STORIA D'ITALIA DAL 1815 IN POI

SCRITTA DA ALESSANDRO MANZONI

Una volta io dubitai del primato del genio italiano, e fu quando, quindici anni or sono, mi capitò fra mani un grosso volume di un reverendo *ministro* inglese, che in moneta cattolica si direbbe un *parroco*.

Il buon protestante, tirato dall'amore del *senso figurato* e dell'*allegoria*, scrisse trecento pagine per provare che Omero col *Iliade* non aveva fatto altro veramente che un *sermone* in tre parti sui *sette peccati capitali!*

In Agamennone, il re dei regi, era chiaramente designato il primo dei sette peccati, la *superbia*; il Pelide Achille, ritirato sotto la tenda, era l'*accidia*; Briseide, la *lussuria*; Ajace indicava evidentemente l'*ira*... e di tal passo la guerra di Troja diventava la *lotta del peccato* contro la *grazia santificante*, che finiva per trionfare sulle ceneri allegoriche della superba Ilion combusta!

La lettura di questo nuovo e straordinario commento dell'*Iliade* mi persuase che il reverendo ministro inglese aveva raggiunto gli estremi confini delle stramberie letterarie. *Non plus ultra!*

Il genio italiano non avrebbe potuto andare più in là. Il primato nel *genere* era perduto! — Ma sono costretto a ricredermi solennemente innanzi al fatto colossale di una *Storia d'Italia* scoperta nei *Promessi Sposi* di Manzoni!

I *sette peccati capitali* dell'*Iliade* sono oscurati: pare impossibile, ma è vero! — Trascrivo la lettera che mi giunge da Milano:

« Signore,

« Le mando il *sommario* di un mio lavoro critico-letterario che pubblicherò fra breve sui *Promessi Sposi*. Io mi sono accinto a dimostrare che l'autore dei *Promessi Sposi* non ha fatto altro, nell'immortale suo libro, che narrare e *profetare* la STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO dal 1815 a' tempi nostri: dimostrazione evidente, precisa, matematica, come Ella potrà scorgere dalla sola lettura del *sommario*, in cui a grandi tratti ho delineata l'opera mia, che sarà di due grossi volumi in-16.

« Vorrà Ella farne preventivamente un cenno?

« Devotissimo suo

« E. L.

« Professore emerito di Belle lettere »

Lettori! non fermatevi, non lasciatevi impaurire dalla terribilità dello spettacolo. Io vi metto innanzi il *sommario* della *Storia d'Italia*, narrata nei *Promessi Sposi* da A. Manzoni; è un abisso, una voragine; saltatevi dentro e ne uscirete come me un po' sbalorditi, ma convinti che il reverendo ministro inglese è vinto dal nostro Professore emerito di Belle lettere. — Leggete:

« Il popolo italiano (*Renzo e Lucia*) aspira alle nozze della libertà e della indipendenza nazionale. I principi feudatari dell'Austria (*Don Rodrigo, il conte Attilio...*) i quali s governano e taglieggiano l'Italia, contrastano quel connubio; il clero debole e servile (*Don Abbondio*), i gaudenti e i parassiti delle Corti (*Azzecagarbugli, il Podestà*) spalleggiano i tirannelli che, a meglio godersi il bel paese, usano la forza delle baionette e dei birri (*i bravi*); la voce autorevole e rispettata di pochi scrittori (*Fra Cristoforo*), sorge coraggiosamente a difesa dei diritti popolari; ma il popolo, stanco e irritato, ricorre ai mezzi extra-legali delle congiure e delle cospirazioni (*Renzo e Lucia tentano sorprendere Don Abbondio*): sommosse dal 1821, 1831... dopo brevi trionfi (*i bravi di Don Rodrigo si ritirano impauriti*), falliscono i tentativi popolari e ricomincia l'era delle proscrizioni e degli esilii (*Renzo e Lucia sono costretti a fuggire dal villaggio*).

« I tirannelli italiani sentendosi impotenti a soffocare le ispirazioni del popolo, ricorrono all'aiuto dell'Austria (*Don Rodrigo va dall'Innominato*). L'Austria interviene in Piemonte ed a Napoli: (*l'Innominato fu rapiva Lucia e tradurla al suo castello*). I patrioti italiani sono condotti a Spielberg. Si mette in mezzo anche la diplomazia (*il conte Zio ec.*)

« I patrioti sono dichiarati nemici della società, sovvertitori dell'ordine... (*Renzo è perseguitato, avviluppato dalla spia; gli riesce a mettersi in salvo a Bergamo*), infieriscono in Italia le persecuzioni poliziesche, le proscrizioni, gli esilii.

« La Francia, malgrado le sue velleità liberali, presta mano all'opera del dispotismo; occupa Ancona (*la monaca di Monza raccoglie Lucia presso di sé*).

« Ma ecco venire sulla scena Pio IX (*il cardinale Federigo*), accolto con grandi dimostrazioni popolari: primi bagliori di libertà: l'Austria, scossa, impaurita, cede terreno, lascia liberi i captivi dello Spielberg (*l'Innominato rimette in libertà Lucia*). Scoppiano i moti del 48, poi la guerra d'indipendenza (*sopravviene la peste che porta via Don Rodrigo, il Griso, il conte Attilio ec.*) La rivoluzione spazza dall'Italia i principi dispotici: le vittorie popolari s'alternano coi rovesci (*anche Lucia piglia la peste, ma ben tosto guarisce; si ritrova con Renzo, e il loro matrimonio è benedetto*).

« Le vittorie del 59 avviano l'Italia al conquisto della indipendenza nazionale: il Piemonte estende il regno a tutta Italia, lascia la natia Torino, trasportandosi a Firenze e Roma (*Renzo e Lucia si stabiliscono su quel di Bergamo a vivere in pace*). L'Italia è fatta e compiuta, e diventa un elemento d'ordine e di pace all'Europa! «

Qui finisce il *sommario*, e mi fermo anch'io, ripetendo la frase sacramentale: — I commenti al lettore. (*Silvius. Nel Fanfulla*).

NELL'ANNO DI GRAZIA 1874!

Trovo nella *Nazione* di Firenze (10 giugno 1874), uno vicino all'altro, due aneddoti che piaciemi riportare, perchè chi si diletta di giocare a scacchi e raccogliere francobolli si rammenti che in Italia, oltre i francobolli e gli scacchi, v'è qualche altra cosa che merita d'esser presa in considerazione.

I. Abbiamo a lamentare un fatto atroce, che mostra quanta sia l'ignoranza congiunta alla barbarie che invade alcune persone del basso volgo fra noi. In una villa situata in uno dei comuni più prossimi al nostro, si recavano alcuni accattoni, che dalla pietà dei padroni venivano giornalmente soccorsi, e fra questi eravi una disgraziata donna di circa anni 80 tenuta da un operaio per commiserazione da circa 20 anni in sua casa. Dopo avere quella indigente assistito in uno degli scorsi giorni sulla porta d'ingresso della villa alla distribuzione delle elemosine, fatta da una serva della casa, elemosine nelle quali, contro l'usato, essa non venne compresa, fu, allorchè già tutti gli altri accattoni eransene andati, da quella cameriera, donna di circa 40 anni, invitata ad entrare nella villa ove avrebbe potuto mangiare una zuppa. Accompagnata in una stanza, si vide di fronte un uomo che riconobbe pel cuoco, e questi, insieme alla cameriera, la incominciarono ad ingiuriare affibbiandole i titoli di strega e di fattucchiera e ad incolparla di avere ammalato la bambina della loro padrona. Prendendo quindi una fune cominciarono a percuoterla invitandola a guarire immediatamente la bambina malata. Vane furono tutte le raccomandazioni e le rimostranze della misera vecchia, poichè i due continuarono a percuoterla, e la condussero quindi a forza nella camera della malata, imponendole con una pistola di guarire il su due piedi la bambina, ed avvertendola che altrimenti l'avrebbero ammazzata. Veduto che con le percosse e con le minacce non riuscivano ad ottenere dalla povera vecchia il loro intento, si decisero a bendarla e la trasportarono al forno che era acceso, dicendo che l'avrebbero posta là dentro; e pare che avrebbero attuato l'atroce divisamento, se alle grida della mendicante non sopraggiungeva una signora, la quale ordinò che la donna fosse immediatamente posta in libertà; il che fu fatto, e così poté ritornare quella vecchia a casa sua. Ma per le percosse avute dovè porsi a letto, e chiamato il medico fu riscontrato che per le numerose contusioni, specialmente avuto riguardo all'età della paziente, la sua condizione era grave. L'autorità giudiziaria procede.

II. Ad una processione, che ebbe luogo in una chiesa suburbana, avvenne un fatto che prova come queste mostre pubbliche religiose sieno piuttosto tema di scandalo che di devozione. Per render più bella e più numerosa la festa, erasi invitata una compagnia di una chiesa là prossima, tanto più che aveva un Cristo con ricchi parati e un seguito di campagnuole da far venir l'acquolina in bocca ad un anacoreta; ma, aspetta aspetta, la compagnia non venne, tanto che, croci o non croci, preci o non preci, tutti dissero che la processione *non valeva nulla*. Quale era stata

la causa del non intervento del bel Cristo e delle belle campagnuole della chiesa vicina? Il provveditore di quest'ultima compagnia aveva promesso a uno dei più influenti della parrocchia che avrebbe portato egli il Cristo, tanto che il giovane, tronfio per tanto onore, lo disse anche a chi non lo voleva sapere. Ciò piacque poco a qualcuno dei parrocchiani, che credevasi più degno di un simile onore; si mormorò, si tenne broncio, e quando tutto era pronto per andare alla processione della chiesa vicina, visto il fortunato mortale che s'impossessava del Cristo, sorse un diverbio, dal diverbio si scese ai pugni, la lotta si fece generale, chi fuggì da un lato, chi cadde dall'altro, le belle contadinelle si rifugiarono in casa spaventate, ed il Cristo così contrastato cadde nella polvere, ove a lotta finita fu raccolto e portato in cappella dal sagrestano.

APPELLO

AI DILETTANTI DEL GIUOCO DI SCACCHI

Niuno è che non veda e non deplori ad un tempo la decadenza degli scacchi in Italia, tanto nella parte pratica che nella teoretica.

Mentre le nazioni più colte d'Europa, valendosi dei fondamenti posti alla scienza dal genio Italiano dei passati secoli, vi hanno poi costruito sopra quei magnifici edifizii, che si ammirano nelle classiche opere moderne, e tanto sono progredite nella pratica di esso, da avere non solo giornali e riviste periodiche esclusivamente dedicati a questo giuoco incomparabile, ma puranco dei grandi tornei internazionali con vistosi premi ai vincitori; l'Italia, bisogna pur confessarlo, è rimasta indietro le mille miglia, e da maestra a tutto il mondo ch'ella era, per la sua neghittosa inerzia è divenuta si può dire una timida scolarotta.

A ridestare la patria nostra dallo stato di sonnolenza e di torpore, in cui giace da sì gran tempo,

E richiamarla al suo antico viaggio,

si richiedono sforzi non comuni; ma più che altro, due cose appaiono di suprema necessità. In primo luogo una più stretta unione fra i membri della medesima famiglia, tuttora divisi e poco meno che gli uni agli altri sconosciuti; e secondariamente, come conseguenza della premessa, importa di creare e facilitare possibilmente a tutti i dilettanti, grandi occasioni di convegno e di competenza, dove si giuochi sul serio e non alla leggiera e quasi da burla, come troppo spesso si usa fra di noi.

A cementare sempre più i vincoli di fratellanza che fortunatamente sotto qualunque cielo uniscono i devoti della dea Caissa, ad eccitare lo zelo dei nostri dilettanti, e migliorarne il giuoco, giovano soprattutto i tornei, imitazione felice dei tempi cavallereschi, dove ognuno lotta con tutti gli altri per un guiderdone proporzionato alle fatiche che deve sostenere, oltre all'onore, ben

lusinghiero per ogni anima sensibile e patriottica, di essere mostrato a dito come uno dei campioni della propria nazione.

Ma come tradurre in atto questo magnifico concetto, come trovare i mezzi per offrire ai concorrenti premi capaci di allettarli al gran paragone?

Ecco un'idea felice e facilmente attuabile, suggeritaci testè da quell'insigne archeologo e insieme scacchista valentissimo che è il cav. Gamurrini d'Arezzo.

Che tutti gli amatori italiani si uniscano in un consorzio pagando una piccolissima quota mensile a vantaggio del fondo sociale, e il problema è risoluto.

Non si troveranno in Italia quattro o cinquecento dilettanti, mentre l'Inghilterra ne conta ben cento mila?

I sottoscritti pertanto dopo essersi scambiati le loro idee in proposito, sono venuti nella determinazione di pubblicare il seguente programma, raccomandandone caldamente l'attuazione, come l'unico mezzo praticabile di ravvivare in Italia questo giuoco altamente morale, che un filosofo moderno ben a ragione definì « la ginnastica della mente. »

Proposta per un'Associazione permanente dei Giocatori di scacchi Italiani

Art. 1. Nell'intervallo di tempo che dovrà trascorrere fra la organizzazione provvisoria che si propone e la definitiva costituzione della Società da stabilirsi con apposito mandato de' soci, di cui all'articolo 5, saranno formati, a cura dei più valenti e operosi dilettanti di ciascuna città e paese dov'è coltivato il giuoco, Comitati e Sotto-Comitati coll'incarico di raccogliere dai contribuenti le piccole quote come all'articolo 2.

Art. 2. Ogni dilettante che vorrà appartenere alla Società verserà o farà versare nella cassa a tal uopo stabilita nel capoluogo della provincia o del circondario la quota mensile di *centesimi cinquanta*.

Art. 3. Per centralizzare al possibile l'azione dei Comitati collettori, col minore sciupio di tempo e imbarazzo dei signori che gentilmente si prestano a quest'opera di abnegazione, si propone che i Comitati principali, residenti in Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Perugia, Ancona, Roma, Napoli, Palermo e Cagliari, raccolte che avranno le quote nelle rispettive provincie, le spediscono a fin d'anno alla sede centrale provvisoriamente stabilita qui in Roma, dirigendone l'ammontare al signor G. Tonetti rappresentante dell'accreditata ditta P. P. Tonetti, negozianti e banchieri, Roma, via dell'Orso n° 37.

Art. 4. Coll'ammontare di tali piccole quote raccolte nell'anno, indipendentemente dai doni e dalle contribuzioni straordinarie dei più facoltosi, che non potranno mancare per l'occasione, si organizzerà un torneo aperto solo ai giocatori italiani, con premi vistosi e capaci di allettare la concorrenza. Esso sarà tenuto per

la prima volta in Roma, e successivamente d'anno in anno in uua delle città principali.

Art. 5. In corresponsività dei versamenti fatti nella cassa sociale, ogni socio contribuente avrà diritto ad una copia del Libro del Torneo, il quale conterrà tutte le partite giuocate in questa memorabile occasione, colla storia delle sedute preparatorie e delle discussioni che avranno luogo, ed infine la nota dei membri della Società. Avrà inoltre la facoltà di assistere liberamente alle sedute del medesimo, vale a dire senza pagamento di sorta, e volendovi prender parte attiva gli sarà accordato un ribasso sul diritto d'entrata o posta esigibile da ciascun concorrente.

Art. 6. La Società s'intenderà definitivamente stabilita solo quando, riuniti in Roma i principali giuocatori e dilettanti, si saranno costituiti colla nomina dei propri ufficiali e colla compilazione di un breve statuto.

Dilettanti Italiani!

Noi abbiamo fatto il debito nostro additandovi la via: tocca a voi di provare coi fatti che, come negli studi più severi, così anche in questo nostro scientifico passatempo, voi non volete essere da meno degli altri popoli, mostrando al mondo che in tale pacifica guerra, non altrimenti che nella vera e cruenta,

L'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto.

Roma, 15 marzo 1874.

I promotori

Bellotti Leopoldo (Roma) - Bevilacqua ing. Vincenzo (Roma)
- Castelfranco prof. Pompeo - Centurini avv. Luigi (Genova) - Cini conte Francesco (Roma) - Degli Abati ingegnere Pietro (Roma) - Dossena cav. Luigi (Ancona) - Dubois Serafino (Roma) - Forcella marchese Giuseppe (Roma)
- Gamurrini cav. Gianfrancesco (Firenze) - Ingami ingegnere Luigi (Roma) - Marchetti avv. Curio (Roma) - Orsini avvocato assessore municipale (Livorno) - Rancorelli Carlo (Roma) - Ruspaggiari Francesco (Roma) - Seni ing. Pietro (Roma) - Sprega Luigi, negoziante (Roma) - Tonetti Giovanni, banchiere (Roma) - Ubaldini ing. Achille (Faenza) - Usigli E. Carlo, negoziante (Firenze) - Valle G. B. (Spezia)
- Villa ing. Remigio (Roma).

LE CARTOLINE POSTALI

La cartolina postale è stata inventata e per la prima volta introdotta, in un paese che non sempre apparve andare alla testa, e talvolta neppure alla pari, col progresso e coll'incivilimento. vogliamo dire l'Austria. Essa adottò questa lettera in diminutivo sino dal 1° ottobre 1869, e la pose in circolazione al prezzo di cin-

que centesimi. Subito dopo venne l'Inghilterra, la quale già da molti anni aveva introdotto il francobollo d'un *penny* (cent. 10 $\frac{1}{2}$) per inviare le sue lettere in tutti i possessi inglesi, vale a dire in tutte le parti del mondo più lontane, mentre fra noi, anche adesso, occorre due volte tanto per spedire una lettera a poche miglia di distanza. L'Inghilterra che aveva un prezzo così moderato per le sue lettere, non poteva a meno di diminuirlo di metà per le *post-cards*, ed infatti ivi costano mezzo *penny*.

In Germania la cartolina postale fu introdotta il 1° luglio 1870, prima a dodici centesimi e mezzo, poi nel 1872 a soli due centesimi e mezzo.

In Svizzera lo fu il 1° ottobre 1871 a 5 centesimi. Nel Belgio il 1° luglio 1872 a 5 centesimi. In Olanda da maggior tempo ed in grado da surrogare quasi la lettera, giacchè vendesi doppia a 11 centesimi e semplice a 5 e mezzo. Nella Svezia il prezzo, che era in principio di 17 centesimi e mezzo, col 1° gennaio 1873 fu ribassato a 14. In Norvegia la cartolina funziona dal 1° gennaio 1872, e costa 14 centesimi se è per tutto il regno, 4 se è per un solo circondario postale: così in Russia, ove ha la stessa data e costa da 20 a 12 centesimi, e in Danimarca, ove va da 12 a 6 centesimi e vige dal 1° aprile 1872. La Francia adottò le cartoline postali il 10 dicembre 1872 a 10 centesimi, che è la metà del prezzo delle lettere per l'interno, e le mise in circolazione il 5 gennaio 1873.

Il prezzo di 10 centesimi per la cartolina postale in Italia è troppo elevato: le circolari ed i biglietti da visita a 2 centesimi e le lettere per l'interno della città a soli 5 centesimi, fanno loro troppo seria concorrenza. Sarebbe dunque necessario abbassare la tariffa a 5 centesimi.

In quanto ai pregiudizi che esistono contro le cartoline, essi saranno presto ridotti a nulla.

Lo spazio per la scrittura è sufficiente, e se chi scrive imparasse ad essere un poco più conciso, non sarebbe punto male per esso e per chi legge.

L'uso delle cartoline postali avrà adunque il vantaggio di rendere meno prolissi, più esatti; ed atteso il suo poco prezzo, si renderà più generale l'uso di non indugiare di soverchio le risposte, le notizie e gli annunci sino adesso attesi e sollecitati lungamente.

Del resto fu un ottimo provvedimento il fissare a 15 centesimi il prezzo della cartolina doppia, cioè colla risposta pagata; di tal modo si fa un obbligo ed un dovere di ciò che dovrebbe essere una compiacenza, una cortesia, una consuetudine.

In Italia, il dominio per tanti anni dispotico, ha ingenerato la diffidenza e il sospetto, in specie nel popolo. Perciò havvi una ritrosia più grande che altrove a porre sotto gli occhi di parecchie persone ciò che è destinato ad essere letto da una sola. Ma se si pensa che la cartolina, alla fin fine, per chi la riceve direttamente, non cade che sotto gli occhi dell'ufficiale di posta che vi pone il bollo e del fattorino che la porta, e se si riflette che tali persone hanno altro da fare che pensare a leggere ciò che non le concerne, il timore si riduce a poca cosa. Segreti di famiglia, confidenziali

notizie non si scrivono per certo sulle cartoline: ingiurie non se ne dicono, perchè le cartoline che le contengono vengono annullate, e non pochi processi avvenuti in Francia, in Inghilterra e altrove hanno insegnato ai *mauvais plaisants* che con quest'arme non si scherza e che essa si ritorce contro chi ne abusa.

Eppoi, più l'uso si farà generale, più l'impiego delle cartoline postali entrerà nelle nostre abitudini, più vi sarà molteplicità nell'invio, e sempre meno prevarrà il rischio dell'indiscrezione di chicchessia.

Ad ogni modo, dobbiamo esser lieti della introduzione fra noi d'un mezzo facilissimo di comunicazione e di corrispondenza che realizza la triplice economia del tempo, delle parole e della spesa.
(*Gazzetta d'Italia*).

PENSIERI

L'uomo è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello; e si figura che ci si debba star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo insomma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio.

Fate del bene a quanti più potete, e vi seguirà tanto più spesso d'incontrar de' visi che vi mettano allegria.

Ci sono prudenti che s'adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo; e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dov'essi sono arrivati, e ci stanno comodi.

Essere molto inclinati a far del bene è mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de' nostri giudizi, con le nostre idee, le quali bene spesso stanno come possono.

Nelle opinioni si considera piuttosto la persuasione di chi crede che la verità delle cose credute.

Noi uomini siamo in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.

Le abitudini temperate e oneste recano anche questo vantaggio, che, quanto più sono inveterate e radicate in un uomo, tanto più facilmente, appena appena se ne allontanì, se ne risente subito; dimodochè se ne ricorda poi per un pezzo; e anche uno sproposito gli serve di scuola.

(ALESSANDRO MANZONI.)

Francobolli e Marche

	Ognuno		La dozzina		Il cento	
	Nuovi	Usati	Nuovi	Usati	Nuovi	Usati
Italia 1866. Marche da riscontro (cent. 50, lire 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9). Serie di 10 pezzi..	4	—	45	—	—	—
— — Le stesse, 6 qualità assortite.....	—	—	2 50	—	18	—
— — Saggi in nero. Serie di 10 pezzi.....	13	50	—	—	—	—
— 1864. Francobolli per giornali, 1 cent.	—	—	10	—	50	—
— 1864. Segnatasse cent. 10 rancio.....	—	20	—	1 50	—	12
— 1870. Segnatasse (cent. 1, 2, 5, 10, 30, 40, 50, 60; 1 lira e 2 lire). Serie di 10.	—	1 50	—	—	—	—
— — 5 qualità assortite.....	—	—	—	50	—	3 50
— Bolli municipali, 7 qualità assortite.....	—	—	—	1 50	—	10
Livorno. Bolli. Saggi (20, 50, 60) Serie di 3.....	1	—	10	—	—	—
Lubecca 1859. Francobolli (1/2, 1, 2, 2 1/2, 4). Serie.....	1	75	18	—	—	—
Modena 1854. Saggio (senza prezzo).....	1	—	10	—	—	—
— 1859. Governo provvisorio. Francobolli (cent. 5, 15, 20, 40, 80). Serie.....	1	50	15	—	—	—
Napoli 1861. Governo provvisorio. Francobolli (1/2 torn., 1/2 gr., 1, 2, 5, 10, 20, 50). Serie di 8.....	1	—	10	—	—	—
— 1861. Gli stessi senza il 50. Serie di 7.....	75	—	7 50	—	—	—
— — 4 qualità assortite.....	—	—	75	50	6	4
Piemonte 1867. Marca da passaporto. Stati Sardi, lire tre.....	1	50	15	—	—	—
— — — — — lire una.....	50	—	5	—	—	—
— Segnatasse. Cartello grande stampato in nero (Poste sarde, tassa cumulativa, tassa interna).....	4	—	40	—	—	—
Portogallo. Francobolli assortiti.....	—	—	—	1	—	6
Romagne 1859. Saggi (baiocchi 1/2, 1, 2, 3, 4, 6, 8, 20), colore sopra bianco. Serie di 9 pezzi.	2	—	—	—	—	—
Sassonia 1863. (3 pfen., 1/2, 1, 2, 3, 5 neugroschen). Serie.....	50	2 50	5	—	—	—
Stato Pontificio. Francobolli rappresentanti la tiara sulle chiavi incrociate (baiocchi 1/2, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 50 e 1 scudo). Serie.....	4	2 50	40	25	—	—
— — Lo scudo.....	2	1 25	20	12 50	—	—
— — 50 baiocchi.....	2	1 25	20	12 50	—	—
— — 1867. (Cent. 2, 3, 5, 10, 20, 40, 80). Serie di 7.....	1	—	10	—	—	—
— — 1868. Gli stessi smerlati.....	75	—	7 50	—	—	—
— — Le 3 emissioni, 10 qualità assortite.....	—	—	50	30	3 50	2
Suez 1868. 1 cent.....	10	—	75	—	5	—
— — (cent. 1, 5, 20, 40). Serie di 4.....	1	—	7 50	—	—	—
Svizzera. Rigi Scheideck e Maderanerthal assortiti.....	—	—	1 25	—	10	—
Curiosità iconografiche ed artistiche						
Alfabeto dei Sordo-Muti.....	75	—	7 50	—	—	—
Biglietti di soccorso a Garibaldi in Sicilia non posti in corso.....	15	—	1 50	—	—	—
— — Gli stessi posti in corso, con bollo e numeri d'ordine e di serie.....	—	75	—	7 50	—	—
Cifre assortite.....	—	—	50	—	3	—
I Re d'Italia. Serie di 79 pezzi.....	8	—	80	—	—	—
La vera Aristocrazia, Serie di 110 ritratti.....	20	—	—	—	—	—
Raccolta di 85 monete d'Italia antiche ed in corso disegnate in grandezza naturale.	2 50	—	25	—	—	—
— di 71 monete di varii stati disegnate in grandezza naturale.....	3	—	30	—	—	—
— di 20 tavole rappresentati più di 800 disegni di cifre, stemmi e varietà...	5	—	50	—	—	—
Stemmi di 108 città italiane.....	2	—	20	—	—	—
— — varii assortiti.....	—	—	3	—	20	—
Varietà, disegni in nero ed in cromolitografia (fiori, bozzetti, scene, vedute ecc.). Collezione di 100 pezzi assortiti che possono riempire 10 pagine del Nuovo Album.	6	—	60	—	—	—
Vedute di Roma. Serie di 36 pezzi.....	3 50	—	—	—	—	—
Viaggio di Monsieur La Blague. Serie di 40 pezzi.....	13 50	—	—	—	—	—
Nuovo Album di francobolli, marche e curiosità iconografiche ed artistiche che può servir di supplemento a tutti gli Album finora pubblicati. <i>Sciolto</i>	3 50	—	35	—	—	—
— legato alla bodoniana.....	4 50	—	45	—	—	—
— con 90 pagine piene di disegni.....	35	—	—	—	—	—

E. CARLO USIGLI NEGOZIANTE DI LIBRI E FRANCOBOLLI, VIA PIETRA PIANA, N. 61 - VIA RICASOLI, N. 2

Prezzo corrente per soli Negozianti e per commissioni che importino almeno L. 50

N. 3

(Gli antecedenti restano annullati)

FIRENZE, 1° luglio 1874.

Le lettere non affrancate sono respinte. — Ogni commissione deve essere accompagnata dal relativo importo. — Le spese di spedizione sono a carico del committente e si possono calcolare approssimativamente la decima parte dell'importo della commissione. — L'autenticità di ciò che io vendo è garantita: si eccettuano soltanto i così detti *uffici particolari* che, come tutti sanno, sono riproduzioni o ristampe.

Francobolli e Marche	Ognuno		La dozzina		Il cento	
	Nuovi	Usati	Nuovi	Usati	Nuovi	Usati
America. Stati Uniti D. O. Blood e C. Fattorino sui tetti. Serie di 3.....	— 25	— —	2 50	— —	15 —	— —
— Uffici particolari assortiti.....	— —	— —	— —	— —	3 —	— —
Argentina 1862. Francobollo 5 cent.	— 50	— —	4 —	— —	— —	— —
Austria. Società telegrafica privata di Vienna. Marche (10, 20, 40, 80, 120 kreuzer). La serie di 5 pezzi.....	1 —	— —	10 —	— —	— —	— —
Amburgo. Francobolli locali con 2 buste. Serie di 116 pezzi.....	1 50	— —	12 —	— —	— —	— —
Baviera 1865. Commission für retourbrief, Augsburg (Stemma).....	— 40	— —	4 —	— —	— —	— —
Brunswick 1865. Francobollo rosso di 1 groschen.....	— 05	— —	— 40	— —	2 50	— —
— (1, 2, 3 groschen), Serie di 3.....	— 30	— —	2 50	— —	— —	— —
Cuba 1857. Francobolli (1/2 real, 1, 2). Serie di 3.....	1 50	— —	15 —	— —	— —	— —
— — 1 real.....	— 50	— —	5 —	— —	— —	— —
Czernowoda e Kustendije. 20 parà in vari colori.....	— 20	— —	2 —	— —	— —	— —
Egitto. 1865. Francobolli I emissione (parà 5, 10, 20, piastre 1, 2, 5, 10) non smerlati. Serie di 7.....	4 50	— —	— —	— —	— —	— —
Germania. Busta che ebbe corso con franchigia postale nell'occasione della festa degli Orfeonisti celebrata a Dresda.....	— 75	— —	7 50	— —	— —	— —
— Telegrafi (1/2, 1 1/4, 2 1/2, 4, 5, 8, 10, 30). Serie di 8.....	— —	2 —	— —	20 —	— —	— —
— — 4 qualità assortite.....	— —	— —	— —	— —	— —	1 50
Italia (Piemonte) 1818. Bolli a secco (15, 25 e 50 cent.) Genio a cavallo con cornetta. Serie.....	15 —	— —	— —	— —	— —	— —
— — 1852. Francobolli II emissione (5, 20, 40). Serie.....	6 —	4 —	60 —	40 —	— —	— —
— — 1855. Francobolli III emissione (5, 20, 40). Serie.....	— —	8 —	— —	80 —	— —	— —
— — 1855. Francobolli III emissione ristampa (5, 20, 40).....	5 —	— —	50 —	— —	— —	— —
— — 1856 a 1863. Francobolli IV emissione (cent. 5, 10, 15, 15 litografato, 20, 40, 80 e 3 lire) e più 1 cent. e 2 cent. giornali. Serie di 10 in 24 varietà..	1 50	— —	15 —	— —	120 —	— —
— (Piemonte) Gli stessi, in 20 varietà.....	1 —	— —	10 —	— —	80 —	— —
— — (5, 10, 15, 20, 40, 80 e 3 lire). Serie di 7 smerlati.....	4 —	— —	40 —	— —	— —	— —
— — 5 qualità assortiti non smerlati.....	— —	— —	— —	— —	2 —	60 —
— — (5, 10, 15, 20, 40, 80 e 3 lire). Serie di 7 con testa rovesciata..	7 50	— —	— —	— —	— —	— —
— 1861. Marca da passaporto, lire 1.....	— 60	— —	6 —	— —	50 —	— —
— — lire 10.....	5 —	— —	50 —	— —	— —	— —
— 1862. Marche da bollo (cent. 5, 50, lire 1, 1.20, 2, 4). Serie di 6.....	3 50	— —	35 —	— —	— —	— —
— — 3 qualità assortite.....	— —	— —	3 50	— —	28 —	— —
— — Marche da bollo per cambiali (cent. 15, 25, 50, lire 1, 1.50, 2, 2.50, 3, 3.50, 4, 4.50, 5, 10, 15). Serie.....	25 —	— —	250 —	— —	— —	— —
— — Marche da bollo per cambiali (cent. 15, 25, 50, lire 1, 1.50, 2, 2.50 3) Serie di 9.....	3 —	— —	30 —	— —	— —	— —
— — — 6 qualità assortite.....	— —	— —	3 50	— —	35 —	— —
— — — (cent. 15, 25, 50, lire 1, 1.50, 2, 2.50, 3). Serie di 9 con testa rovesciata.....	20 —	— —	— —	— —	— —	— —
— — Saggi presentati al Ministero delle Finanze d'Italia dall'incisore Francesco Grazioli (cent. 1, 5, 10, 15, 30, 50, 60, lire 2) colore sopra bianco (8 qualità: rancio, bruno, lacca, azzurro, verde, carminio, violetto, limone). Ogni serie di 8 pezzi.....	5 —	— —	48 —	— —	— —	— —
— — Saggi nero sopra colore (4 qualità: giallo, azzurro, rosso, verde). Ogni serie di 8 pezzi.....	5 —	— —	48 —	— —	— —	— —
— — — La raccolta delle 12 serie formanti 96 saggi.....	48 —	— —	— —	— —	— —	— —

(Segue nell'interno della copertina)

